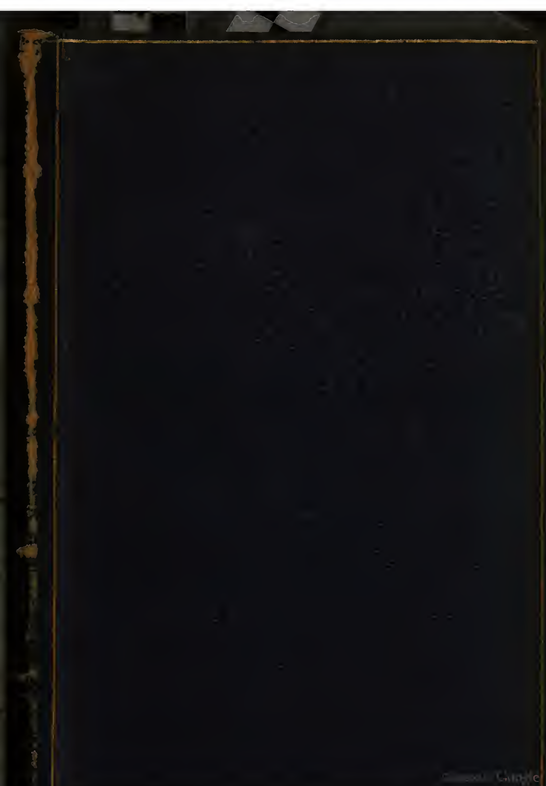
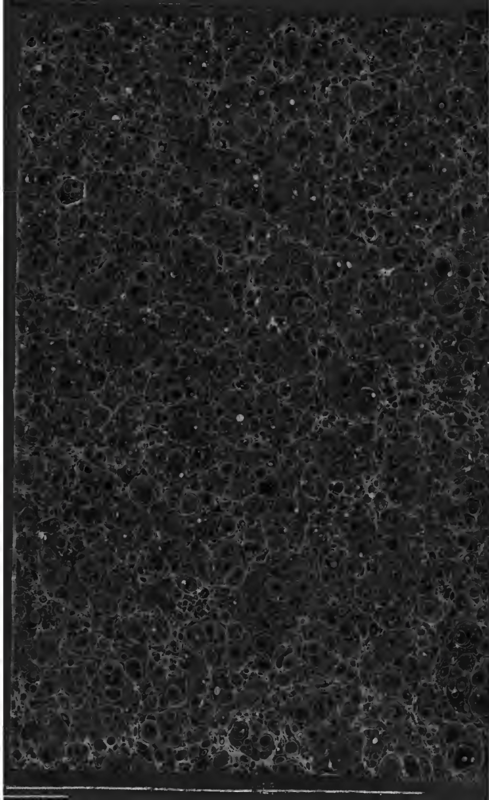
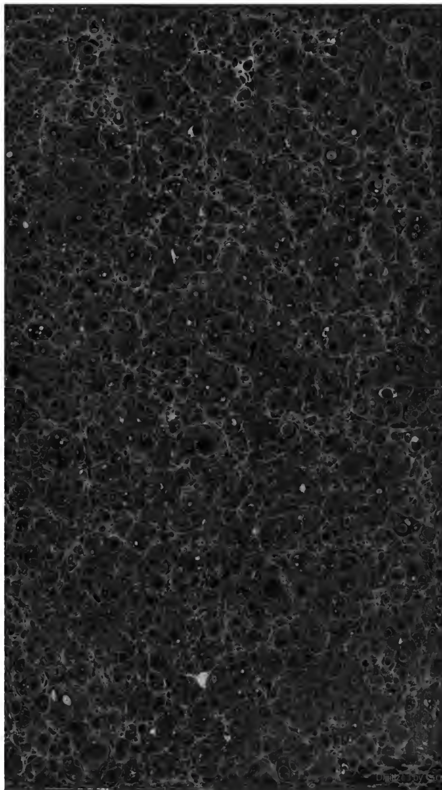










MEMORIE

INTORNO ALLA VITA

DEL

CARD. LORENZO CALEPPI

E AD ALCUNI AVVENIMENTI CHE LO RIGUARDANO

SCRITTE

DAL COMMENDATORE

CAMILLO LUIGI DE ROSSI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA S. CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE

1843.


BRITISH MUSEUM

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

VINCENZO MACCHI

VESCOVO DI PALESTRINA

PREFETTO DELLA SEGNATURA DI GIUSTIZIA ec. ec.

Sebbene le grandi virtù e le geste degli insigni personaggi non dovrebbero giammai cancellarsi dalle menti degli uomini, ma anzi tramandarsi di bocca in bocca alla tarda posterità, pure una fatale esperienza c' insegna che la memoria delle belle azioni e dei fatti memorandi non sempre sopravive al di là del sepolcro. Ma quando i fatti segnalati e gloriosi tramandati vengono al pubblico colla stampa, non cadono più in oblivione, e si rende allora non solo un debito ufficio di onore a chi benemerito trapassò, ma si presta ancora alla religione ed alla società un eminente

servigio, poichè si presenta a chi sopravive un modello da imitarsi, ed uno stimolo a magnanime azioni.

Per un tal fine, e mosso anche da venerazione e riconoscenza verso il defunto chiarissimo Cardinale di S. R. Chiesa Lorenzo Caleppi, mio maestro e benefattore, intrapresi a scrivere queste memorie, di niun conto al certo se solo allo scrittore ed allo stile si riguardi, ma di molto rilievo se alcun poco si ponga mente a quanto egli operò di grande, ed agli utilissimi servigi, che seppe rendere alla religione ed alla Santa Sede in tempi difficilissimi, ed in cui conveniva raddoppiare di zelo per far fronte a' nemici che la volevano distrutta.

Queste memorie da me architettate dopo che voi, Eminentissimo Principe, ricco sempre di maggiori meriti, dalla illustre legazione di Bologna facevate ritorno a Roma per occupare la cospicua prefettura del tribunale supremo della segnatura di giustizia, e per avvicinarvi al vostro vescovato suburbicario di Palestrina;

queste memorie, io dico, non ad altri che a voi si dovevano per molti titoli dedicare: ed essendovi compiaciuto di accettarne l' offerta, si producono ora da me con maggior coraggio al pubblico, perchè avvalorate e protette dal vostro eccelso favore.

Ed in vero a tutti è noto che per ben sedici anni foste voi l' amico intimo del Cardinal Caleppi, il quale volle anche darne una manifesta prova coll' avervi nominato suo erede fiduciario ed esecutore testamentario; ma ciò ch' è più rilevante per aver voi insieme con lui sostenuto i sacri diritti della Sede Apostolica ne' portoghesi domini, non solo nell' esercizio dell' importante carica di uditore ed abbreviatore di quella nunziatura, ma molto più quando l' immortale Pio VII. vi ordinò di far ritorno in Portogallo nel 1808 fra mille pericoli di terra e di mare, per accorrere ai bisogni spirituali del regno fedelissimo in quei calamitosi tempi, in cui era già interrotta ogni comunicazione colla Santa Sede, ed aveva già fissata la sua residenza nel Brasile il degnissimo monsig. nunzio.

Non è qui mio pensiero, per non offendere la vostra modestia, di tesser l' elogio di tutti gli altri meriti, che vi siete in appresso acquistato nell' esercizio delle molte luminose cariche da voi con somma lode esercitate, tanto più che dovrei ripeter cose già a tutti note, e che sono state più volte tramandate alle stampe.

Piacciavi dunque, Eminentissimo Principe, di gradir benignamente questo mio qualsivoglia lavoro, che godo di potervi presentare nel vostro giorno natalizio, anche in pubblico attestato dell' antica osservanza mia verso l' Eminenza Vostra, e di mia sincerissima riconoscenza alla singolar bontà, con cui vi degnate di riguardarmi.

Con quest' ingenui sentimenti dell' animo mio ho l' onore di rassegnarmi col più profondo rispetto

Dell' Eminenza Vostra Reverendissima.

Roma 31 agosto 1843.

Umil^{mo} Dev^{mo} ed Oblg^{mo} Servitore
COMMENDATORE CAMILLO LUIGI DE ROSSI

PROEMIO

La vita del cardinal Lorenzo Caleppi è decorsa in un tempo fecondo di grandi e straordinari avvenimenti politici, in molti de' quali ha egli preso parte, e sempre dal lato della religione e della legitimità, come difensore de' principi irrefragabili e propugnatore invitto de' diritti della Santa Sede. Quindi nel tessere a lui elogio colla narrazione delle sue opere, è forza di parlare pur anche degli avvenimenti medesimi, i quali d' altronde non possono non tenere grandemente svegliata l' attenzione del leggitore. Sebbene pertanto lo scopo principale di queste memorie non sia quello di far la storia del tempo, ma bensì di fornire alla storia le notizie della vita dell' esimio porporato, vi si troveranno ciò nondimeno bastevoli cenni sui fatti più gravi che si sono venuti succedendo dalla divisione del regno di Polonia fino al ristabilimento dell' ordine pubblico che

in Europa la rivoluzione francese aveva sconvolto dalle fondamenta. Tale argomento, se fosse trattato da buona penna, potrebbe oltrechè istruttivo, riuscire dilettevolissimo al leggitore: ma questi, nel difetto della forza e della grazia dello stile, troverà di che rassicurarsi nella verità della narrazione, e de' fatti che vi si descrivono, poichè lo scrittore ha avuto l'onore e la buona ventura di trovarsi al fianco del card. Caleppi dal 1795 *fino a che cessò di vivere, prima in qualità di segretario particolare, e quindi di segretario della nunziatura apostolica del Portogallo e del Brasile.*



LIBRO PRIMO



CAPITOLO I.

Nascita del conte Lorenzo Caleppi. Sua educazione. Studi a' quali si applicò. Sua prima destinazione. Suo viaggio a Parma e Torino. Scelta di lui in uditore della nunziatura di Polonia e quindi di quella di Vienna. Prima divisione della Polonia. Orazione funebre per l'imperatrice e regina Maria Teresa. Venuta a Vienna della s. m. di Pio VI. Servigi renduti alla religione in quell' occasione. È fatto incaricato d'affari e cameriere d'onore di Sua Santità. Croce dell' ordine di Malta conferitagli. È nominato al priorato dell' insigne diaconia e collegiata di S. Maria in Via-lata. Sua destinazione a Napoli.

Cervia può a ragione gloriarsi di aver dato i natali alla c. m. del cardinale Lorenzo Caleppi. Nacque egli il 29 aprile del 1741 da nobili genitori; che la famiglia de' conti Caleppi oriunda da Bergamo, ove tuttora fiorisce, ebbe un suo ramo trapiantato in Cervia. Fece i suoi primi studi nel collegio de' nobili di Ravenna diretto dai PP. Gesuiti, verso i quali conservò sempre grande stima e sincero affetto. Recatosi a Roma nel maggio del 1764 si applicò agli studi della giurisprudenza, e ricco com' era d'ingegno e di alacrità, si diè ben presto a conoscere adatto a percorrere gloriosamente la via ecclesiastica, che quantunque unico germe della famiglia avea saputo ad ogni altra antiporre.

E di fatto nel 1766 fu prescelto a vicario e commissario generale a Ferrara per quella parte di diocesi, che allora ubbidiva al cardinal Niccolò Oddi, arcivescovo di Ravenna, il quale era ad un tempo legato di Romagna. Ma venuto questi meno per morte l'anno appresso, non volle il Caleppi continuare nell'uffizio, comechè quel capitolo ve l'avesse confermato, e fece ritorno in Roma, ove proseguì ad occuparsi degli studi d'amendue i diritti, frequentando anche varie accademie, ed in particolare l'illustre monsignore poi cardinale Garampi, che scortane l'indole e la capacità della mente si prendeva cura speciale d'istruirlo nelle cose ecclesiastiche, e lo animava a dedicarsi al servigio della Santa Sede. In un viaggio ch'ebbe occasione di fare a Parma e Torino con lettere commendatizie dello stesso monsig. Garampi, potè egli cominciare a rendere qualche servigio alla medesima Santa Sede. Ma tornato a Roma, e destinato il Garampi nel 1772 nunzio apostolico in Polonia, desiderò di averlo per uditore suo e di quella nunziatura. In questo uffizio e sotto la direzione di quell'egregio nunzio non fu poca l'operosità con che il Caleppi si rendè benemerito della Santa Sede, principalmente all'occasione memorabile della prima divisione, che in quel tempo si fece di quel regno, secondo era stato decretato a Pietroburgo nel febbraio del 1771 ed agosto 1772 dalla Russia, dall'Austria e dalla Prussia. Trasferito poi monsig. Garampi nel 1776 alla nunziatura di Vienna, si aprì al Caleppi nuovo ed ampio campo a segnalarsi col suo zelo e colla sua destrezza sì durante il reggimento dell'imperatrice e regina Maria Teresa, sì ne' primi anni di quello dell'imperatore suo figliuolo Giuseppe II. L'orazione funebre che il Caleppi recitò nell'occorrenza delle solenni esequie della ricordata imperatrice e regina, fu applauditissima ed il re di Prussia Federico gli fece scrivere dal ministro Lucchesini, lodando il modo, con cui aveva egli toccato il punto della guerra dei sette anni. Monsig. nunzio Garampi lo eccitò a farla di comune ragione, e se ne

publicarono in seguito traduzioni in francese ed in tedesco. L'immortal pontefice Pio VI. essendosi trasportato a Vienna nel 1782 per affari gravissimi della religione, non lasciò il Caleppi di secondarne dal canto suo le mire, e di far servire al grand' uopo l'autorità, ch' egli co' suoi talenti si era acquistata presso i principali personaggi di quella corte, e particolarmente presso il principe di Kaunitz, accreditato ministro, che nudriva verso lui un' alta estimazione. Il Pontefice fu accompagnato dal nunzio Garampi nel suo ritorno a Roma; perciò il Caleppi restò a Vienna incaricato d'affari della Santa Sede, aggiuntogli il titolo di cameriere d'onore di Sua Santità. Tornò il nunzio a Vienna; ma poco dippoi nel 1785 fu promosso al cardinalato, nella quale occasione l'imperator Giuseppe II. volle distinguere il Caleppi, destinato ablegato apostolico per la presentazione della berretta cardinalizia, con straordinario onore. Il gran maestro di Malta, Rohan, per servigi renduti in Polonia dal Caleppi all' ordine gerosolimitano, gli aveva fin dal 1776 conferita la croce di divozione con breve onorevolissimo; ma per rispetto a monsig. nunzio Garampi, che parimenti n' era insignito, non ne fece uso fino alla promozione di lui alla porpora. Terminato il corso della nunziatura (*) e giunto in Roma, volle la liberalità di Pio VI. dare al Caleppi una pubblica testimonianza della sovrana sua approvazione, conferendogli l'onorevole e ricco priorato nell' insigne collegiata di santa Maria in Via-lata, prima tra le diaconie di questa metropoli, e nell' anno appresso 1786 l'inviò a Napoli a trattare con quella real corte l'accomodamento di gravi vertenze colla Santa Sede: la qual commissione l'obbligò a lunga permanenza in quel regno ed a' ripetuti viaggi.

(*) Col partire di Vienna non troncò le sue comunicazioni co' più illustri uomini, co' quali avea colà trattato e convissuto, massime col principe Kaunitz e con Pietro Metastasio, del quale riporteremo sul fine di queste memorie sotto il num. 1. due lettere, che gli ammiratori del nobilissimo drammatico romano goderanno di vedere la prima volta publicate.

CAPITOLO II.

Rivoluzione di Francia e persecuzione del clero. Emigrazione della massima parte del clero francese ed accoglienza fattane di più migliaia nello stato pontificio. Destinazione del Caleppi a presidente di essi, e suo divisamento per una tal opera. Armistizio di Bologna. Destinazione di monsig. Caleppi a trattare coi commissari francesi a Firenze. Ripulsa di Pio VI. di accettare i 64 articoli propostigli da essi. Preparativi di difesa per parte del Papa. Venuta a Roma del generale austriaco Colli, e suo alloggio in casa di monsig. Caleppi. È destinato per uno dei plenipotenziari del Papa per trattare con Bonaparte.

Frattanto la rivoluzione francese cominciò ad usare le sue violenze contro gli ecclesiastici, che non volevano accettare il giuramento alla così detta costituzione civile del clero gallicano. Fu grandissimo il numero di que' che andarono esuli nel 1791 e in più migliaia discesero, contandosi fra essi molti vescovi religiosi e monaehe, nello stato pontificio, ove trovarono generosa accoglienza dal sovrano Pontefice. Questi che conosceva a prova la prudenza del Caleppi, affidò a lui la cura laboriosissima di tanti illustri confessori, che tutto avevan perduto per conservare intatta la loro fede; ed egli con un divisamento che messo in effetto tant' onore accrebbe ai gloriosi fasti di quel gran Pontefice, ottenne che senza il minimo aggravio dell' erario venissero alimentati e di tutto proveduti. Erano tutti albergati ne' conventi e case religiose sì della metropoli, sì delle minori città dello stato, e con sussidi pecuniari, che si raccoglievano in una cassa creata dalle spontanee ohlazioni di altri luoghi pii della capitale, a ciò infervorati dal comun padre, ed amministrata dal religiosissimo gran contestahile Colonna, si riparò a quella immensa calamità.

Ventiquattro grossi volumi custoditi negli archivi vaticani conservano i documenti di questa benigna pontificia accoglienza prestata a tante illustri vittime di quella empia rivoluzione; e sono una prova solenne delle indicibili fatiche, che il prelato Caleppi ebbe quivi a sostenere. Fu allora coniata una medaglia a rappresentare quell' apostolica ospitalità, e publicato un libro da un illustre vicario generale, monsieur d' Auribau, premiato anche perciò dal santo Padre con un canonicato in santa Maria in Via-lata. Il libro porta questo titolo: « Les bienfaits du saint Siège envers le clergé français pendant la révolution. » E la medaglia e il libro attesteranno alla posterità l' efficacia della cristiana carità in un' epoca così funesta alla religione e alla monarchia. Mentre il Caleppi si prestava con tanto zelo ed assiduità in sì bell' opera, la giustizia di Pio VI. non lasciò di rimunerarlo: mercechè il dichiarò nel 1794 suo prelato domestico e ad un tempo il destinò con estesissime facoltà visitatore apostolico del collegio Liegese; di più nel 1796 nominollo segretario della congregazione composta di quattro illustri porporati, ad esaminare e giudicare gli affari ecclesiastici del diviso regno di Polonia.

Ma ecco che il direttorio francese, quasi fosse piccola rovina la guerra che si faceva in Francia alla religione, cominciò a minacciarne il capo, che valorosamente sforzavasi di sostenerla colle sue apostoliche costituzioni. Dopo di avere invaso con un esercito una gran parte dello stato pontificio, e staccatene con un violento armistizio le tre legazioni di Bologna Ferrara e Romagna, finse di voler trattare col Pontefice di una pace permanente. A questo finto oggetto nominò due commissari Saliceti e Garrau per intavolare a Firenze la trattativa con un rappresentante pontificio. La scelta del Pontefice non si fece aspettare. Fu eletto il prelato Caleppi, che alla molta perizia nel trattare i più gravi affari univa una non comune perspicacia e prudenza, ed una facilità incredibile di ben parlare la lingua francese. Chinò egli il capo alla sovrana volontà, e sollecito

si recò a Firenze il 4 settembre 1796 unitamente al dottissimo P. maestro Soldati, domenicano, segretario in seguito della sacra congregazione dell' indice, in abito di semplice sacerdote, che gli dovea servire da teologo consulente. Il 9 settembre i commissari gli presentarono sessantaquattro articoli, fra' quali la revoca delle ricordate costituzioni e brevi colla condizione che o tutti si ammettessero dal Papa, o tutti si ricusassero, e che la risposta si desse nel breve spazio di sei giorni, come apparisce dalla loro nota num. 2. Volò il Caleppi a Roma, ed il Papa convocato tosto il sacro collegio nella sera del 13 detto mese, nella presenza dello stesso Caleppi, si risolvè magnanimemente alla ripulsa di quegli articoli: ed è rimasta celebre la nota che recava tal ripulsa, la quale compilata dal Caleppi e presentata al santo Padre ebbe una piena approvazione, aggiuntevi come sigillo d' irremovibile costanza le parole « che Sua Santità era ferma di sostenere questa sua decisione a prezzo anche della vita. » (num. 3.) Tornò il Caleppi a Firenze entro il termine prefisso, e di presente fece consegnare la nota, di cui era portatore, a chi era diretta. Per tal modo s' interruppero le trattative: ma contuttociò alla saggezza del ministro pontificio riuscì di ottenere la liberazione del cardinal Mattei, arcivescovo di Ferrara, ch' era stato condotto prigione a Brescia, e di ottenerla gratuitamente, benchè prima a titolo di riscatto ne fossero stati chiesti centomila scudi al cavalier d'Azzara, ministro di Spagna a Roma, ed in quel momento mediatore per parte del suo sovrano. Conveniva fra tanto prevenire le conseguenze, che avevano a temersi dalla ripulsa, e preparare, se pur era possibile, i modi d' allontanarle. Il partito che allora si stimò migliore, fu quello della resistenza ad una invasione nemica. Solleciti e gagliardi furono i provedimenti, che dal governo pontificio furon presi per porre lo stato in difesa: pel quale oggetto si credette opportuno il domandare a S. M. l' imperator d' Austria un generale da mettersi alla testa delle truppe pontificie.

In fatti l' imperatore permise che il general Colli, piemontese al servizio d' Austria, accettasse quell' incarico: e venne questi tantosto a Roma accompagnato da altri officiali superiori. Premeva al governo pontificio di dare stanza al Colli in luogo sicuro da qualsiasi trama rivoluzionaria: perciò il cardinal Busca segretario di stato pregò il prelato Caleppi di volerlo ricevere nel suo appartamento bastevolmente grandioso: ed egli colla solita alacrità nel corrispondere a qualsivoglia desiderio del santo Padre, glielo cedette per intiero, restringendosi in due camere d' un appartamento superiore nella stessa casa. Breve però fu il tempo che corse dall' arrivo del generale in Roma alla sua partenza per que' luoghi, che si volevano assicurati dall' invasione di poderoso esercito francese che stanziava nella Marca d' Ancona. Ma si riconobbe ben presto l' impossibilità d' una qualsiasi resistenza a forze nemiche di tanto maggiori di numero e di bravura; e quindi la necessità di negoziare col general Bonaparte, che ne aveva il comando. Se ne tolse occasione da un ufficio, che lo stesso Bonaparte fece giungere al Pontefice, mostrandosi ben disposto a trattar di pace. Il dilicato e difficil negozio fu affidato a quattro plenipotenziari, che furono il cardinal Mattei, il prelato Caleppi, il duca Braschi Onesti nipote del Pontefice ed il marchese Massimo. Giunti questi ne' primi giorni del febbraio 1797 a Tolentino, vi trovarono Bonaparte col suo quartier generale, e tosto si aprirono le dolorose e laboriosissime conferenze, che il prelato Caleppi, eletto da suoi colleghi e in loro presenza, sostenne con Bonaparte per cinque giorni, le quali finirono colla gravosissima convenzione, che Bonaparte impose con que' termini oltraggiosi, che *trattandosi di piazza assediata*, era inevitabile accettarla. Comunque però fosse vero che Roma rimaneva scoperta, e perciò in balia del nemico, e sebbene nel trattato non vi fosse inserito alcuno degli articoli proposti da' commissari francesi a Firenze e colà rifiutati, e le tre legazioni fossero state già cedute nel

menzionato armistizio: ciò nondimeno avrebbe voluto il Caleppi, se gli altri plenipotenziari non si fossero tenuti alla contraria sentenza, non accettare sì dura convenzione. Mercechè tenea egli per fermo che la pace col governo francese avrebbe avuta corta durata, e che perciò miglior consiglio sarebbe stato recare allora a salvamento il Pontefice a Napoli, e sottomettere direttamente i francesi presso tutte le nazioni, anche non cattoliche, alla responsabilità di quanto avessero ardito fare nell' occupazione di Roma, che non ne aveva in conto alcuno provocato quella barbara vendetta. E qui non dee preterirsi l' opportunità, che si era presentata al Caleppi di ottenere il suo intento. Fra gli articoli del trattato proposto da Bonaparte uno riguardava la così detta esclusiva, ch' egli voleva per il governo francese nell' elezione del nuovo Papa, e ch' egli diceva appartenere all' imperatore, capo allora del corpo germanico. Si oppose gagliardemente a questa pretesa il Caleppi, e negò assolutamente l' esistenza nell' imperatore del diritto in quella forma che rappresentavasi; ma Bonaparte, forse per mettere alla prova la negativa del Caleppi, se ne mostrò al sommo sdegnato, e giunse a strappare alcuni fogli già scritti in segno di rompimento del trattato. Fu allora che monsig. Caleppi, con *quel tuono* (come scriveva da Firenze in altro tempo sul conto di lui un altro generale francese) *di cui egli sa sì bene investirsi nelle occorrenze*, dimandò a Bonaparte, che poichè eran rotti i negoziati, mantenesse egli la parola data a' plenipotenziari pontifici sul cominciare delle conferenze, di non far marciare i suoi soldati in questo caso preveduto, se non dopo 48 ore e di concedere passaporto ad un corriere pontificio, che gli stessi plenipotenziari avrebbero spedito al Pontefice per annunziargli lo stato delle cose. Col qual provedimento si voleva dar tempo al santo Padre di mettere in salvo la sagra sua persona prima dell' occupazione di Roma. Bonaparte nulla oppose a tali rimostranze e domande, e continuando a mostrarsi offeso, uscì dalla camera delle conferenze per

una delle porte, mentre i plenipotenziari uscivan per l'altra; ma queste due porte mettendo in una medesima camera, Bonaparte s'incontrò faccia a faccia con essi, e dirigendo la parola a monsig. Caleppi gli disse: « Voi dunque mi accertate che l'imperatore non ha un tal diritto? » No, generale, ripigliò il Caleppi, già ve l'ho detto: ed allora Bonaparte soggiunse con calma: « se ciò è, ritratto la mia domanda. » Nè con ciò monsig. Caleppi si voleva arrendere e ripigliare le conferenze, replicando a Bonaparte « ch'era omai troppo tardi. » Ma questa sua renuenza non era sostenuta dagli altri suoi colleghi, per cui non potè sortire il suo effetto. Costoro si fecero di buon accordo a distorlo dal suo proponimento, e per espugnarne la resistenza gli fecero apertamente sentire, « che dunque avrebbe egli solo dovuto rispondere personalmente al Pontefice e a Roma delle tristi conseguenze, che potevano derivare dalla rottura. » Forza fu pertanto di cedere e riallacciare il negozio con Bonaparte: ma la salute del Caleppi ne risentì grave e molesta impressione, che portò in se fino alla morte, principalmente per aver dovuto con violenza reprimere il suo animo ch'era vivacissimo in faccia al prepotente generale: comechè non lasciasse di conservar sempre nella trattativa la conveniente dignità che d'altronde non potè non meritargli anche la stima dell'avversario (*).

Questa renuenza di monsig. Caleppi a riprendere la trattativa con Bonaparte, e il contrario divisamento degli altri plenipotenziari pontifici, la qual cosa le tante volte ho udito dalla bocca dello stesso Caleppi, mi porge l'opportunità di chiarire un tratto della rinomata istoria del sig. cav. Artaud della vita e gesta del sommo pontefice Pio VII. Parlando egli del trattato di Tolentino vol. I. cap. II. pag. 30 e seg. traduz. ital. Milano 1837 dice: che il cardinal Mattei,

(*) Bonaparte pochi anni dopo, divenuto primo console della repubblica francese dimandò a monsig. Spina nuove del Caleppi, dicendogli « il a bien de l'esprit ce gaillard-là. »

sorpreso da timore, *venne a visitare il signor Cacault nella piccola stanza d' albergo ove questi abitava, accanto a quella ove stava Bonaparte col suo stato maggiore*, e gli richiese, se gli era noto *qual sorte era riservata* ai plenipotenziari pontifici; e che alla risposta negativa di lui non lasciò d' insistere il Cardinale, dicendogli: « quando saprete qual-» che cosa che ci possiate dire, a qualunque ora ciò » avvenga, giacchè siamo da voi lontani due passi, uscite » dalla vostra stanza, e prima che siamo condannati, av-» vertiteci »: al che rispose il Cacault « lo prometto. » Infatti, aggiunge lo storico Artaud, appena il Cacault ebbe ordine da Bonaparte, *nel mezzo di una notte ben nera, di stendere il Trattato*, si portò, per darne avviso al cardinal Mattei, *a battere alla porta del piccolo appartamento ov' egli dormiva ed il duca Braschi*, il quale venendo per ciò destato, se ne dolse altamente, anche dopo che il Cacault gli fece sentire l' irragionevolezza di quel suo rimprovero. Di che offeso questi, mentre chiedendo scusa si ritirava, il cardinal Mattei *veggendo il pericolo d' un procedere, che metteva a repentaglio gli affari, voleva trattenerlo; e troppo debole a vincere in quella lotta gli si prostrò alle ginocchia, le abbracciò con segni i più sinceri di pentimento, e giunse ad impedirgli che uscisse*. Confesso di non aver giammai sentito neppure un cenno di questo incidente, in vero ben grave, da monsig. Caleppi, cui non poteva restare ignoto, e dal quale ho appreso minutamente le tante circostanze di quella trattativa dolorosissima; e quindi non dubito di attribuir piuttosto lo spavento citato dal sig. Artaud del cardinale Mattei, e la supposta sua umiliazione, alla circostanza or ora da me esposta del rompimento della trattativa (di che l' Artaud non fa parola, perchè probabilmente ad esso non nota), e delle premurosissime istanze del suddetto Cardinale e degli altri plenipotenziari al prelato Caleppi, onde farlo desistere dal suo proposito di preferir la rottura alla trattativa, e richiamarlo a riprendere le conferenze, come Bonaparte se ne mostrava disposto. Nè sarà inopportuno

di qui osservare, in comprova dell'equivoco, di cui si tratta, che couformemente al racconto del signor Artaud sembrerebbe, che Bonaparte, Cacault, ed i plenipotenziari poutifici alloggiassero in Tolentino in uno stesso albergo, mentre per sicure relazioni il primo fu alloggiato nel palazzo de' conti Parisani, ch' è ora di Giovanni Bezzi, il secondo nel palazzo Guerrieri, ch' è adesso della famiglia Silveri; e quanto ai plenipotenziari pontifici è certissimo, perchè lo tengo dal Caleppi, che albergarono nel conveuto degli agostiniani, edifizio ampio e magnifico, ove non potè mancare al cardinal Mattei una stanza distinta da quella del duca Braschi. Che se si voglia ancora conoscere il vero motivo della collera a cui montò il Cacault in una di quelle notti, si troverà a mio credere più verosimile nel fatto seguente, che la circostanza mi consiglia di riferire, e che parimenti le tante volte intesi dallo stesso prelato Lorenzo Caleppi, e non Luigi come lo chiama l'Artaud. Le conferenze di Bonaparte co' plenipotenziari prolungate per molte ore erano alle volte pur anche seguite da altre col ministro Cacault. In una di queste trattavasi della contribuzione di bestie bovine, che a tremila volevasi portare. Ma il Caleppi rispose ch' egli non era abbastanza istrutto su tal particolare per conoscere, se lo Stato Pontificio, dopo la perdita di tante ubertose provincie, e colla presenza di un esercito francese che conveniva alimentare, poteva sopportare una tal nuova gravezza, aggiungendo che il duca Braschi era più in grado di rispondere su ciò. Ma il duca stanco oltremodo, si era ritirato nella sua camera: non importa, conviene chiamarlo, che torni alla conferenza. Al pressante invito si desta il duca, e presentandosi di mal umore, anche pel timore di qualche disgustoso incidente, che fosse sopravenuto, *che è*, dic' egli, e gli si risponde, *che volevasi saper da lui, se lo stato pontificio avrebbe potuto somministrare all' esercito francese tremila buoi.* A sì intempestiva proposta perdè la pazienza il duca, e disse *« e per seimila corna si viene ad inquietare un galantuomo? »*

Il ministro Cacault si piccò non poco per questa proposizione, e bisognò calmarne l'ira, e quindi ripigliatasi la discussione, si stabilì che, in vece di tremila buoi, si ponesse nell' articolo: *buoi, bufali ed altre cose, provenienti dal territorio della Chiesa.* Ed ecco il vero motivo del disgusto del Cacault, e l'intervento del cardinal Mattei per la riconciliazione, poichè non poteva questi non esser presente a questa conferenza, avendo il Caleppi fin dal principio dichiarato, come si è notato di sopra, ch' egli avrebbe portata la parola, come i suoi colleghi ne lo pregavano, ma a condizione, ch' essi ancora sarebbero stati presenti alle conferenze.

CAPITOLO III.

Pace di Tolentino. Monsig. Caleppi è annoverato nel collegio de' chierici di camera. Uccisione del generale francese Duphaut. Partenza per Napoli del cardinal Braschi Onesti, e di monsignor Caleppi. Invasione di Roma per parte de' Francesi. Cambiamento di governo in Roma, ove viene proclamata la repubblica. Deportazione del papa Pio VI., e de' Cardinali. Servigi renduti dal Caleppi in Napoli. Si ricusa di accettare una pensione mentre la procura ad altri, e quindi sua indigenza. Spedizione dell' abbate Tosi alla certosa di Firenze, ov' era detenuto Pio VI. Partenza per la Sicilia della real corte, de' Cardinali e di monsig. Caleppi. Arrivo di questi a Venezia.

Sottoscritti dunque il 19 febbraio 1797 a ore 22 i gravosi patti, ne' quali alla integrità della religione e al decoro della Santa Sede furon sacrificate le fortune dello stato, Bonaparte volò a Mantova, ed i plenipotenziari pontifici tornarono in Roma, ove il riconoscente Pontefice non tardò a premiare nel Caleppi la molta fedeltà annoverandolo il 2 maggio 1797 tra' chierici di camera. Ma

fu troppo breve la durata della dolorosa pace acquistata con sì enorme dispendio, come il Caleppi aveva preveduto; poichè la ruina totale del dominio temporale de' Pontefici era già irrevocabilmente giurata da' lor nemici. Quindi è che si faceva ogni opera per corrompere il buono spirito del popolo romano e sospingerlo alla rivolta contro il suo principe. La temerità il giorno 28 decembre del 1797 giunse ad un' aperta provocazione. Il generale Duphaut, che aveva stanza nel palazzo Corsini presso Giuseppe Bonaparte ambasciatore della republica francese, del quale era per divenir cognato colle nozze che allora s' apprestavano tra lui ed una delle sorelle di Bonaparte, si fece lecito uscire alla testa d' una squadra di giovani patriotti, e inviarsi verso un grosso drappello di soldati pontificii, che il governo appieno informato della sfacciataggine rivoluzionaria avea fatto collocare a porta Settimiana a piccola distanza dal palazzo Corsini, perchè fosse proveduto alla quiete e sicurezza publica. L' ufficiale che comandava quel posto, fedele a' suoi doveri, voleva far retrocedere il furioso general Duphaut, ma costui avvanzandosi contra alla ricevuta intimazione si sentì colpire da una palla che l'atterrò morto. Alla cadnta di lui si dispersero i congiurati, e si ristettero da ogni tentativo ulteriore.

Quivi fu che per parte della repubblica francese si cominciò tosto a gridar vendetta per l' uccisione del suo Duphaut. In vano il governo pontificio si studiò tantosto di giustificare per iscritto ciò ch' era accaduto presso l' ambasciatore francese, inviando anche agli altri rappresentanti delle corti estere in Roma una nota giustificativa somigliante a quella diretta al rappresentante di Francia. In vano fece partir subito il marchese Massimo come suo inviato straordinario per così urgente negozio presso il direttorio a Parigi. Il direttorio appena informato del fatto comandò al generale Alessandro Berthier di marciar tosto con un esercito sopra Roma coll' obbligo di esigere una solenne riparazione all' offeso onor nazionale francese.

Il Santo Padre intanto, come quegli ch' cra ben persuaso dell' inutilità di sì deboli espedienti fece partire nella stessa notte il cardinal Braschi Onesti suo nipote alla volta di Napoli, per chiedere assistenza da quel monarca vicino, in caso di aggressione per parte de' francesi, e volle che fosse accompagnato ed assistito dal prelato Caleppi, il quale già era stato destinato dal Pontefice a ritornare colà a ripigliare le trattative per l' accomodamento degli affari ecclesiastici. Quantunque di poco buon animo il Caleppi non esitò di prestamente eseguire gli ordini del Pontefice infermo ed afflittissimo. Ma comunque alle istanze del Santo Padre rappresentate con efficaci modi dai due inviati si mostrasse S. M. Siciliana disposta di aderire e muoversi, qualora occorresse, al soccorso del Pontefice, fu tale la prestezza della marcia de' soldati francesi, che ne' primi giorni del prossimo febbraio occuparono il monte Mario che domina Roma alla distanza di poco più che mezzo miglio; il giorno appresso si usurparono il possesso del castel S. Angelo. Non cra dunque possibile alle forze di Napoli l' accorrere in sì breve spazio a trattener la marcia delle truppe francesi. Intanto spargevasi ad arte e si cercava di far credere che il fine di questa venuta non cra che la riparazione della sofferta ingiuria. Questa ottenuta i republicani sarebbero usciti di Roma senza il minimo sconvolgimento dell' ordine publico. E per verità su questo fondamento procedeva il trattato tra il governo pontificio e il general francese, acquartierato a monte Mario, quando alcuni giovinastri osarono innalzare in varie parti di Roma l'albero della libertà, ed arringare il popolo per trarlo a rivolta. Gli agenti del governo pontificio li poteron condur prigioni, senza che i Francesi facessero alcuna dichiarazione in lor favore, che anzi furono i Francesi i primi a riprovare quell' ardimento. Giunse intanto il giorno 10 febbraio, in cui il general Berthier aveva determinato di entrare come vincitore col suo esercito in Roma, discendere per la via Flaminia e quindi salire al Campidoglio. E per verità

pallido in volto e trepidante per la fredda accoglienza che gli facevano i Romani, taciti spettatori di cotal trionfo della mala fede, giuns' egli al Campidoglio, dove a modo di comedia evocò le ombre degli antichi eroi di Roma ad assisterlo nel grande atto, ch' egli compiva di solenne espiazione, come diceva, dell' attentato e dell' ingiuria ricevuta. Ma dove fingevasi che dovesse aver termine la scena, quivi fu appunto che prese un più funesto principio. Si presentarono a Berthier sul Campidoglio i più impudenti tra' rivoltosi romani protestando essere loro intendimento di rivendicare i supposti diritti della sovranità popolare: recavano scritto in un gran libro l' atto d' acclamazione della romana repubblica, che poi pubblicarono col titolo di *atto del popolo sovrano*, ed invitarono a congiungersi a loro una certa moltitudine di deboli e sorpresi cittadini, che colà, come suole, si trovavan condotti dalla curiosità. Invocarono quindi la protezione della repubblica francese, e non indarno perchè il generale dichiarò, che non poteva lasciare di accogliere tali voti, in virtù d' un articolo della costituzione francese, che ingiungeva doversi porgere assistenza a' que' popoli, che *volessero riacquistare i diritti di loro sovranità.*

Di presente con vandalica opera fu atterrato dovunque in Roma lo stemma de' Pontefici, fu mutata l' amministrazione dello stato, furono eletti e proclamati i consoli della nuova repubblica, fu con sacrilega violenza strappato via dal trono e dalla sede di S. Pietro il decrepito Pio VI. I Cardinali dopo qualche giorno di detenzione nel monastero già di S. Maria Maddalena, detto delle convertite, furono essi altresì deportati. Molti cercarono ricovero in Napoli, ove monsig. Caleppi, senza interrompere il negozio principale, per cui era stato colà spedito, si prese ogni cura di tutto ciò che mai poteva farsi in quel frangente in servizio del Pontefice, e della Santa Sede presso quel re. Tra l' altre cose egli compilò le lettere e memorie che si spedirono ovunque era d' uopo dai Cardinali capi

d' ordine, dopo invaso interamente lo stato pontificio, e trasportato Pio VI. in Toscana. Si studiò pure in favore d' alcuni de' Cardinali più sproveduti di ottenere dalla real corte di Napoli soccorsi e pensioni, benchè le rifiutasse per se stesso: la quale grandezza d' animo fu molto approvata da Sua Santità con una benignissima lettera scrittagli dalla certosa di Firenze. In tal guisa però i suoi provedimenti pecuniari si andavano ogni giorno diminuendo, finchè giunse a tale indigenza, che fu costretto vendere alcune delle sue sacre vesti quando si mise in mare per la Sicilia. Giova qui poi il far memoria del tentativo che adoperò il Caleppi, mentre si trovava in Napoli, di ritogliere dalle mani de' Francesi il sovrano Pontefice, ch' essi tenevano guardato nella ricordata certosa di Firenze, sperando, che ottenutane la liberazione, si sarebbe poi potuto dare alla guerra anche il titolo di religione. Vinta la battaglia di Abukir nell' agosto del 1798, l' inglese ammiraglio Nelson era venuto colla squadra vincitrice a Napoli. Con costui e col ministro d' Inghilterra cavalier Hamilton concertossi il Caleppi, che un vascello sarebbe messo nella rada di Livorno a disposizione del Pontefice. Il Caleppi spedì intanto segretamente a Firenze l' abbate Tosi, che poi fu vescovo d' Anagni con provisione somministratagli dalla real corte di Napoli. Ma la costanza di Pio VI. non volle dare al mondo alcun' ombra di debolezza. Rifiutò l' invito, come avea poco prima ricusato di passare in Sardegna: ciò che avrebbero pur voluto le maestà di Carlo Emanuele e Maria Clotilde venuti anche per ciò ad ossequiarlo nella certosa ov' era chiuso. Che se andò a vuoto questo divisamento del Caleppi, ebb' egli almeno il contento di veder da Napoli inviati soccorsi a Civitavecchia, che resisteva validamente a' francesi, e mandate altre persone qua e colà per lo stato Pontificio a fine di esplorare i partiti. Se non che era negli ordini della provvidenza che tutte queste arti non avessero alcun effetto: perchè i francesi ch' erano stati poco prima costretti a ritirarsi ne' forti

di castel S. Angelo e di Civita Castellana, vinte poco di poi e disperse le schiere napolitane, che avevano occupata Roma, minacciavano di scendere su Napoli. Talchè la real famiglia prese il partito di ritirarsi in Sicilia, imbarcandosi il 19 decembre 1798. Il seguente giorno gli uffizi di monsig. Caleppi ottennero che si potessero mettere in mare, per così sottrarsi alle vessazioni nemiche, non solamente i cardinali Caraffa di Traietto, Braschi, Pignattelli, Archetti, ma eziandio i signori romani che avevano amministrato provisoriamente il governo di Roma nella breve permanenza, che vi aveano fatto le forze di Napoli. Erano questi il principe Aldobrandini, il principe Gabrielli in compagnia del figliuol suo, il marchese Massimo ed il cavalier Ricci. Della loro salvezza andaron debitori più che ad altri all' ammiraglio Nelson ed al marchese di Nizza, che comandava la squadra portoghese allora ancorata nel porto di Napoli. I cardinali de York e Busca, già segretario di stato, da se si procacciarono l' imbarco: il card. decano Albani scelse d' andare per la via di terra fino a Manfredonia. Quel giorno 20 decembre ricordava la partenza dei senatori romani da Utica dopo la battaglia di Taspo, della quale parla Plutarco nella vita di Catone l' Uticense. Il vascello napolitano l' Archimede, su cui co' quattro Cardinali mentovati era stato ricevuto monsig. Caleppi, non spiegò le vele che nel giorno 22, ed il brevissimo tragitto a Messina non durò meno di quindici giorni sì per il contrasto degli elementi sì per la scarsezza dell' equipaggio. Giunti a Messina, col mezzo del Cavalier Hamilton ministro d' Inghilterra, dell' ammiraglio Nelson e del marchese di Nizza si adoperò efficacemente il Caleppi per il trasporto de' Cardinali a Venezia; ciò che gli riuscì rispetto a Braschi, Pignattelli e de Yorch, poichè Pio VI, la cui decrepitezza ed infermità facea temere da un giorno all' altro la morte, aveva fatta una bolla, colla quale e con lettera a parte ordinava, che il conclave si avesse a tenere in Venezia come luogo, secondo il suo intendimento, di maggior sicurezza.

Doveva il Caleppi partire co' suddetti tre Cardinali sul vascello portoghese la Regina di Portogallo, che usciva da Messina per andare in cerca delle principesse di Francia, Adelaide e Marianna, zie di Luigi XVI., le quali nel trambusto erano state dimenticate a Caserta, da dove eran partite per terra alla volta di Manfredonia. Nell'avvicinarsi della partenza vide il Caleppi che non era forse conveniente lasciar la Sicilia, senza ch' egli prima si recasse a Palermo per ringraziare la real corte dell' ospitalità e degli uffici ricevuti da' Cardinali in Napoli ed in Sicilia. Il pensiere incontrò la piena approvazione de' Cardinali, i quali partirono per Corfù nello stesso giorno in cui il Caleppi s' incamminava a Palermo, comunque prevedesse il poco gradimento con che sarebbesi colà riguardata la partenza dei predetti tre Cardinali e quella del Card. Antonio Doria. Nè s' ingannò il Caleppi, accolto poco cortesemente dal ministro cavalier Acton, cui rincresceva di perder la speranza, che il conclave si avesse a tenere in Sicilia. Ma il Caleppi avendo soddisfatto al debito della riconoscenza, per parte de' Cardinali, nulla curò il mal umore del ministro napolitano. Poco appressò, che fu nel giugno del 1799, concertò la sua partenza per Trieste e Venezia, ove giunse il 31 di luglio, unitamente agli altri due cardinali Caraffa di Traietto ed Archetti, non senz' aver prima preso congedo dallo stesso ministro, cui fece toccar con mano l'impossibilità che si sarebbe incontrata di tenere il conclave in Sicilia, posto lo scarso numero de' Cardinali che qui sarebbonsi potuti riunire.



CAPITOLO IV.

Morte della s. m. di Pio VI. Conclave in Venezia. Monsig. Caleppi viene proposto per segretario del conclave. Generosa di lui desistenza dal concorso. Sue fatiche fuori del conclave. Elezione del nuovo Papa nella persona del card. Chiaramonti. Partenza di Pio VII. da Venezia. Arrivo del Papa a Roma. Nuovi incarichi affidati a monsig. Caleppi. Sua destinazione alla nunziatura del Portogallo. Sua missione straordinaria a Firenze presso il general francese Murat. Sua destinazione di nunzio straordinario presso il nuovo re d' Etruria. Sua renuenza d' accettare l' offertagli anticipata promozione al cardinalato.

Venne intanto il giorno in cui piacque alla divina providenza per una parte premiare l' invitta costanza e pazienza del sommo pontefice Pio VI., chiamandolo a se il 29 agosto 1799 dalla fortezza di Valenza in Francia, ov' era stato racchiuso; per l' altra liberare la Chiesa già troppo afflitta dal pericolo di uno scisma. Quasi per prodigio l' Italia rimase libera dalla presenza de' francesi per il tempo appunto, ch' era necessario all' adunarsi de' Cardinali in conclave e all' eleggersi tranquillamente del nuovo supremo Gerarca. I Cardinali che trovavansi dalle precedenti tempeste trabalzati in sì diversi luoghi, in breve si raccolsero in Venezia, giusta gli ordini che il providente Pio VI. aveva già dati per il caso di sua morte nella cattività. Entrano essi in conclave il 30 novem. 1799 nell' isola e monastero de' PP. Benedettini di S. Giorgio, dopo di aver celebrati i soliti novendiali, nel decorso de' quali si occuparono eziandio della scelta del segretario dello stesso conclave. E chi più meritamente del Caleppi avrebbe potuto riunire i suffragi tutti del sacro collegio? Ma un altro prelato di grande ingegno e virtù trovavasi in Venezia. Era

questi monsignor Consalvi, uditore della sacra rota, che tante riprove aveva già date d' istancabile attività e acceso zelo per gl' interessi della Santa Sede : il perchè all' arrivo in Roma de' soldati francesi era stato chiuso nel castello S. Angelo. Monsig. Caleppi, ch' era stato e che continuò ad essere sino alla morte sincero amico di monsig. Consalvi, e che null' altra cosa procacciava a se stesso, tranne l' onore di servire alla Santa Sede a fronte di qualsivoglia rischio e sacrificio, fece ben presto piegare la scelta dei Cardinali col desistere dal concorso a sì alto uffizio, e coll' offerirsi di dar mano a monsig. Consalvi fuori del conclave nel molto che vi era a fare in quella straordinaria occorrenza. Di fatto oltre la frequente assistenza alle rote del Conclave nella molta scarsezza d' altri prelati, fu egli particolarmente incaricato della compilazione delle lettere e memorie del sacro collegio ai vari potentati di Europa, della richiesta che il sacro collegio per mezzo di monsig. Spina, ch' era allora a Parigi, fece al primo Console Bonaparte reduce dall' Egitto, per ottenere, come si ottenne, il corpo dell' estinto Pontefice per farne il trasporto in Roma, e dargli sepoltura dov' egli stesso aveva voluto nella confessione della basilica di S. Pietro, e finalmente del preparare, a norma d' un biglietto che l' Emiuentissimo Antonelli gli diresse dal conclave il 2 febbraio 1800, una giusta e ben ragionata memoria su i diritti inconcussi della Santa Sede alla ricupera delle legazioni e provincie dello stato pontificio usurpate da' francesi. Riuscì questa al suo effetto nel congresso di Vienna per l' opera e le industrie del Consalvi, già cardinale, il quale a fronte d' innumerevoli e gagliardissime opposizioni seppe far valere quegl' irrefragabili diritti.

Il 14 marzo del 1800 l' elezione del Sommo Pontefice, così disponendo lo Spirito Santo per la gloria della sua Chiesa, cadde sulla persona del cardinal Chiaramonti, che assunse il nome di Pio VII. Partì egli da Venezia per la sua sede il 6 del susseguente giugno, e giunto a Pesaro incaricò il Caleppi di portarsi a complimentare in suo nome

l' arciduchessa Marianna d' Austria, che trovavasi negli stati pontifici, e S. M. il re di Sardegna ch' egli incontrò a Foligno. Questi gli diede l' infausta notizia della seguita battaglia di Marengo, che vinta il 14 giugno maravigliosamente da Bonaparte, rimise nelle sue mani le sorti d' Italia. Per tal modo la divina providenza avea ordinato che in quel breve intervallo si creasse il nuovo Pontefice colla più piena tranquillità, e che questi venisse alla sua sede, e cominciasse a reggere i suoi stati, prima che il vincitore avesse avuto il tempo di estendere ovunque per l' Italia i suoi eserciti.

Entrò Pio VII. in Roma il 3 di luglio tra le più sincere acclamazioni ed esultanze. Erasi fatto precedere da tre Cardinali legati a latere che in nome di lui ne assunsero il governo. Il Caleppi ch' era di già chierico di camera fu ben presto chiamato a nuovi uffizi. E da prima Sua Santità il volle nella congregazione particolare deputata all' esame delle alienazioni fatte di molti beni ecclesiastici, detti dalla rivoluzione *beni nazionali*. Quindi fu scelto giudice privativo delle cause dell' arci-ospedale di Santo Spirito in Sassia. Ma poco vi durò perchè il 25 ottobre dello stesso anno piacque a Sua Santità di proporlo primo fra i tre che per la nunziatura di Portogallo offeriva a quel principe Reggente, che fu poi Giovanni VI; il quale non tardò a dare i più certi segni di approvazione per una tale scelta. Prima però del trasferimento a Lisbona altre straordinarie fatiche erano riservate al Caleppi. Il governo francese non aveva in que' primi tempi osato di turbare il Santo Padre nell' esercizio della sovranità sopra gli stati che gli erano rimasti. Non accadde altrettanto alla corte di Napoli, contro cui s' affacciarono pretensioni e perfino minaccie d' invasione del regno. Di fatto il general Murat fu destinato a condurre per questa impresa l' esercito francese, il quale dovea fare il suo passaggio per le provincie dello stato pontificio. Troppo premeva al Pontefice di minorare i danni che da tal marcia non poteva non risentire il suo stato. Perciò si mosse ad

eleggere monsig. Caleppi, il quale colla maggior diligenza si recasse a Firenze, ove avea quartiere il generale francese. Costui uffiziasse ne' più efficaci modi, perchè usasse i maggiori riguardi verso gli stati della Chiesa. Non si sottrasse egli da quel delicato incarico, malgrado l' età già avanzata e la destinazione avuta di Nunzio presso la real corte di Portogallo. Partì da Roma con febbre; e colla massima celerità il 30 gennaro 1801 fu a Firenze, ove ricevette dal general Murat cortese accoglienza. Concertati con lui i provedimenti da adoperarsi, ripartì nel giorno appresso per dar parte alla Santità del Pontefice dell' esito di sua missione. Se non che l' importanza del negozio, che dipendeva principalmente dalla quistione tra Francia e Napoli, non poteva aver termine in una sola conferenza. Perciò più volte il Caleppi colla stessa prestezza ripetè il suo viaggio, finchè la maestà di Ferdinando Primo comunicati col cavalier Micheru suo ministro a Firenze i pieni poteri per trattar la pace con monsieur Alquier plenipotenziario francese, ne seguì quella convenzione, che liberò lo stato pontificio da tanta molestia.

Nel fratempo erasi convenuta tra il governo francese e quel di Spagna la permuta del ducato di Parma e Piacenza col gran ducato di Toscana, il quale con titolo di regno veniva ceduto all' infante D. Ludovico di Parma, che avea testè celebrate sue nozze colla principessa donna Luisa figliuola del re cattolico Carlo IV. Avvicinavasi il momento dell' arrivo de' nuovi monarchi a Firenze; perciò il Pontefice stimò opportuno di aderire a' desideri significatigli con nota officiale per parte del re cattolico, e di far complimentare le MM. LL. in tal occorrenza da un suo nunzio straordinario. Con Breve apostolico in data del 29 luglio 1801 ne fu commessa la qualifica e l' uffizio al Caleppi, che colà tuttora si trovava a negoziare col generale Murat. L' accoglienza che ne ricevette fu la più amorevole insieme e rispettosa: nè potevano per fermo essere più aperte le dimostrazioni di quasi venerazione, che le LL. MM.

usarono verso di lui, giunte al segno di assegnare in un solenne convito di corte il primo posto a destra della regina al nunzio straordinario del Pontefice, il secondo a sinistra al general di Francia, comechè qnesti fosse il comandante supremo di quell' esercito, da cui dipendeva allora la sorte d' Italia. Non lasciò il Caleppi di avvantaggiarsi in favore della religione e della Santa Sede di così larghe disposizioni de' nuovi reggitori dell' Etruria. Postosi in accordo coll' egregio conte Cesare Ventura, loro primo ministro, dispose gli animi in modo, che il nunzio suo successore monsignor De Gregorio ottenne che abrogate fossero le leggi leopoldine, che di tante amarezze erano state cagione al defunto Pontefice. Con ciò fu per allora ristabilita la libertà e ridonato il vigore alle leggi ecclesiastiche in quella provincia sì fiorente e sì prossima al centro della cattolica unità. Servigi di tanta rilevanza ed in occasioni così straordinarie mossero l' animo del Pontefice a rimunerare il Caleppi col massimo degli onori che fu il crearlo Cardinale, anticipandogliene la novella col mezzo del Cardinal Consalvi. Ma generoso com' era in tutte le opere sue il Caleppi, senza guardare alla gravezza dell'età, ottenne gli fosse differita quella promozione a quando avesse sosteuute le fatiche ed i pericoli della nunziatura di Portogallo. Postochè, diceva egli, quel principe Reggente erasi dichiarato sì pago della sua elezione, ogni buona ragione esigeva, ch' egli colla presenza e coll' opera gli desse pruova della sua riconoscenza e fedeltà. Nè fu questa la prima occasione, in cui il Caleppi autepose all' onor della porpora questa sua riservatezza. Prima ancora Pio VI. gli aveva dati non equivoci contrasegni di averlo riservato in un concistoro al cardinalato: ma egli, che ben ne conobbe la significazione e che a me ne confidò il segreto, si guardò costantemente dal mostrarsene avvisato, e molto più dall' eccitare il Pontefice in qualsivoglia modo a pubblicarne l' atto. Un' altra occasione gli si presentò di segnalarsi nel modestissimo suo contegno, ove trattavasi

di sua elevazione. Il general Murat che in tanta stima lo aveva dacchè il conobbe in Firenze, venuto a Roma uno o due giorni prima della numerosa promozione di nuovi Cardinali fatta da Pio VII. il 23 febbraio 1801, avea fermo da se nell' animo di chiedere al Pontefice di volervi aggiungere anche il prelato Caleppi in riguardo de' nuovi e rilevanti servigi renduti da lui alla Santa Sede. Ma il Caleppi ne lo distolse protestandogli risolutamente « che se ciò avesse avuto effetto, egli si sarebbe tosto e per sempre racchiuso in un convento. »

CAPITOLO V.

Ritorno di monsignor Caleppi a Roma. Sua consacrazione in arcivescovo di Nisibi. Sua partenza per Lisbona. Suo arrivo a Lisbona. Onorificenze che ricevette nell' ingresso in quella capitale. Suo ricevimento a corte. Regali da esso portati. Principia ad esercitare l' apostolico ministero. Incarico di fiducia datogli dal principe Reggente. Minaccie della Francia contro il Portogallo. Partenza da Lisbona dall' incaricato di Francia e dell' ambasciatore di Spagna. Preparativi per la partenza del principe di Beira per il Brasile. Precauzioni prese dai negozianti inglesi in Lisbona. Chiusura de' porti del Portogallo ai bastimenti inglesi. Disgusto de' rappresentanti inglesi. Misure di precauzione prese dal governo portoghese Arrivo nel porto di Lisbona di una squadra russa. Misure energiche del governo portoghese contro gl' inglesi. Partenza da Lisbona dell' incaricato, e del console inglese. Blocco del porto di Lisbona per parte degl' inglesi. Determinazione presa dal principe Reggente di trasferirsi al Brasile colla real famiglia. Partenza di questa per il Brasile.

Dietro dunque sì magnanima determinazione il Pontefice inviò il lodato monsig. De Gregorio alla nunziatura del regno d' Etruria, perchè il Caleppi al più presto potesse mettersi

in via per Lisbona, donde aveva a far ritorno il sig. card. Pacca, già promosso alla sacra porpora nel concistoro del 23 febbraio 1801. Dopo sette mesi di stanza in Firenze tornò egli in Roma e cominciò a provedere alle cose della sua consacrazione in arcivescovo di Nisibi e del viaggio per Portogallo. S. A. Eminentissima il card. duca di Yorch ne fece la consacrazione nella chiesa cattedrale di Frascati nel novembre. Fatti quindi tutt' i preparativi per la nuova missione e per il viaggio di mare, subito dopo la Pasqua del seguente anno 1802 partì di Roma alla volta di Firenze. Rinnovò quivi i complimenti alle LL. MM. il 3 di maggio 1802 presentando loro i soliti brevi di Sua Santità, e tosto prese la via di Livorno, ove nel giorno 8 maggio s'imbarcò su di un grosso bastimento mercantile inglese. L'accompagnavano ben tredici persone, fra le quali primo era l'uditore sig. abbate D. Vincenzo Macchi, ora Cardinale, il quale per molti anni si era esercitato con somma lode nel foro, e occupava da lungo tempo il posto di primo aiutante di studio del celebre avvocato Tassoni, che fu poi uditor di rota ed uditor santissimo. Era io secondo in ufficio di segretario della nunziatura quindi l'abbate Leonini, che poi morì vescovo di S. Angelo in Vàdo ed Urbania, come suo segretario particolare. Prospero e breve, perchè di soli tredici giorni, fu il tragitto da Livorno a Lisbona. Quel vento medesimo che fu sì propizio a' nostri navigatori, destò nel porto e nelle vicinanze di Livorno sì fiera tempesta, che tra' gravi danni sofferti da altri bastimenti si volle per poco annoverare dalla gazzetta di Genova anco il naufragio del legno su cui il nunzio sicuro volava alla provincia assegnatagli. Il giorno 21 maggio quando a Roma temevasi giugnesse la conferma dell'infausta novella, il Caleppi entrava felicemente in porto a Lisbona. Senza saper l'un dell'altro, ne usciva in quel dì stesso l'eminentissimo Pacca: talchè monsig. Guerrieri, che gli era stato uditore e vi era rimasto incaricato in quel fratempo dell'esercizio delle facoltà apostoliche, nel giorno

in cui principiò ad esercitarlo il depose, ricevuta la notizia dell' arrivo nel Tago del nuovo nunzio. Di presente monsig. internunzio ne diede parte al governo portoghese, il quale senza indugiare ordinò quant' occorreva perchè il giorno appresso monsig. nunzio potesse venire a terra colle usate onorificenze. E di fatti il giorno dipoi si avvicinarono al bastimento inglese due navigli, detti *scaleri* reali, riccamente adobbati, principalmente il primo destinato ad accogliere il nunzio e le persone più illustri del suo seguito. Ottanta rematori superbamente vestiti e comandati da uffiziali della real marina in breve l' ebbero condotto a riva. Il luogo dello sbarco metteva sull' immensa e bellissima piazza del commercio. Contasi questa tra le più magnifiche d' Europa: ed il grandioso portico che le gira tutto intorno si chiude nel mezzo il colosso equestre in bronzo della maestà di Giuseppe I. Quivi sei sfarzose carrozze della real corte tirate da otto e da sei muli riccamente bardati stavano in aspettazione. Nella prima ascese il solo nunzio, ricevuto ed accompagnato da un grande del regno, che fu il conte di Pennafiel. Avanzossi così fra le riverenti salutazioni popolari alla residenza della nunziatura, dond' era testè partito l' eminentissimo Pacca. Dopo pochi giorni fu ricevuto solennemente a corte coll' ordinaria etichetta; nè tardò a far presentare dal segretario scrittore di questi cenni alla maestà della regina D. Maria I., al principe Reggente, che fu poi il re D. Giovanni VI., alla sua augusta consorte, la principessa D. Carlotta di Spagna, ed all' altre persone reali i quadri, statue, vasi ed altri oggetti di belle arti, che con isquisito gusto e grave dispendio aveva scelti e recati seco da Roma per essere offerti, secondo l' antico costume de' nunzi suoi predecessori, all' occasione del suo arrivo a Lisbona. Quest' uso, probabilmente incominciato coll' offerta di corone e di reliquie, si era poi cambiato in oggetti di maggior apparenza e dispendio e per lo più di belle arti. Anche i segretari di stato, il cardinal Patriarca ed il confessore

del sovrano solevano essere compresi in questi donativi del nunzio, talchè montarono per il Caleppi al numero di ben ventitre personaggi. Soddisfatto poi alle consuete formalità, died' egli principio all' esercizio dell' apostolico suo ministero e di quelle ampie facoltà, di cui i nunzi di Portogallo solevano esser muniti. Qui troppo lungo sarebbe il descrivere con quanto zelo e prudenza si reggesse egli in sì gelosa amministrazione. Basterà accennare, che si conciliò in breve la più alta ed universale estimazione, in particolare presso il così detto corpo diplomatico e presso il principe Reggente e suoi ministri. Questo concetto si manifestò luminosamente nella occorrenza di una seria questione insorta poco dopo l' arrivo di monsig. nunzio fra il governo portoghese e l' ambasciatore francese, il general Lannes. Mercecchè monsig. nunzio fu invitato ad interporsi mediatore, ed a trovar modo con quel generale di allontanare il pericolo di aperta rottura colla Francia, la cui neutralità era allora ottenuta, o a meglio dire comprata a prezzo di grandi somme d' oro dal Portogallo. Quindi avea condisceso il principe Reggente coll' augusta sua consorte di levare al sagro fonte un figliuoletto dello stesso ambasciatore francese, a cui in tal occasione si prodigarono ricchissimi regali. Si prestò di buon grado monsig. nunzio a' desideri del principe Reggente, e colle sue maniere ottenne, se non un effetto costante, di ritardare almeno la tempesta, che minacciava quel regno, sempre legato coll' Inghilterra intesa allora in una lotta irreconciliabile colla Francia. Durarono a lungo cotali trattative, e presero col tempo un aspetto più formidabile, singolarmente allora che Junot, il quale era succeduto a Lannes nell' ambasciata di Lisbona, partì di colà, e si recò a Parigi creato governatore di quella capitale e primo aiutante di campo di Napoleone. Ma da Parigi dopo il trattato di pace conchiuso a Tilsit tra la Russia e la Francia nel luglio del 1807 venne Junot a Baiona supremo comandante di un forte esercito d'osservazione che l'imperatore adunava nella

Gironda. Rimpetto a questo minaccioso apparato di guerra cominciò la corte di Portogallo a temere, che l'imperatore volesse farle violenza, e costringerla ad abbandonare la neutralità che nel trattato del 1804 aveva promesso di rispettare (*). E per fermo non tardarono ad aver effetto le determinazioni che prevedevansi. Vennero da Parigi ordini urgentissimi al ministro di Francia di chiedere al governo portoghese la chiusura de' porti ai legni inglesi, il sequestro de' beni spettanti agl' inglesi stessi, ed il ricevimento di quattromila francesi per guardare i porti del Portogallo. Contemporaneamente giunse all' ambasciata di Spagna comando dalla sua corte di prendere una parte efficace in quel negozio. Cominciatosi appena il trattato, parve che il governo di Portogallo si persuadesse della impossibilità di conservare più a lungo la sua neutralità, e insieme della necessità di cedere al tempo e chiuder di fatto i suoi porti agl' inglesi. Ma molto maggiori difficoltà incontravansi nelle rimanenti richieste di Napoleone. Si spedirono pertanto corrieri così in Francia ed in Spagna, come in Inghilterra; nel qual fratempo in niuna cosa si alterarono gli ordini antichi. Di che avvedutisi gl' inglesi cominciarono ad assicurare i propri interessi e a disporsi a rientrare nelle loro isole. Le risposte che vennero da Parigi furono quali doveansi aspettare dall' orgoglio di Napoleone, imperiose e violenti: talchè il ministro di Francia non tardò a dichiarare, che ove il governo non si conformasse, aveva egli ordine di partir di Lisbona. Le determinazioni di Londra furono meno severe e dieder meno a pensare al governo portoghese sulla chiusura de' porti, cui S. M. Britannica significò che avrebbe sofferta, a condizione che si facesse partire per il Brasile S. A. R. il principe di Beira, erede presuntivo della corona. Perchè

(*) Le premier consul, *vi era detto*, de la république française consent à reconnaître la neutralité du Portugal pendant la présente guerre, et il promet de ne s'opposer à aucune des mesures qui pourraient être prises à l'égard des nations belligerantes, en conséquence des principes et des lois générales de la neutralité.

poi la real corte di Portogallo rimase ferma in protestare contro tutto quel di più che si voleva dalla Francia, perciò il ministro di questa potenza partì di Lisbona il 1 di ottobre, e due giorni dopo l' ambasciatore di Spagna con tutte le persone dell' ambasciata. Poco di poi anche il console generale di Francia lasciò Lisbona e il Portogallo.

Frattanto però la corte studiava ogni mezzo di sostenersi in faccia alle due minacciose potenze coll' opera de' suoi ambasciatori rispettivi. Perchè poi il popolo non si lasciasse prendere da sediziosi presentimenti per la partenza de' due ministri, fece pubblicare una notificazione, nella quale davasi a credere alla nazione, che il principe Reggente stimavasi di avere fondate speranze per una pronta riconciliazione colle potenze, che davan mostra d' inimicizia. Ma per appagare la richiesta dell' Inghilterra che volea la partenza del principe di Beira per il Brasile, S. A. R. ordinò che si allestisse una parte della flotta, che trovavasi nel porto di Lisbona, per trasportare il principe in America insieme con una delle reali infanti sue sorelle, destinando e nominando perfin le persone che avrebbero avuto l' onore di accompagnarli. Si ordinò inoltre a tutti i superiori delle chiese delle provincie del Portogallo di depositare in tre determinati luoghi pii gli argenti delle chiese medesime, e a quelli di Lisbona di presentar per ora un inventario degli argenti medesimi. A queste disposizioni si aggiunsero ancora preghiere pubbliche: il cardinal de Mendoça patriarca di Lisbona impose nella messa la orazione *pro quacumque necessitate*, e che il 10 ottobre si facesse una processione di penitenza. Riuscì questa edificantissima, singolarmente per la divozione alla miracolosa statua del SS. Redentore detta o *Senhor dos passos*, che dalla chiesa degli agostiniani calzati, detta della grazia, in cui si conserva, si trasportò per alcune delle principali strade della città coll' accompagnamento de' parochi, delle corporazioni religiose, e di un gran numero delle primarie dame e signori. Intanto gl' inglesi che qui dimoravano, continuavano a mettere in sicuro

i loro averi, ed avvisati dal loro console generale monsieur Gambier, ch' era nipote a quel lord Gambier ammiraglio, che nell' antecedente mese di settembre aveva preso Copenaghen, avvisati, dico, ad insinuazione del governo portoghese, si affrettarono con maggior pubblicità a vendere le cose loro, e ad imbarcarsi sui legni di loro nazione, che a bello studio erano entrati in maggior numero nel porto di Lisbona. Vi rimanevano tuttavia il ministro inglese lord Visconte Strangford, ed il console Gambier, che con altri molti inglesi non aveano ancora preso il mare.

Venute le cose in tale stato, S. A. R. il principe Reggente stimò giunta l' ora di far pubblicare l' editto num. 4, con cui si chiudevano ai legni inglesi i porti del regno, e il Portogallo si congiungeva alla Francia e alla Spagna, *affine di contribuire nel modo che gli fosse possibile alla pace generale*. Per sostener poi con dignità la chiusura del porto di Lisbona, ch' è di tutti il maggiore, si fecero adunare le milizie lungo le spiaggie, e si guernirono di batterie non pure queste, ma e quella del vicin porto di Setubal. Con sì gagliardi ordinamenti sperava il principe Reggente mettere in calma l' animo dell' imperator Napoleone: perciò fece anche sospendere i preparativi già quasi terminati per la partenza del principe di Beira, tanto più che avea saputo che Napoleone sentiva con dispetto il partito del traslocamento della regia corte ne' domini d' oltremare.

Lord Strangford ministro inglese si dimostrò molto irritato contro cotali determinazioni del governo di Lisbona. Perciò trasmessa una nota di forti doglianze al commendatore de Arauio de Azevedo, ministro e segretario di stato per gli affari esteri e guerra, nel giorno 30 ottobre abbassò le armi d' Inghilterra dalla sua casa, rimanendosi come privato in aspettazione degli ordini del gabinetto di S. Giacomo. Frattanto un corriere straordinario spedito dal conte di Mafra, D. Lorenzo de Lima, ambasciatore di Portogallo in Francia, giunse in soli undici giorni alla corte di Lisbona coll' avviso, che dopo poco sarebbe arrivato lo

stesso ambasciatore per comunicare di viva voce l' *ultimatum* dell' imperator Napoleone. Costui aveagli mandati i passaporti perchè si ritirasse dalla Francia. A tale novella credette il principe Reggente, anche prima dell' arrivo del conte di Mafra, di nominare il marchese di Marialva, cavallerizzo maggiore di corte, ed uno de' principali signori di Lisbona ad ambasciatore straordinario presso l' imperator de' francesi, al quale destinò magnifici presenti. Prima della fine di quell' ottobre si pubblicò eziandio la nomina di tre generali per comandare in capo i tre diversi corpi dell' esercito portoghese, cioè il generale marchese de Vagos per quello del centro; e a lui fu dato per aiutante generale Francesco da Cunha, stato già governatore nel Brasile: il tenente generale Gomes Freire per quello del sud; ed il barone de Carovey, già ispettor generale della cavalleria per quello del nord. Altre dimostrazioni si fecero di preparativi militari, singolarmente con un editto, che obbligava tutt' i capi delle famiglie di Lisbona a dare al governo nel termine di otto giorni la nota di tutte le persone che aveano nelle loro case. Finalmente il giorno 31 ottobre giunse da Parigi il portoghese ambasciatore D. Lorenzo da Lima, il quale pure avea fatto il viaggio nello spazio di circa 11 giorni. Il suo arrivo fu cagione che due volte il consiglio di stato si adunasse alla presenza del principe Reggente; e ciò accadde nella notte del 1, e nella mattina del 2 novembre. Frattanto si andavano ricevendo sicure notizie che i soldati di Francia, adunati a Bayona, cominciavano a sfilare sul territorio spagnuolo alla volta di Salamanca, ove si sarebbe formato il quartier generale, e che un esercito spagnuolo avanzavasi verso le frontiere del Portogallo. Contuttociò non erasi perduta la speranza, che venuto a notizia dell' imperatore il decreto sulla chiusura de' porti, avrebbero le armi francesi e spagnuole avut' ordine di fermarsi nel loro cammino.

In questo mezzo e precisamente il 7 novembre entrarono nel porto di Lisbona due vascelli russi, e ne' successivi

giorni n' entrarono altri fino al numero di nove vascelli, e due fregate. Si aspettavano in appresso altri dieci legni della stessa nazione, colla preda del legno ammiraglio turco, per cui rintracciare si mandò una delle due fregate. Di tutto insieme questo naviglio componevasi la flotta russa, comandata dal vice ammiraglio Siniavin. Essa dopo la splendida vittoria navale riportata, erano già corsi cinque mesi, a Tenedos contro i Turchi prima della conchiusione dell' armistizio, era venuta a Corfù; di dove passato lo stretto di Gibilterra per ritornare a quanto dicevasi nel Baltico, fu obbligata per i danni cagionati a' vari de' suoi legni dall' artiglieria turca, e poscia da una orribile tempesta, di approdare a Lisbona. L' arrivo di quest' armata fece risentire nel pubblico qualche carestia di carne vaccina; e siccome non abbondava neppure la provista dei grani, si proibì con editto l' impiego della farina in usi diversi dalla panizzazione. A mezzo il novembre giunse anche a Lisbona il conte da Ega ambasciatore di Portogallo presso S. M. cattolica, a cui dopo di avere il governo di Spagna fatto insinuare di calare le armi dal suo palazzo in seguito della partenza da Lisbona dell' ambasciatore spagnuolo, si fece anche significare la convenienza di ritirarsi dal territorio di S. M. cattolica. In que' giorni stessi partì da Lisbona alla volta di Parigi il marchese di Marialva co' ricchissimi regali di brillanti da presentare a S. M. l' imperatore de' Francesi e re d' Italia, e ad altri della sua corte per parte del principe Reggente di Portogallo.

Spirato il termine de' giorni, che pare si fossero conceduti verbalmente agl' inglesi dimoranti in Lisbona per l' assicurazione de' loro averi, si procedette dal governo di Lisbona al sequestro degli averi di que' pochi isolani, che tuttora rimanevano in Portogallo, e non solamente a vietar loro ulteriormente l' imbarco, ma eziandio all' arresto personale di alcuni pochi fra essi. E siccome si temeva dal governo, che la dimora in Lisbona del ministro e console

inglese potesse dar ombra alla Francia, il ministro e segretario di stato per gli affari esteri significò con nota officiale a lord Strangford, quanto premesse al principe reggente, ch' essi ancora lasciassero Lisbona. Quindi il 18 novembre il ministro, e il 20 il console generale si trasferirono sulla squadra inglese, che trovavasi fuori del porto, in veduta di Lisbona, e ch' era composta di sei vascelli e una fregata. Al bordo dell' Ibernia, nave di 120 cannoni, comandava sir Sidney-Smith, capitano di molta celebrità per le imprese che prima d' allora avea condotte. Sebbene poi si temesse universalmente di qualche ostilità per parte degl' inglesi, pure si calmò il timore quando si videro entrare nel porto senz' alcun ostacolo nel giorno 20 tre bastimenti del commercio portoghese provenienti dal Brasile. Senonchè la letizia ebbe fine il giorno 24, nel quale, cresciuto il numero de' legni inglesi, si avvicinò alla barra una fregata parlamentaria, vi scese a terra un officiale, che recò al governo portoghese una dichiarazione sottoscritta da sir Sidney-Smith, la quale portava « che poichè aveva la corte di Portogallo chiusi i suoi porti ai legni inglesi, ed intimato al ministro britannico di uscir da Lisbona, non poteva a meno il governo inglese di dichiarare il blocco all' ingresso del Tago, e che questo provvedimento si sarebbe osservato con tutto il rigore, finchè gli affari pendenti si fossero accomodati amichevolmente. » Una tal dichiarazione venne anche comunicata dallo stesso Sidney-Smith per mezzo di un suo officiale all' incaricato d' affari di Russia, Lubatcewskoy per riguardo, come credevasi, della squadra Russa, la quale era ancorata nel porto di Lisbona. Il tristo annunzio che fu subito seguito dal sequestro fuori della barra di un legno mercantile portoghese, e la contemporanea notizia avutasi dal governo, che una parte delle forze francesi era già entrata nella provincia portoghese dell' Alentejo, furon cagione di un nuovo lunghissimo consiglio di stato tenutosi nella stessa notte del giorno 24 in presenza del principe Reggente, che in

tutta fretta erasi trasferito a Lisbona dalla regia residenza di Mafra, e d' un secondo che si adunò nella notte del giorno seguente. In questi consigli il principe reggente abbracciò il partito di ritirarsi al Brasile con S. M. la regina donna Maria I. sua madre e con tutte le altre reali persone fino alla pace generale. Questo partito fu creduto unico e inevitabile, quando in quattro giorni si vide giunger da Londra per parte del conte di Funchal, colà ministro portoghese, la notizia del decreto fatto pubblicare da Napoleone nel Monitore, nel quale dichiarava sotto la data degli undici novembre, che *la casa di Braganza avea cessato di regnare.* Perciò le truppe francesi niun conto facendo de' provedimenti co' quali il governo erasi studiato di tenerle lontane, avean già varcato il confine e marciavano a gran giornate verso Lisbona. Talchè a prevenire il loro arrivo fu necessaria una massima fretta. Per eseguir dunque la progettata evasione nel giorno 25 vennero a Lisbona da Mafra le reali persone, ch' erano colà; si ripresero e si accrebbero con somma attività i preparativi già sospesi per l' imbarco del principe di Beira; si raccolse quanto maggior gente si potè per fornire diciasette legni da guerra di un sufficiente numero di marinari; e quantunque si facesse ogni opera per fornirli delle necessarie vettovaglie, pure vari non poterono esser proveduti che scarsamente nella confusione cagionata dall' urgenza del caso. Benchè dunque molto mancasse ancora all' intero allestimento della squadra; ciò nonostante nel venerdì 27, in mezzo al lutto generale di tutta la popolazione, s' imbarcarono i regi principi, compreso il real infante di Spagna D. Pedro Carlos, che fin dall' infanzia si trovava insieme colla real famiglia di Portogallo, come quello ch' era sommamente caro al principe Reggente. Nel giorno 29 poi circa le ore otto della mattina spiegaron le vele con un vento assai favorevole, che continuò anche in parte nel giorno seguente. Molti furono i signori, fra' quali tutt' i consiglieri di stato, eccetto l' eminentissimo Patriarca di Lisbona e Luigi de Vasconcellos perchè malato, e molte

le dame, oltre una quantità assai considerevole di altre persone, che accompagnarono la reale famiglia in questo lungo viaggio. Il giorno che precedè la partenza, il principe Reggente fece pubblicare un editto riguardante la sua lontananza e lo stabilimento di una reggenza da durare fino al ritorno suo in Europa.

CAPITOLO VI.

Determinazione del nunzio Caleppi di seguir la regia corte al Brasile. Ostacoli insuperabili da esso incontrati per la partenza. Entrata in Lisbona dell' esercito gallo-spagnuolo. Condotta costantemente tenuta da monsig. nunzio in queste emergenze. Visita di monsig. nunzio al maresciallo Junot e pronta richiesta fattagli del passaporto per il Brasile. Sue insistenze per ottenere un tal passaporto. Si riporta la lettera di monsig. nunzio a Junot, stampata nel Rio Ianeiro, in comprova della sua condotta. Istoria succinta degli avvenimenti di quel tempo nel Portogallo. Nuova tentativa di monsig. nunzio per ottenere il passaporto. Costanza della retta sua condotta. Cambiamento di governo. Contribuzione imposta. Ritiro di monsig. nunzio dal palazzo di sua residenza e nomina dell' uditore a delegato apostolico. Comunicazione officiale a monsig. nunzio del cambiamento di governo e sua risposta. Risposta del maresciallo Junot a monsig. Caleppi per parte dell' imperator Bonaparte negativa rispetto al passaporto.

Saputasi la determinazione presa dal principe Reggente, non mancò monsig. nunzio Caleppi, sebbene indisposto di salute, di recarsi a corte nella notte del 26. Non sì tosto S. A. R. l' ebbe veduto, lo prevenne graziosamente con dirgli « e il nunzio viene con me? » al che egli rispose, che quest' era il suo intendimento e che pregava S. A. R. ad indicargli persona a cui rivolgersi per le disposizioni del

suo imbarco: ed il principe dopo un momento di riflessione gli replicò « al Visconte d' Anadia » ch' era il ministro e segretario di stato per la marina. Quivi fu che si affacciò alla mente del nunzio il tesoro della patriarcale, per cui chiese al principe reggente, se si era proveduto alla sua sicurezza. Questi rispose che gli si opponevano ostacoli e difficoltà: ma il nunzio ripigliò, che quando S. A. R. si proponesse di tenerlo in deposito per restituirlo alla chiesa, non dubitava, che Sua Santità fosse per approvarlo, e così furono salvati più di due milioni di crociati. E neppur tra tante angosciose cure lasciò il principe di palesare al nunzio la sua riconoscenza per le calde premure, ch' egli erasi prese in quell' emergente a favore della sua corte nel trattato ch' ebbe col ministro d' Inghilterra, lord Strangford. Rientrato nel palazzo della nunziatura si udì annunziare il ministro segretario di stato d' ordine del principe reggente. Dopo breve colloquio il ministro tornò alle sue cure, e inviò al nunzio un foglio d' officio, col quale davagli facoltà di salire a bordo della nave detta Martin de Freitas o della Medusa. Perciò monsig. nunzio dispose ogni cosa per il pronto suo imbarco, e perchè nel frattempo non s' interrompesse il servigio della Santa Sede ne' regni del Portogallo e degli Algavi, destinò l' uditore ed abbreviatore della nunziatura, sig. abbate Macchi, alla spedizione degli affari ecclesiastici che si fossero presentati, con delegargli tutte le facoltà necessarie, interpretando il rescritto pontificio che perciò aveva in sua mano, quantunque le più precise dichiarazioni non gli fossero ancora giunte da Roma. Prevedendo poi il lodato monsig. nunzio i pericoli di una lunga navigazione, e che forse non avrebbe potuto aver tempo di disporre le cose proprie, volle in tale occorrenza far anche il suo testamento, nominando il sig. uditore suo erede fiduciario ed esecutore testamentario, dichiarandogli fra le altre cose, che pagati i suoi debiti, dovesse l' intiera sua eredità consegnare alla sacra congregazione di propaganda fide, come

risulta dal foglio, in cui monsig. Macchi nell'anno 1818 spiegò la sua fiducia, e che consegnò alla propaganda nel tempo stesso in cui le rimise l'intiero ammontare dell'eredità ben tenue lasciata dal card. Caleppi defonto. Non ostanti però le maggiori di lui diligenze e le vive insistenze usate per mettersi in mare, gli mancò affatto il luogo nelle due navi; nè fu possibile al ministro della marina di procurare al nunzio su d'altro vascello o fregata portoghese il modo d'intraprendere un tal viaggio, rispondendo alle reiterate note di lui *ch' egli non sapeva che poter fare in quel frangente, e che monsig. nunzio avea certamente soddisfatto dal suo canto nel modo il più efficace alle reali premure.* Per lo stesso difetto di luogo non potè neppur partire con quella squadra monsig. vescovo di Rio di Ianeiro nè il capitano della guardia reale marchese di Palmella: anzi il trambusto e la fretta di quel momento giunse a tale, che rimasero a terra, oltre una considerevole quantità di oggetti preziosi appartenenti a regi principi, perchè non vi fu tempo d'incassarli, varie casse di argenti e di ricchi arredi sacri della chiesa patriarcale e tutte le carrozze della corte, comprese quelle ch'erano già state imballate pel servizio del real principe di Beira, allorchè si trattava del suo trasferimento al Brasile. Furono oltre di ciò obbligati a scendere a terra per mancanza di privigioni i soldati del reggimento d'infanteria detto di Peniche, ch'era stato prescelto a seguire il principe Reggente: talchè nel numero di circa dieci mila persone che accompagnarono la real famiglia, non si trovò compreso alcun reggimento di truppa di linea, tranne le poche della marina. Frattanto monsig. nunzio stretto dall'impossibilità di montare sulla squadra portoghese, studiò di procurarsi un de' bastimenti del traffico. In fatti unitosi a monsig. vescovo di Madera, che voleva tornare alla sua diocesi, si stimavano di potere nel giorno 29, in cui la reale famiglia diede alla vela, prendere il mare. Ma presto conobbero che il capitano del bastimento, frastornato sia da una voce sparsasi nel pubblico, che più non permettevasi

l' uscita di alcun bastimento dalle fortezze che guardano il porto di Lisbona, sia da qualsivoglia altra ragione, erasi nascosto in quel giorno con tal segreto che rimasero sulla spiaggia le casse ed altri oggetti, che si avevano ad imbarcare. Non rimaneva più a monsig. nunzio se non il rassegnarsi alle divine disposizioni e prepararsi a sostenere le disgustose conseguenze che accompagnerebbero la sua involontaria permanenza in Lisbona. In quello strano mutamento di cose, e nell' imminente ingresso de' francesi molto eravi per lui a temere.

Napoleone col trattato del 27 ottobre 1807 concernente il Portogallo avea saputo trarre in inganno il re di Spagna Carlo IV. con tal arte, che l' esercito di Francia avanzavasi contro Lisbona aiutato da alcune migliaia di soldati spagnuoli. Il 30 novembre le forze alleate che sommavano in quel dì a circa sei mila, entravano nella capitale precedute da picciol numero di soldati portoghesi. Il general Junot, che n' era il supremo comandante, aveva al suo seguito alcuni officiali portoghesi e due servitori con livree di corte, secondo le istruzioni lasciate in un editto da S. A. R. alla reggenza, perchè quell' esercito fosse ben accolto e trattato come amico. Quanto poi dovesse tornare inaspettata e dispiacevole a Junot la partenza da Lisbona e dall' Europa della real famiglia, non potrebbesi conoscer meglio, che dal proclama che pubblicò in Alcantara sotto il 17 novembre, diriggendoli ai popoli del Portogallo prima di varcare la frontiera di quel regno. A prevenire una tale risoluzione del principe Reggente, non erasi lasciato intentato alcun espediente, compresa la seduzione. Era stato mandato innanzi a Lisbona un accorto francese, che in altro tempo aveva ricevuti da monsig. nunzio molti uffizi e cortesie. Giunto costui il 28 novembre, si rivolse in quella stessa notte al medesimo nunzio per significargli il suo arrivo *occulto* in quella capitale, e per palesargli l' afflizione da cui sentivasi compreso all' udire già imbarcata la reale famiglia regnante. Protestava quell' amorevole esecutore della

detronizzazione di quella dinastia, grandemente dolergli di non aver potuto far quel bene che si era proposto: per ultimo richiedeva il nunzio di un abboccamento nella casa di un privato portoghese, presso cui aveva la stanza. Il nunzio non ebbe mestieri di tempo per conoscere l' importanza di quell' invito, il cui fine pareva dovesse esser niente meno che di adoperarsi a far sospendere al principe Reggente la sua partenza fino all' arrivo già imminente del general Junot, cui intanto la divina providenza tratteneva con dirotte pioggie ed allagamenti di strade in Abrantes alla distanza di 22 leghe dalla capitale. Non indugiò quindi un istante a tener l' invito di quell' emissario, e così scoprire le trame francesi, e contribuir per quanto eragli possibile alla sicurezza della reale famiglia. Era intendimento del snddetto di trasferirsi sulla nave reale, ed entrare immediatamente in trattato col principe Reggente. Ma nell' esecuzione di questo divisamento mostrava di temere l' ira popolare: e fu appunto in tal timore che monsig. nunzio trovò ragioni da distornelo e consigliarlo a volgersi piuttosto all' intendente generale di polizia, da cui avrebbe potuto ricevere i consigli e la direzione di cui abbisognava. Uscito dall' abboccamento, corse monsig. nunzio a prevenire dell' imminente assalto lo stesso intendente generale della polizia, comechè la notte inoltrata gli avesse data sicurtà di ritirarsi a riposo. E per verità poco tardò l' emissario a rompergli una seconda volta il sonno; ma senz' alcun pro, perchè il ministro gli significò, mancargli ogni autorità con cui permettere a chichesia di accostarsi alla nave, su cui trovavasi il principe Reggente. Siccome poi piacque alla divina providenza di agevolare nella seguente mattina del 29 l' uscita felice della squadra portoghese; così il suddetto emissario perdè ogni speranza di poter ottenere il suo intento. Nè con ciò eragli cessato il timore di un moto popolare contro di lui: il perchè chiese a monsig. nunzio, che volesse accoglierlo e assicurarlo in sua casa. Ma il Caleppi, ch' era fermo di non iscostarsi da un contegno il

più guardingo per non ingenerare sospetti d' alcuna sorte contro di se, finchè continuava a dimorare in Lisbona, risposegli francamente, che quando fosse vero che il popolo mal soffriva in quel tempo la presenza di lui in quella città, non poteva il nunzio apostolico aver comune con lui l' abitazione, senza offendere lo stesso popolo, e senza mancare a quei riguardi, ch' egli non potea dispensarsi di osservare verso il principe Reggente di Portogallo. Questa dichiarazione non lasciava luogo a risposta, nè il suddetto se la recò ad offesa.

Postasi mirabilmente in sicuro la reale famiglia, nel giorno seguente 30 novembre entrò in Lisbona, come già si è notato, alla testa dell' esercito confederato il general Junot. Costui prima di partire dall' ambasceria di Lisbona avea ricevuto tra molti altri uffizi da monsig. nunzio l' onore d' un così detto pranzo diplomatico. E quivi in una delle anticamere del palazzo della nunziatura avea avuto l' audacia di dire al cavalier d' Araujo, ministro e segretario di stato per gli affari esteri e guerra, col quale mostravasi di mal umore per le vertenze insorte con quella corte, « che sarebb' egli passato, fra qualche tempo, per quella stessa strada alla testa di sessantamila uomini. » Pertanto nel suo ingresso in Lisbona e propriamente nell' attraversare quella via e passare innanzi all' abitazione di monsig. nunzio, si mostrò cortese a segno di chiederne novelle al maestro di casa che si trovava alla porta. Nella visita poi che il Caleppi stimò opportuno di fargli nella sera di quel giorno, diede a monsig. le più larghe dimostrazioni di ossequio ed amicizia, come in passato: gli ricordò perfino la minaccia de' sessantamila uomini: al che rispose il nunzio: « signor generale, per questa volta potevate ben tenervi disobbligato dal mantenere la vostra parola. » E perchè il generale volto ad un illustre signore portoghese, mostravasi adirato contro quelli, ch' eran partiti per il Brasile, accennando, che la confisca de' loro averi avrebbe fruttato un sessanta millioni, non dubitò il nunzio di ripigliare dicendo « e come

avrebbon essi potuto esimersi dal dovere di accompagnare il loro sovrano? » L' osservazione non poteva piacere al generale: contuttociò fu da lui lasciata senza replica. Sedutisi quindi amendue vicini, cominciò monsig. nunzio a far conoscere al generale, ch' egli non per deliberazione, ma per caso trovavasi ancora a Lisbona, e che sua volontà era di partirne al più presto possibile per continuare il suo uffizio; il perchè gli avrebbe richiesti quanto prima i passaporti. E come il generale studiavasi persuadergli, che la presenza di lui in Lisbona non solo per ragione del Pontefice che rappresentava, ma eziandio per l' amore ch' erasi universalmente conciliato de' portoghesi avrebbe contribuito non poco alla pubblica tranquillità, ed insinuavagli ad un tempo, ch' egli avrebbe continuato verso la persona di lui con nuovi e anche maggiori offici; perciò monsignor nunzio gli dichiarò apertamente, che la sua presenza in Lisbona non poteva più piacergli; mercechè dovendo egli usare l' unica cura di non far cosa, che potesse in qualsivoglia maniera essere interpretata sinistramente e dispiacere al principe Reggente di Portogallo, non avrebbe più potuto dimostrargli le stesse attenzioni usategli già allorchè era ambasciatore presso la regia corte, e neppure offerirgli una bevanda in sua casa. Una dichiarazione sì franca del nunzio non poteva essere ben accolta dal generale, il quale non ebbe per sicuro neppure il render visita allo stesso nunzio, sebbene la facesse al Cardinal patriarca, che il primo erasi affrettato a visitarlo. E qui sarebbe luogo da descrivere quali e quante afflizioni monsig. nunzio soffrisse nello spazio dei quattro mesi e mezzo di sua forzata permanenza in Lisbona, il molto bene che vi operò, i molti mali che distornò, e le incessanti diligenze di cui si seppe valere per ottenere i passaporti e recarsi al Brasile. Compendierò ogni cosa inserendo (num. 12.) la lettera, che monsig. nunzio in data del 15 febbraio 1809 diresse da Rio di Janeiro allo stesso general Junot. Cotal lettera meritò la generale approvazione per cui il principe Reggente volle

che fosse pubblicata dalla sua reale stamperia. In essa il nunzio proponevasi di difendere se dalle imputazioni, che si leggono in un ordine del general Junot inviato dopo la partenza del Caleppi per il Brasile al sig. D. Vincenzo Macchi uditore e abbreviatore della nunziatura, per intimargli di partir da quella capitale entro le 24 ore, ed entro quattro giorni dal regno di Portogallo.

Seguendo l' andamento degli avvenimenti dopo l' ingresso in Lisbona delle truppe francesi, che sommavano a quindici mila uomini, nello stato il più misero sì per le vestimenta che avean lacere, sì per i disagi della lunga e penosa marcia, il primo loro moto fu di occupare le fortezze di terra e di mare, gli arsenali della marina e dell' esercito; e perciò le torri dette do Bugio e di S. Giuliano che sono alla foce estrema del Tago, quelle di Belem e della torre Velha che sono nell' interno della città, ed altre si videro subito guarnite di francesi, annoveresi, svizzeri ed italiani, poichè l' esercito che in parecchie divisioni entrò in Lisbona nello spazio di otto giorni, si componeva di soldati di queste diverse nazioni. Il rimanente ch' era di francesi e montavano a cinque mila uomini all' incirca, si divise in più luoghi a Mafra, Peniche ch' è sul mare, Caldos e Villa Franca. Gli ausiliari spagnuoli, che non oltrepassavano i sei mila uomini, furono diretti parte a Setubal, porto di second' ordine, e questi ebbero a comandante il marchese del Soccorso, e parte alla città e porto di O-Porto, sotto gli ordini del general Taranco, che pochi giorni dopo il suo arrivo colà morì di repente per una violenta colica. I reggimenti francesi entrarono a quartiere in vari conventi della capitale, e perfino in alcune chiese e cappelle. Gravissimo era l' incomodo che gli abitanti di Lisbona risentivano dal dover fornire i letti ai nuovi ospiti e la stanza agli officiali. Di questi la maggior parte esigeva lauta mensa, la qual prepotenza dava occasione a molte lagnanze, talchè il generale in capo con pubblico editto dichiarò non doversi loro somministrare

se non lume, letto, acqua e legna. A fronte de' mali effetti di questa violenta ospitalità si conservava, almeno apparentemente, l'idea di protezione e di amicizia, che con tant' apparato si era proclamata in nome di Napoleone. Ma questa maschera presto scomparve a fronte delle nuove intraprese di quegli ospiti ingordi. Una contribuzione di due milioni di crociati, che sono un milione di scudi romani, fu imposta al corpo dei negozianti il giorno 4 decembre. A incassarla furono eletti i principali e più ricchi negozianti, ai quali presiedeva il baron de Quintella, il più dovizioso fra tutti. Nel ricco ed agiato palazzo di costui il generale in capo avea fissata sua dimora e per concomitanza il quartier generale. Quest' onore prolungato a circa dieci mesi l' obbligò a così enorme dispendio, che gli meritò per la prima volta da Lisbona il titolo di *povero Quintella*. L' opinione universale era che questo denaro dovea servire per le paghe de' soldati, che da qualche tempo facevansi loro desiderare, e l' opinione fondavasi sulla pubblica voce, che Napoleone nella loro partenza aveva ad esse promesso di pagarle *in buon denaro portoghese*. Parve certo il fatto quando si videro comparire vari carri di campagna con munizioni da guerra, senza quelle da bocca d' alcuna sorte: e sebbene tre o quattro portassero la scritta al di fuori *tesoro dell' esercito*, pure questo non era che un inganno, perchè si disse che nè un soldo vi si racchiudeva. Checchè ne fosse, si vide chiaro, che que' due millioni non servirono al pagamento della carne, del pane e vino, che veniva cotidianamente somministrato ai soldati, e che fece scomparire da' loro volti il sembiante della fame per modo, che poterono cominciare rubicondi a correr le vie di Lisbona e a raccontare con orgoglio le prodezze dell' imperatore. Ma a sempre più cancellare ogni idea di amicizia francese concorse mirabilmente il fatto dell' ammissione di monsieur Hermann, ch' era già stato console generale di Francia, tra i personaggi che componevano la reggenza, venendo costituito dal general Junot ministro e presidente di essa.

L'Hermann fece tosto conoscere a' suoi colleghi che l'autorità di cui egli era rivestito veniva da un decreto segnato da Napoleone a Fontainebleau il 17 novembre. Non vi fu mestieri d'altri avvisi perchè i signori della reggenza si persuadessero, che per essi non vi rimaneva che il misero potere d'un voto consultivo. Nel tempo medesimo venne in pubblico un secondo decreto segnato il 16 dello stesso mese, col quale un cotal Bertholet francese nominavasi a esattore generale delle rendite del Portogallo. Questi atti di Napoleone ben manifestavano la fede che potevasi prestare al primo proclama in cui il general Junot prometteva sincera amicizia e protezione ai Portoghesi. Lo stesso Hermann poi il 4 decembre s'impossessò in forza del ricordato decreto di Napoleone dell'uffizio di presidente dell'erario. Ciò stesso e nello stesso giorno fece un cotal Magendis, nominato altresì dall'imperatore a governatore del porto di Lisbona, e ispettore, così detto, da Ribaira. Da ciò ebbe origine la voce, che vari generali francesi avean seco altri decreti imperiali, con cui eran creati l'uno governatore del Rio di Janeiro, altro della Bahia ed altri di diverse città del Brasile.

Ma finì di dileguarsi ogni fiducia d'amicizia francese, quando si videro comparire nel giorno 4 dicembre vari decreti del general Junot ne' quali si ordinava il sequestro de' beni tutti appartenenti non solo alla casa reale, ma ben anche a' nobili, e perfino a' mercatanti, che aveano seguito il loro principe nella sua andata oltremare. Nè valse ad alcuna famiglia l'aver lasciati i primogeniti in Lisbona. Verificato che i capi di essi eransi volti al Brasile, il sequestro aveva il suo effetto. In quanto poi alle commende, di cui godevano molti di que' signori, fu dato ordine di amministrarle come vacanti, e perchè era proprio del tribunale detto *a Maza da consciencia cordens* l'emanarsi gli ordini della medesima a nome del sovrano, gran maestro degli ordini cavallereschi portoghesi, fu veduta allora la mostruosità inconcepibile della punizione de' più fedeli sudditi, che seguito

aveano il loro principe data a nome del principe stesso per mezzo del suddetto tribunale, cui fu ingiunto di compilare tali decreti. A tanta violenza giunge l'insaziabile cupidità dell'oro e delle ricchezze. Furono quindi nominati amministratori e fatti inventari de' beni sequestrati: quantunque tutto ciò non si eseguisse con tanta scrupolosità che alcuni dei principali tra francesi che colà erano, non involassero de' beni mobili e oro ed argento e quadri e cavalli. Forse ad abbreviare la molestia degl'interminabili inventari e per un eccesso di commiserazione si concedè una meschina pensione per il decente sostentamento de' figli ed eredi legitimi di quegli esuli volontari, contro i quali il sequestro era stato decretato. Si volle inoltre che fossero dichiarati prigionieri di guerra, e privati di libertà tutti gl'inglesi dimoranti in Lisbona tranne gli ecclesiastici e religiosi, le donne e fanciulli, non che tutti quegli uomini che avean toccati i sessant'anni, a' quali tuttavia fu ingiunto il presentarsi alla polizia due volte in ciascuna settimana. A tutti questi sventurati fu di presente non sequestrato solo, ma confiscato tuttociò chè possedevano di manifattura inglese, in qualunque mano si ritrovasse, come altresì la terza parte di dette manifatture appartenenti a' portoghesi furono poste a contribuzione militare, oltre all'estorsioni già commesse contro i proprietari delle botteghe, nelle quali si contenesse cosa che potesse servire all'uso dell'esercito inglese. Somiglianti ladronecci e più violenti ancora si multiplicarono successivamente fuor di Lisbona anco nelle campagne e villaggi, dove andavan vagando quelle ingorde arpie. Cotali fatti son riferiti in una memoria istorica della invasione francese in Portogallo scritta da personaggio di alto grado, la quale io verrò citando ogni qualvolta da essa toglierò notizie di cose, che o non vennero a mia cognizione nel tempo in cui accadevano, o non furono da me contemporaneamente registrate.

Effetti funesti di queste depredazioni e delle innumerevoli pensioni non pagate a miserabili vedove e povere

famiglie, e di tanti impieghi pubblici aboliti, e di tanti altri pagamenti sospesi, furono il vedere la miseria e la desolazione in quasi ogni angolo della città. Ed era spettacolo veramente compassionevole il mirare famiglie che testè vivevano una vita splendida chiedere per pietà una meschina moneta onde satollar la fame. Lisbona non ha più ricchezze, non ha più pane se non per i francesi e per gl' *infrancesati* (mem. cit.). I soldati di Francia vanno la mattina alla piazza dove si fa mercato di erbaggi e frutta, ne scelgono il meglio, e via se lo recano senza sborsare nè un soldo a' poveri venditori. Nel resto poi della giornata hanno un' altra bell' arte di far danaro strappando di testa il cappello a quei che passano d' innanzi ad alcune sentinelle senza cavarlo in segno di rispetto, ed esigendo un mezzo testone da chi nol voleva sull' istante stracciato (mem. cit.).

Quest' operare non poteva più in niun modo dirsi operare da amici; talchè potevasi oramai gittar la maschera. A prevenire ogni disordine prima di venire all' atto da sì gran tempo apparecchiato, si proibì a' portoghesi tutti il portare armi da fuoco anche per uso di caccia e con sommo rigore si vegliava all' esecuzione di tal editto. Nella città di altro più non ragionavasi che di avvenimenti sì tristi, e perfino i più idioti tra' cittadini prevedevano che il tutto dovea avere il suo termine col mutamento del governo. Ma nella domenica 13 decembre accadde cosa che gagliardemente mosse gli animi, e fece credere arrivato il giorno fatale. Erano schierati i battaglioni francesi nella piazza del *Rocio* per essere passati in rivista secondo il consueto, quando giunto il generale Junot con grande accompagnamento, fatta a' soldati una breve arringa dal popolo non intesa, si ode un gridare inaspettato dell' esercito, *vive l' empereur* : a tal grido che sarebbesi detto di vittoria, fa eco il castello della città con 21 colpi di cannone: altrettanto fanno le altre fortezze ed i bastimenti nel porto, e nell' istante vedesi innalzata la bandiera tricolare nell' alto de' forti. Il popolo immenso radunato contemplava ogni cosa con

melanconico silenzio e profondo dolore: ma in veder passare a caso per quella piazza il marchese d' Alorna (gran signore del regno) in abito di privato a cavallo, levò il grido di viva il marchese d' Alorna, viva il Portogallo, come per opporsi a quelli, che testè aveano echeggiato in quel luogo. In tanto commovimento d' animi ed indignazione del popolo nulla cosa parea più facile che un tumulto non premeditato: ciò che di fatto avvenne sul far della sera. Il perchè i soldati francesi si videro nella necessità di avanzarsi contro i sollevati, e tirare alcuni colpi a polvere per mettere in ispavento e soggezione i tumultuanti. La notizia della sedizione fu recata al generale, il quale sedeva ad un lauto banchetto che avea fatto imbandire ad una numerosa scelta di convitati per festeggiare la nascita del primo suo figliuol maschio avvenuta a que' dì in Parigi. Non potè dissimulare l' inquietudine e turbamento dell' animo: dava gli ordini dalla tavola stessa e riceveva le notizie del crescere o venir meno del tumulto: ciò che teneva in grande agitazione anco i convitati. Fece condurre quattro pezzi d' artiglieria a difesa della sua casa; altri ne fece collocare in varie piazze della città; ma ben presto il trambusto fu sedato ed il popolo intimorito per quella sera si ritirò. La cosa che più offese la pietà de' portoghesi fu il vedere che nel passar che facevano i soldati francesi d' innanzi una parrochia, ove si rendevan gli estremi uffici ad un defunto, scaricarono alcuni colpi di fucile al di dentro della chiesa, i quali tuttavia non fecero danno a persona. Quindi entrativi, a furia strascinarono nelle prigioni i sacerdoti ne' loro sacri abiti: mercechè tenean per fermo essere gli ecclesiastici i capi e fomentatori della sedizione. Se non che riebbero la libertà nella mattina susseguente 14 decembre. Ma in quella mattina il moto popolare del precedente giorno non era cessato, comechè per pochi istanti fosse stato sopito. Si ridestò adunque assai più vivo e gagliardo, e ad onta de' cannoni collocati nelle principali piazze della città, e di una cannoniera che dominava una delle più frequentate strade, il

il popolo (mem. cit.) non temè di correr sopra le stesse sentinelle armate: il perchè i colpi de' francesi cessaron di essere di sola polvere e diretti all' aria. Poco meno che tutta Lisbona erasi mutata in un campo di battaglia: un soldato di cavalleria cadde sotto una grandine di pietre, ed un altro d' infanteria rimase spento a colpi di coltelli e di spade: nè vi mancarono gli estinti dalla parte de' cittadini. Ma la classe de' più elevati e prudenti portoghesi, benchè sentissero ancor essi animarsi di nuovo ardore per la libertà della patria, in veduta di un popolo cotanto inasprito contro gli oppressori; contuttociò antiveggendo le pur troppo terribili conseguenze e i danni immensurabili che sarebbero caduti sulla città, se la sedizione avesse continuato ancorchè con esito felice, s' adoperarono con ogni arte di sedare gli animi, e di fare che gli ammutinati si ritirassero dal campo. Pertanto a poco a poco si andava placando l' ira del popolo, ed al mezzodì sembrò del tutto cessato un tumulto che ognuno avrebbe imaginato dover riuscire di gran lunga più sanguinoso e funesto. Prese tosto (mem. cit.) il general Junot i provvedimenti più efficaci per impedire nuovi movimenti nel popolo, ed oltre agli editti minaccianti pene anche capitali, proibì musiche, riunioni e perfino il suono delle campane dopo l' ave Maria della sera. La notte di Natale non permise si facessero le consuete sacre funzioni nelle chiese. A un determinato colpo di cannone la mattina e la sera annunciavasi a chiunque era in Lisbona l' ora di uscire di casa e di ritirarsi. Nel tempo medesimo Junot stimava ottimo il partito (mem. cit.) di conciliarsi l' animo della nobiltà, e credeva che ad ottenerne l' effetto gli sarebbon giovate mirabilmente le feste ed i conviti. Mandò quindi invitare tutta la nobiltà portoghese ad un solenne ballo, al quale tuttavia molti degli invitati si astennero dall' intervenire con più o meno mendicati pretesti. Il solo D. Francesco d' Almeida (uno de' grandi personaggi) francamente rispose « non aver egli il costume de' selvaggi di cantare e danzare sulla tomba de' maggiori. »

Ma negli ultimi di gennaio ebbe luogo una punizione sì terribile e spaventosa a *das Caldas* nella distanza di poche leghe da Lisbona, che giovò mirabilmente quanto ad atterrire gli animi de' cittadini, altrettanto a rassicurare i francesi contro qualunque popolare sommossa (mem. cit.). Vivevano nel regio spedale di quel luogo una mano di soldati francesi consumandone ogni rendita non solo presente, ma eziandio degli anni avvenire. Nè erano questi ospiti cotanto infermi della persona, che non avessero bastevoli forze d' abbandonarsi a' più gravi disordini e turbar la quiete de' buoni abitatori di quel villaggio. Un dì però sette di quegli scostumati presero ad insultare le più pacifiche persone in cui s' imbattevano tra via, e si fecero perfino lecito di entrare in alcune private case come per fare oltraggio alle donne. Una tra queste uscì in alte grida contro l' atroce villania de' francesi: alle grida accorsero i vicini, co' vicini alcuni soldati portoghesi, talchè in breve si attaccò una rissa, nella quale alcuni francesi furono feriti. Il popolo in armi inondò le vie; ma quantunque non si tirasse neppure un sol colpo, nondimeno fu rappresentato il fatto al general Junot con sì neri colori, che di presente risolvè di dare un esempio di terrore e di sangue. Fu circondato il villaggio da sei mila soldati, che per sei dì continui posero ad orribile saccheggio le cose tutte ed i campi. Furono quindi imprigionate venti persone, e dopo tre giorni d' inquisizioni ne furon tolti dal carcere ben nove di quegli sfortunati e condotti ad un campo fuori dell' abitato. Quattro sacerdoti li accompagnarono dal carcere al campo di morte, e fu questo tutto il tempo e tutto lo spirituale soccorso che loro si concedesse. Pochi colpi di fucile fecero ben cadere a terra, ma non tolsero in tutto la vita a quelle innocenti vittime del furore francese. Risuonarono per quel campo compassionevoli grida d' agonia, che mettevano i moribondi dibattendosi nelle convulsioni della morte.

Ma ritiriamo la penna da cotali atrocità. Monsig. nunzio che fin da primi giorni dell' arrivo di Junot non avea cessato

di chiedere con istanza i passaporti per alla volta del Brasile, diresse in questi dì al medesimo una nota, che fu quindi trasmessa allo stesso imperatore Napoleone. Tra queste angustie ed aspettazioni il nunzio camminava per una via retta altrettanto che scabrosa, ch'egli avea segnata al suo operare fin da quando erasi trovato nell'impossibilità d'imbarcarsi colla corte pel Brasile. Imperocchè era egli fermo di tener lontano da se qualunque ombra e sospetto, ch'ei fosse per approvare alcun atto o tentativo pregiudizievole alla sovranità di S. A. R. Laonde si studiava di dare alla reggenza lasciata dal principe dimostrazioni di riconoscere in essa sola il legittimo potere governativo del regno. Manifestava costantemente ai francesi ed al pubblico portoghese la ferma volontà di trasferirsi al più presto che gli venisse fatto al Brasile presso S. A. R. per adempire l'apostolico commessogli ministero; e nel tempo stesso si assumeva la cura degl'interessi de' regolari, degli ecclesiastici, e di quelle famiglie, i cui capi aveano seguita la corte al Brasile. A questa condotta, poco al certo conforme alle intenzioni ed ai fatti de' francesi, mandava unita tutta quella civiltà inverso il general Junot, ch'era necessaria a non disgustar un uomo, da cui dovea ricevere la facoltà di portarsi al Brasile. Questa lealtà e urbanità di tratto meritò a monsig. nunzio la stima ed approvazione universale anche degli stessi francesi; ond'ebbe il contento di poter giovare a molte persone ed impedire molti mali. Avvicinavasi intanto il giorno del grande avvenimento, e già voci incerte e confuse correano per la città. Ne' ciò faccia maraviglia; che l'imperator Napoleone, come si è detto di sopra, fin dal novembre avea ciò immutabilmente determinato. In fatti il giorno 1 febbraio cominciò Junot dal nascondere le armi reali della riviera delle navi sotto grandi tavole rappresentanti le insegne dell'impero francese: alle ore nove comparvero sulla gran piazza del Rocio vari reggimenti francesi d'infanteria, i quali fecero ala dal palazzo dell'inquisizione a quello in cui dimorava il general Junot. Frattanto

tutt' i membri della reggenza lasciata dal principe furono avvisati di trovarsi riuniti nel palazzo dell' inquisizioue stessa, dove comparve circa il mezzodì il general Jnnot con tutto lo stato maggiore dell' esercito, con uno squadrone di cavalleria e con splendido corteggio. Si assise il generale in magnifica sedia ch' eragli stata preparata; quindi levossi e fece leggere ad uno de suoi segretari il decreto dell' imperatore, nel quale veniva egli medesimo costituito governatore supremo di tutto il regno. All' istante il castello, le fortezze, le navi fecero rimbombare in ogni angolo della città le artiglierie che sembravano a Lisbona annunziare guerra, calamità e fine di amicizia e di protezione francese. Dopo il mezzodì si affisse il proclama (num. 6.) in cui si dichiarava alla nazione portoghese avere il principe Reggente perduto i suoi diritti al regno con quella sua fuga, onde da lì innanzi il Portogallo sarebbe governato a nome dell' imperator de' francesi. Quest' avvenimento riuscì dolorosissimo al Portogallo, che non amava certamente i francesi. Tuttavia non cagionò quella sorpresa, che destò il successivo proclama pubblicato il 4 dello stesso febbraio, con cui per decreto dell' imperator Napoleone fu condannato il Portogallo a pagare l' enorme contribuzione di guerra di cento millioni di franchi. Lo stabilire il modo di questa contribuzione essendo lasciato all' arbitrio del generał in capo, decretò costui molti articoli per l' esecuzione del decreto, onde somma fu l' afflizione ed angustia degli ecclesiastici tutti, regolari, monache, non che de' possidenti, capi di botteghe ed altri enormemente gravati da tal contribuzione. Nè era già permesso il lagrimare sulla propria sventura, e lamentarsi di tanta ingiustizia. Un incauto (mem. cit.), che nella piazza, dopo letto il decreto, si lasciò sfuggire di bocca alcune parole contro di esso, fu all' istante messo in ferri e rinchiuso in prigione.

Monsig. nunzio seguita la mutazione del governo non doveva più in alcun conto restare in Lisbona. La reggenza lasciata dal principe, a forza disciolta, avea perduta ogni

autorità: non poteva egli dall' altro canto riconoscere il nuovo governo francese. Perciò il 3 febbraio fu privatamente a dimandare di nuovo i passaporti al general Junot, il quale avendogli risposto non poterli concedere per non avere ancora su di ciò istruzioni dall' imperatore, significogli il nunzio, essere sua determinazione il ritirarsi in campagna per que' pochi giorni, ne' quali avrebbe dovuto attendere i passaporti, e che frattanto avrebbe cominciato il sig. uditore ad esercitare le facoltà apostoliche, che già gli erano state comunicate quando il nunzio si disponeva ed accompagnare la corte al Brasile, per provvedere a' bisogni spirituali di quella nazione. Nè dispiacque questa determinazione del nunzio al generale; perchè con essa evitavasi ogni occasione di urto e dissapori; onde l' uditore entrando nell' esercizio delle facoltà comunicategli, il nunzio deponeva al tempo stesso qualunque carattere diplomatico, e toglievasi ogni ombra di politica rappresentanza. Nelle note poi si vedrà al num. 7 e 8 la partecipazione officiale che ricevette il nunzio dell' avvennto cambiamento di governo, e la risposta relativa che diede, sempre coerentemente alle massime che professava.

Frattanto gl' inglesi a fronte della vigilanza francese per impedire loro qualsivoglia comunicazione con Lisbona, giunsero a farvi pubblicare un proclama, nel quale invitavano i sudditi portoghesi ascritti nell' esercito della marina di S. A. R. il principe Reggente a trasportarsi colla famiglia al Brasile sulla loro squadra. Ebbero pur anco l' ardimento di condur via in una tal notte una barca cannoniera francese, e nel giorno appresso lasciarono come per ischerno la barca stessa alla vista del porto, di che è facile concepire quanto fossero punti gli animi alteri de' francesi. La gloria però d' aver condotta sì ardimentosa impresa devesi ad un officiale portoghese, che già erasi rifuggito sulla quadra inglese. Mentre tali cose accadevano in Lisbona, il nunzio apostolico, affine di cessare affatto da se ogn' idea di politica rappresentanza, si ritirò nell' ospizio de' cappuccini Italiani, e

propriamente in quelle stanze, che quivi appartenevano alla nunziatura. Fece proclamare al pubblico la vendita de' suoi mobili e calare dalla facciata del suo palazzo le armi. Non omise infine neppur uno di quegli atti che soglionsi far da' nunzi quando sono in procinto di partenza. Nè perciò avea nell' animo speranza di poter pacificamente ottenere il bramato viaggio per il Brasile; pensando che l' imperator Napoleone non avrebbe permesso che gli fosser dati i necessari passaporti. I quali timori si mutaron presto in certezza, perchè l' imperatore scrisse al Junot, *non dovere la Francia somministrare ad un ambasciatore i mezzi per trasferirsi in paese nemico.* Laonde permettesse al Caleppi il porsi in viaggio alla volta di Roma, ma il considerasse qual persona privata di niun pubblico carattere rivestita. Dicesi ancora che nella stessa lettera l' imperator Napoleone avvertisse il suo generale di vegliare attentamente sulla persona del nunzio, e di spiarne minutamente le mosse tutte, giacchè il Caleppi era uomo da deludere le sue diligenze.



CAPITOLO VII.

Tentativi di monsig. Caleppi per la sua evasione da Lisbona. Evasione di lui per mare. Pericoli incontrati. Passaggio forzoso su di una fregata inglese. Attenzioni ricevutevi. Arrivo a Plymouth. Attenzioni speciali usate a monsig. Caleppi. Sua condotta. Viaggio a Londra. Ossequi e riguardi di ogni sorte da lui riscossi in Londra. Si destina dal governo britannico un legno da guerra per condurlo al Brasile. Coopera all' emancipazione de' cattolici. Pastorale de' vicari apostolici sulla situazione del Papa. Impegna il ministero britannico a pro del Papa e di Roma. Si procura una conferenza segreta con Monsieur, poi Carlo X. re di Francia. Sua partenza da Londra. Giunge a Portsmouth. Onoranze ricevutevi. Arrivo a Plymouth. Partenza alla volta dell' isola di Madera e del Brasile. Arrivo a Funchal capitale di detta isola. Accoglienza ed onori che gli si prestano. Sua condotta. Sue occupazioni. Sue providenze. Sua partenza da Funchal. Viaggio fino al Brasile. Arrivo a Rio di Janeiro capitale del Brasile.

Riuscito dunque inutile ogni tentativo di ottenere il passaporto per mare, monsig. nunzio lo chiese per la Spagna, non celando però ad alcuno e neppure allo stesso general Junot la sua invariabile determinazione di procurarsi in qualche altro porto un imbarco. Era facile il vedere le grandi difficoltà che doveano incontrarsi nell' esecuzione di tal progetto. La Spagna era già occupata dalle forze francesi: perciò necessariamente tutt' i passi di monsig. nunzio non potevano non esser manifesti ai capi di quella potenza. Aggiungevasi la giusta apprensione sul fine per cui il general Junot aveagli fatta l' offerta, ch' egli non accettò, di una scorta di soldati per il viaggio fino in Spagna, offerta apparentemente fondata sulla poca sicurezza delle strade

dopo i moti sopravvenuti colà. Alla considerazione di pericoli così gravi, monsig. nunzio vide che non gli rimaneva se non un partito a cui appigliarsi, e questo quanto difficile a condursi a termine, altrettanto arduo a tenersi celato. Ne confidò egli quindi il segreto ad un tal sig. Francesco Lorenzana italiano che si trovava in Lisbona, dopo aver servito molti anni nella milizia in Spagna, uomo di sperimentato coraggio e fedeltà. Somministratogli il denaro necessario, lo mandò prima ad esplorare la costa del Tago; ma trovatala inopportuna all' intento si recò sulla strada che conduce in Spagna, ove riconobbe il luogo di Aiamonte, ch' è al confine e presso cui corre la Guadiana nell' Algarve, luogo molto proprio sì all' imbarco segreto di monsig. nunzio, sì al discendere di là al mare per procurarsi qualche opportuno bastimento. Dispose dunque con molta sagacità le cose a ciò necessarie compresa la filuca. Nel frattempo monsig. nunzio prendendo congedo da tutt' i suoi amici avea già fatta partire per Aldea Gallega, luogo posto oltre il Tago ove prendesi la via per la Spagna, la sua carrozza di viaggio co' propri muli e domestici, talchè tutti aspettavano di vederlo di giorno in giorno partire dall' ospizio de' cappuccini italiani. Ma mentre stavasi preparando quest' espediente, la divina providenza un altro glien' offerse descritto nella lettera mentovata, il quale sebbene per un lato fosse più pericoloso, perchè trattavasi di uscire dalla barra di Lisbona senza essere scoperti da' francesi, era per l' altro il più spedito, il più semplice, il più adattato all' occorrenza presente di non compromettere il S. Padre presso i francesi. Avendo adunque fissato il contratto col negoziante, che avea ottenuto a forza di molto danaro di poter uscire dal Tago su di un bastimento portoghese, detto prima il Nelson, e poi la Stella del nord, era necessario di trovare altra persona fedele, che mettendo a rischio le sostanze e forse anche la vita, volesse procurare a monsig. nunzio, seguita la partenza della Stella del nord, il modo di attraversare nascostamente circa due leghe

del Tago, e raggiungere fuori della barra l'indicato bastimento. Cimentossi in sì ardua impresa un uomo ricco e di qualche celebrità. A costui affidò intieramente monsig. nunzio se stesso, e gli pose in mano il molto denaro, col quale assicurarsi contro i pericoli che non si poteano evitare. È più facile l'immaginare che il descrivere le cautele adoperate dagli architetti di questa innocente machinazione per condurla a buon termine, e caricare sul bastimento alcune casse e valigie di grande importanza e necessità in un momento, in cui conveniva tener nascosto tutto ciò che poteva mettere sospetto di viaggio per la via di mare. Intanto il general Junot, quando il nunzio gli fece la visita di congedo, gli accennava, che persona ch'egli credeva sua amica l'aveva assicurato, che *monsig. nunzio era per trasportarsi a bordo della squadra inglese che bloccava il Tago.* Le quali parole non potevano non ingerirgli nell'animo gran timore di essere sorvegliato dagli agenti della polizia, e che più lungo ritardo avrebbe palesato il suo divisamento, quantunque non tendesse verso la squadra inglese. Sarebbesi con ciò perduta per sempre la speranza di più trasferirsi al Brasile, che com'era l'oggetto de' suoi voti, così era eziandio il luogo della sua missione. Quindi lo spirito fortemente agitato non permetteva al corpo neppure il riposo della notte, nelle cui ore affacciavasi alle finestre che scoprivano il Tago, e andava cercando il bastimento; e in quel turbamento rappresentandoglisi talora il legno già partito, gli si raddoppiavano le angustie. Finalmente nel giorno di pasqua, 17 aprile, partì dal Tago la Stella del nord, che doveva aspettare per tre giorni fuori della barra monsig. nunzio e me, ch'ero a parte del progetto, e due domestici, i quali, come universalmente tutti, credevano di aversi a mettere sulla strada per la Spagna. Sopraveniva la notte del secondo giorno di pasqua, in cui s'avea a decidere dell'esito di tante cure, di tante spese e di un tentativo così generoso ed intrepido. Non mancavano tre ore alla mezza notte, ed ancora non compariva

l' amorevole personaggio, che avea preso sopra di se l' esecuzione di quel divisamento e si era proposto di accompagnare personalmente monsig. nunzio al luogo fissato per l' imbarco. Questo ritardo teneva in pena monsig. nunzio già pronto al gran passo e travestito senz' alcuna insegna vescovile o ecclesiastica. Tutta l' importanza del fatto, e le conseguenze dell' esito felice o contrario se gli rappresentavano vivissime alla mente: e il possibile pericolo di essere tradito, ed il pensiero ch' era quello il secondo giorno de' tre fissati per l' aspettazione del bastimento fuori della barra, gli crescevano di non poco il turbamento. Ma sulle nove e mezzo si ndì picchiare alla porta, ove per maggior cautela si trovava a supplir le veci di portinaio un virtuosissimo religioso, ch' era il confessore di monsig. nunzio. Era il fedel condottiero, che senza più parole ci disse, esser pronte separatamente tre vetture in qualche distanza dall' ospizio, le quali ci trasporterebbono ad un sito lungi di là un quattro miglia, detto *Pedrozos*, prossimo alla spiaggia: che nella prima vettura ci avrebbe egli stesso preceduti, che nella seconda con intervallo di quattro o cinque minuti lo avrebbe seguito monsig. nunzio accompagnato da un domestico, ed io nella terza collo stesso intervallo di tempo, con un secondo domestico: che giunti al sito indicato e precisamente alla Quinta villa di S. A. R. la principessa vedova del Brasile, avremmo dovuto smontare dalla vettura e licenziarla; e che proseguendo a piedi ci saremmo riconosciuti nell' oscurità della notte colle parole convenute di S. Francesco e S. Antonio. Senz' altro indugio dato un abbraccio al portinaio di quel momento, e ad un fedele antico domestico che ivi rimaneva, monsig. nunzio pieno di coraggio e di fiducia nella divina assistenza, si reca dall' ospizio alla vettura, e con essa e nel modo indicato al sito di *Pedrozos*, ove raggiunto il condottiere si fermò ad aspettarmi. Ma essendomi io posto in cammino dopo il prescritto intervallo ben presto mi avvidi, che i muli, i quali facevano in Lisbona le veci de' cavalli, erano

sì stanchi, che senza molto stento e ritardo non avrei potuto trovarmi al luogo fissato. Nè v' era provedimento a cui appigliarsi senza rischio di essere scoperti: e quindi il pensiero che un tanto indugiare non solo avrebbe tormentato l' animo di monsig. nunzio, ma che poteva ben anche dar occasione a scoprirlo nella pubblica strada, ove trovavasi, mi gittò nella più terribile angoscia. Aggiungasi che arrivato in una parte meno frequentata e più arenosa, che era il largo del monistero di Belem, i muli caddero in terra; ciò che mi fece risolvere a correre a piedi il rimanente del cammino, quantunque non breve. Così potei infine raggiungere il nunzio, ch' era desolatissimo del lungo ritardo. Erano intanto da rendersi grazie alla divina misericordia dell' averci sottratti alla vigilanza de' francesi, che non molto lungi di colà aveano un loro quartiere. Riunitici pertanto tutti insieme, il condottiere percosse con la sua canna una pietra della strada: al qual segno si aprì una finestra e uscì da una piccola casa un uomo, che ci precedè per l' arena che conduce alla spiaggia. Ivi ad altro segnale di questo stesso uomo si levarono dal mezzo dell' arena, ov' erano appiattati, cinque o sei marinai, che dato appena tempo a monsig. nunzio di abbracciare il fedel condottiere, e di assicurarlo *che mai non avrebbe dimenticata* questa solenne prova di sua amicizia, ci levarono tra le loro braccia, e ci allogarono entro un piccolo legno di trasporto, che all' istante si mise entro mare spintovi a forza di remi senz' aiuto di vela per dar meno negli altrui occhi. Appena incominciavamo a staccarci da terra, ci avvedemmo che il naviglio faceva molt' acqua per cui fu d' uopo distribuire meglio il peso delle persone, ed impiegare continuamente uno de' marinai a vuotarlo. La quale necessaria operazione bisognava condurla col maggior silenzio e avvedimento, come altresì i colpi de' remi dovevansi battere con singolare artifizio, perchè quelle percosse e la conseguente rifrazione della luce, su cui si fanno grandi osservazioni nel Tago, non avessero a scoprirci,

quantunque ci studiassimo di passare alla maggior distanza possibile dai bastimenti ancorati nel Tago, dalle barche cannoniere poste da' francesi per vegliare singolarmente su quelli che tentavano di emigrare, e dalle due fortezze di S. Giuliano e Bugio, che guardano l' ingresso della barra, tra mezzo alle quali era inevitabile il tragittare. In fine era necessario di sopprimere pur anche le violenze dello stomaco, da cui ben presto io fui preso con uno de' domestici del nunzio. Fra' quali pericoli affacciavasi al pensiero perfino il timore di un tradimento; mercecchè per avventura mi avvidi che una cotal persona stavasi ben nascosta dentro lo stesso naviglio. Ma in breve si dileguò quest' apprensione, avendo i marinai confessato la libertà che si erano presi di celar in quell' angolo due giovani, i quali pure emigravano da Lisbona; talchè monsig. nunzio li fece uscire da tanta angustia, e li accolse nella sua compagnia. Finalmente piacque all' altissimo, che senza danno si potesse uscire dalla barra, e non si avessero più a temere i colpi delle fortezze, quand' anche ci avessero scoperti. Se non che a misura che il naviglio progrediva nell' oceano, cresceva il pericolo del mare per l' agitazione maggiore, in cui si ponevano l' onde, e per la triste condizione del naviglio infestato dall' acqua che menava. Intanto nè da lungi appariva alcun bastimento che si potesse raffigurare per la desiderata Stella del nord. Erano già le due della mattina, quando i marinai ci dichiararono, che non era improbabile il rischio di perderci, se avessimo voluto proseguire nella ricerca del bastimento; e che necessariamente bisognava dirigersi per quella notte alla fregata inglese, ch' essi sapevano star bloccando il porto di Lisbona. Fu d' uopo adunque cedere alla necessità, e dopo lungo corso si giunse sulle tre, con mare già assai forte alla fregata inglese la Ninfa, ove fummo di presente ricevuti, quantunque andasse per poco che nel montare a bordo io non cadessi in mare. Il capitano della fregata mr. Shipley si alzò a complimentare monsig. nunzio, e prestargli i migliori

uffizi; ma egli riacquistata la tranquillità dell' animo col buon esito di quel divisamento, che gli aveva fino allora occupata la mente, cominciò a soffrire di stomaco con un vomito così gagliardo e di sì lunga durata da farne temere, come si dirà in appresso, perfin della vita.

Que' riguardi medesimi e convenienze significate da monsig. nunzio nel biglietto lasciato a Lisbona per essere consegnato al generale Junot il giorno dopo la partenza, e che si legge tra i documenti inseriti nella lettera, che dicemmo stampata, perchè non avessero i francesi ad aggravare ancora le afflizioni al S. Padre col pretesto d' un suo nunzio trasportatosi a bordo della squadra inglese, questi riguardi fecero che il nunzio si affrettasse a passare nella mattina appresso, 19 aprile, sopra l' indicato bastimento portoghese, ove il capitano Shipley in persona lo accompagnò con la più rispettosa cortesia. Oltre di ciò questa ragione il persuase a non partirne, allorchè il bastimento Stella del nord fu obbligato per essere registrato di avvicinarsi alla sqadra inglese, che si trovava al capo da Rocca, non lungi dal Tago, in numero di nove navi, tre fregate e qualche cutter, comandata dall' ammiraglio Cotton. A costui palesò anche in iscritto e col mio mezzo le cautele e le convenienze, che lo privavano del piacere di visitarlo personalmente; al che corrispose l' ammiraglio con mandare tosto il suo segretario ad ossequiare monsig. nunzio ed offrirgli cortesemente il passaggio sulla sua squadra. Non potè approfittarsi dell' invito per le indicate ragioni. In luogo d' offendersi per sì ragionevole rifiuto, l' ammiraglio gli fu largo del nuovo uffizio di avvisarlo, che il giorno appresso, 22 aprile, doveva partire la fregata il Mediatore, e che avrebbe potuto scortare la Stella del nord, al qual effetto diede gli ordini opportuni al capitano di essa mr. Blamey non solo per convogliarlo, ma per prestargli ancora tutti gli aiuti che potessero essergli necessari.

In tal guisa adunque si cominciò il viaggio nel dopo pranzo del 22 e nella mattina del giorno seguente cominciò

il bisogno di usare de' seguali comunicati dal capitano della fregata inglese per la corrispondenza col bastimento portoghese, avendoci con essi prima significato *che vi era pericolo sebbene lontano*, e quindi *che a tutta forza di vele si raggiungesse la fregata.* Avvicinatici a questa, un uffizialc della fregata medesima venne ad avvisarci, che da un brick inglese si era avuta la notizia d' un sospetto che la flotta francese di Tolone fosse uscita infin fuori dello stretto di Gibilterra. Rendendosi quindi necessario per buona cautela, che il bastimento portoghese non si separasse dalla fregata, principalmente nella notte, si prese il partito di congiungerlo ad essa con una delle solite gomene, e farlo così andare a rimorchio. Intanto monsig. nunzio, ristretto in una meschina stanza del non grande bastimento, continuava a soffrire molto di stomaco, e non pure affliggevasi delle discordie e del disordine in che era il bastimento, ma eziandio del pericolo di venir in mano a' francesi per la contrarietà de' venti che ritardavano oltre misura il corso alle due navi. A ciò aggiungevasi la poca sicurezza, in cui i passeggieri cominciavano a considerarsi per la molt' acqua che menava il bastimento, e perchè difficilmente poteva esser governato coll' ordine ed attività conveniente; mercecchè la metà dell' equipaggio era di svedesi, amburghesi e danesi, a' quali era sconosciuta la lingua e il comando portoghese. Quest' apprensione si fece molto maggiore allorchè nel giorno seguente 24 si osservò che il bastimento, avendo forse sofferto nella notte per seguire a rimorchio un legno tanto superiore qual era la fregata; e per la forte agitazione del mare, faceva fino a 23 pollici di acqua per ora, oltre il grave carico di sale, ch' era in quel caso la peggior zavorra che il naviglio potesse avere. In mezzo a questi timori aveva il capitano convocati i passeggieri per rappresentare loro lo stato pericoloso del bastimento e la necessità ch' egli riconosceva di prendere il porto più vicino che sarebbesi presentato. Ma mentre stavasi deliberando, se più convenisse ricoverarsi in Gibilterra,

ch' era il luogo più prossimo, o se si potesse tentare il passaggio fino a Madera, un colpo di vento spezza la parte superiore dell' albero maestro, e la fregata inglese avvicinandosi per darci aiuto, urta nel bastimento con tant' impeto che ne schianta quella parte che i portoghesi chiamano *groppel*, il qual secondo danno fu certamente maggiore del primo. In sì prossimo rischio parecchi uffiziali della fregata inglese scesero a bordo del nostro bastimento, e con un biglietto del loro capitano fecer conoscere a monsig. nunzio che non lo tenevan sicuro e l' invitavano a salire sulla fregata. Astretto egli da tanta necessità, si leva di letto e non senza pena per la grande agitazione del mare si slancia in un picciol battello per procacciare a bordo della fregata non solo la sua salvezza, ma quella ancora di varie famiglie portoghesi, che si trovavano sullo stesso legno, e che avean ricorso alla mediazione di lui per ottenere con lui un medesimo rifugio. Bagnato dalle onde del mare montò con coraggio sulla fregata, ov' essendo accolto col maggiore rispetto e cordialità, si fece subito a perorare a pro degl' indicati emigrati portoghesi compagni del suo pericolo. E comechè la fregata ne contasse quasi altri cento, e non si trovasse fornita di abbondanti provisioni, ciò non ostante il capitano di essa si prestò di buon grado alle istanze di monsig. nunzio, e si propose usare ogni arte per recare in salvo il naviglio portoghese, non solo coll' opera degli artisti necessari per i ristauri, ma e col continuare a condurlo a rimorchio fino al porto di Plymouth, ov' era diretta la stessa fregata. Questa condiscendenza del capitano inglese rassicurò quegl' infelici portoghesi, fra' quali v' erano molte donne e fanciulli, e senza metter tempo in mezzo ne profittarono trasportandosi dal legno portoghese alla fregata inglese. Io fui de' primi a mettermi in salvo, quantunque per l' estrema estenuazione cagionatami da molti travagli sofferti, fossi costretto a ricorrere a particolari aiuti per montare sulla fregata. Ottenuta in tal guisa la salvezza delle persone, si accrebbero

da un' altra parte gl' incomodi di monsig. nunzio, perchè la stanza cedutagli in parte dal capitano inglese era sempre mai piena di fanciulli e d' altri uomini, i quali poco meno che abusando della bontà di lui vi venivano a passar le ore, e a prendere piuttosto che a dare un qualsiasi conforto. Rispetto al vitto eran da prima assai limitate le vivande salubri, che rimanevano in ambedue i bastimenti, e monsig. nunzio stesso non permetteva che gli si recasse più di mezza gallina al giorno, e questa stessa poco dipoi la volle dividere con una portoghese estremamente povera nell' occorrenza del parto, di cui si era sgravata, e quasi ciò fosse poco, la fece provedere delle sue stesse lenzuola. In vista poi del pericolo fece battezzare la neonata da un sacerdote portoghese, che v' era a bordo; egli stesso volle esserne il padrino, e al tempo opportuno le ottenne dalla clemenza del principe Reggente una pensione mensile, oltre i molti sussidi che somministrò a' genitori. Nè a questa sola famiglia si restrinse la carità di monsig. Caleppi sulla fregata, ma abbracciò universalmente tutti gli emigrati portoghesi, cui nella infelice condizione di quel momento studiavasi egli di consolare e di aiutare nel miglior modo possibile, facendo anche ad essi distribuire parte delle altre provigioni, ch' avea fatto trasportare dal bastimento portoghese. Di ciò informato il principe Reggente da persone del suo real servizio, si degnò di esternarne a monsig nunzio un amorevole gradimento. L' assistenza che la fregata inglese prestava alla portoghese Stella del nord, valse ad impedire che fosse predato da un corsaro nel giorno 30 aprile: ma questa stessa assistenza e l' incostanza de' venti prolungò il viaggio fino al giorno 10 del seguente maggio, oltre i grandi patimenti sofferti per l' agitazione del mare, principalmente nel golfo di Biscaglia, ove nella notte del giorno 9 si ebbe anche un terribile colpo di vento e si corse per un forse dieci minuti un gran pericolo. Usciti da questo, passammo agli apparecchi di guerra. Tra una nebbia densissima ci vedemmo

prossimi ad una nave di grande portata senza poter discernere se ci fosse amica o nemica. Fu prestamente ogni cosa in ordine di battaglia, e monsig. nunzio con me e con quell' altre persone, che non potevano prender parte al combattimento, furon messi nel fondo del legno come in luogo di maggior sicurezza. V' eran discesi anche i chirurgi per provedere a' feriti, quando dati e ricevuti i segnali, il legno fu riconosciuto per inglese e dagli apparecchi di guerra si tornò alla pace sospirata.

Piacque così all' altissimo che dopo il mezzogiorno del 10 maggio si potesse gettare l' ancora nel porto di Plymouth. Si passò quivi una notte tormentosissima, perchè alcuni de' marinari s' ubbriacarono mentre il capitano era sceso a terra. Nel giorno appresso 11 circa le tre pomeridiane monsig. nunzio sbarcò e venne accompagnato dallo stesso capitano. Giunti a Plymouth ricevemmo una cortesissima accoglienza dal Maire, ch' è il giudice della polizia, e quindi ci trasportammo alla vicina città di Plymouth Dock ad alloggiare in una casa privata, messa con molta proprietà, ove in altro tempo avea abitato il marchese di Nizza ammiraglio portoghese. Poco dopo l' arrivo fu a visitare monsig. nunzio un sacerdote emigrato francese monsieur Guilbert ch' era il parroco de' cattolici di que' contorni e l' ammiraglio ivi comandante mr. W. Joung mandò il suo capitano a complimentarlo e ad annunziargli, che nella mattina appresso lo stesso ammiraglio si sarebbe a lui presentato. Vi venne in effetto e gli diede le maggiori dimostrazioni di ossequio, e cortesemente l' invitò per quella stessa mattina ad un ristretto pranzo di amicizia in sua casa. Nel pranzo l' ammiraglio invitò a bere alla salute del S. Padre, e monsig. nunzio compreso da tanta generosità vi corrispose bevendo alla salute del re d' Inghilterra e della nazione inglese. Nella dimora di monsig. nunzio in quella città vi riscosse grandi riguardi ed ossequi da tutte le persone più illustri, in particolare dal lodato ammiraglio che più volte imbandì la mensa a contemplazione

di lui, e che nel terzo o quarto giorno dal suo arrivo a Plymoutb si recò dal nunzio per dichiarargli francamente, che da quell' ora in poi gli uffici, che non avrebbe cessato di usargli, doveva monsig. nunzio considerarli come ordinati dal governo britannico, il quale informato dell' arrivo del nunzio, col telegrafo ingiungeva all' ammiraglio tutte quelle cortesie. Non lasciò monsig. nunzio nella mattina del giorno 15, ch' era domeniea, di recarsi alla cappella cattolica, che il ricordato parroco avea fatta costruire da poco tempo nel luogo detto *Stonehouse*, ch' è nel mezzo fra le due città di Plymouth e di Plymouth-Dock ed ivi celebrò la santa messa, essendovi concorsi, oltre i cattolici, anche molti protestanti. Dopo la messa assistè in abito prelatizio nel presbiterio alla messa e al discorso fatto dal parroco medesimo. È degna di essere ricordata l' osservazione, che in quel giorno fece in tavola l' ammiraglio Young, che sapeva aver il nunzio celebrata la messa: « ch' era egli il primo nunzio pontificio, che dopo la rivoluzione religiosa dell' Inghilterra, cioè da oltre due secoli e mezzo, vi aveva celebrata la santa messa, e che l' aveva celebrata precisamente in quel luogo, in cui gli Ugonotti fuggiti di Francia vi avean cercato un asilo, e perciò in un sito che avea servito come di culla al protestantismo. » Nello stesso giorno 15 maggio monsig. nunzio ricevette anche altro rispettoso uffizio da lord Visconte di Strangford. Era questi stato in Lisbona incaricato d' affari d' Inghilterra, e dovendo partire nel giorno appresso per il Brasile ch' era stato nominato da S. M. Britannica in suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso il principe Reggente, si portò a cavallo a Plymouth-Dock con due altri addetti alla legazione inglese da Torbay, lungi circa cinquanta miglia, solo per fare una graziosa visita a monsig. nunzio. Tale però fu la sorpresa che cagionò a lord Strangford la magrezza e lo stato in cui lo trovò per gl' incomodi sofferti, che lo consigliò a restarsene per qualche tempo in Inghilterra per riprendervi le forze: e giunto al Brasile

non dubitò di dire ch' egli temeva che monsig. nunzio non avrebbe potuto proseguire il viaggio. Se non che la salute di lui di giorno in giorno andò visibilmente migliorando, talchè potè senza maggiore incomodo intraprendere il 20 maggio il viaggio per terra a Londra, ov' era invitato dal ministro plenipotenziario del principe Reggente di Portogallo per intonarvi nella reale cappella di sua abitazione il solenne *Te Deum* per il felice arrivo della reale famiglia al Brasile, del quale erasi testè ricevuta uffiziale notizia. A Londra poteva anche più facilmente procurarsi un imbarco pronto e commodo per il Rio di Janeiro. Oltre di ciò sperava non avesse a riuscire inutile la sua presenza ai cattolici d' Irlanda: mercechè dibattevasi allora nel parlamento la gran questione che li riguardava, pretendendo gl' irlandesi di riavere l' uso de' loro privilegi e l' ammissione a tutti indistintamente gl' impieghi pubblici, alla pari con gli altri sudditi inglesi protestanti. Anche prima di partire da Plymouth-Dock ebbe monsig. nunzio dal suddetto ammiraglio Joung un nuovo non equivoco attestato di stima ed affetto per esso: giacchè non solo nella visita di congedo si lasciò cadere dagli occhi le lagrime, ma volle ancora, dopo avergli disposto il tutto per il viaggio a Londra, metterlo egli stesso in carrozza, dicendo che quest' uffizio da sua parte avrebbe obbligato gli altri tutti ad usargli in quel cammino le maggiori riverenze.

Troppo lungo sarebbe il voler descrivere a minuto gli ossequi usatigli in Londra, ove giunse il 22 maggio e nel giorno 31 ebbe luogo il solenne *Te Deum* da esso lui intuonato nella reale cappella di Portogallo. Fu onorato dai ministri di S. M. britannica, dal corpo diplomatico, da' principali signori e dame inglesi e da ogni classe di persone, tra quali tutti si distinse il ricordato ministro plenipotenziario del principe Reggente di Portogallo. Basterà dunque rammentare particolarmente che il duca di Portland, capo del ministero britannico, diede a riguardo del nunzio un lautissimo pranzo di formalità, con invito

di venti e più giorni innanzi: che S. M. britannica col mezzo del sig. Canning, suo principale segretario di stato per gli affari esteri, gli fece presentare una scatola col suo ritratto contornato di grossi brillanti; che la stessa M. S. si degnò ordinare, che si tenesse preparato un legno da guerra della sua real marina, fornito largamente delle più delicate provigioni da bocca, a disposizione di monsig. nunzio per condurlo quando volesse al Brasile. Ma la presenza di lui in Londra e la somma stima, in che venne colla gravità de' suoi costumi e colla sapienza e prudenza de' suoi discorsi presso tutti i partiti, contribuirono incredibilmente al cambiamento che si rilevò essersi operato rispetto all' opposizione che i cattolici avevano incontrata fin allora. I pubblici giornali di quel tempo non poterono dissimulare il fatto che meglio si potrà conoscere dai documenti (num. 9 e 10). E se le speranze concepite dai deputati del parlamento amici de' cattolici su que' loro divisamenti non rimasero allora pienamente appagate, e quella causa non fu allora decisa in favor loro, ma venne differita, si poterono almeno concepire migliori prognostici per quel tempo, in cui sarebbe di nuovo proposta: ciò che al presente vediamo accaduto. Erasi poi egli posto nel migliore accordo con monsig. Douglas vescovo di Cantuaria vicario apostolico di Londra, e con monsig. Milner, vescovo di Castabula, vicario apostolico nel distretto di mezzo d' Inghilterra che con dispensa apostolica si trovava altresì in Londra per trattare quegli affari del clero e de' cattolici d' Irlanda. Ebbero essi il contento di veder in quel tempo stampata in Londra una loro pastorale, per eccitare i cattolici loro sudditi a porgere a Dio speciali preghiere per il Sommo Pontefice nella persecuzione che l' imperatore de' francesi Napoleone gli muovea contro. Nè di ciò pago volle anche monsig. Caleppi, sebbene mancante d' istruzioni, fare un tentativo per procacciare nel modo che gli era possibile così la salvezza di Sua Santità e de' Cardinali, la cui infelice situazione veniva annunziata da' pubblici

giornali e così un qualche benefizio a Roma e allo stato pontificio. A tal effetto diede corso a una nota (num. 11) diretta al suddetto mr. Canning, affine di persuadere il governo britannico a prendervi parte nelle occasioni che sarebbero per presentarsi.

Antiveggente poi com'era dei cambiamenti eventuali delle pubbliche cose, non volle trascurar neppure la bella opportunità della stanza che in quel tempo aveva in Inghilterra la real famiglia de' Borboni di Francia. Luigi XVIII. dimorava in paese non poco distante da Londra, e d'altronde non conveniva al Caleppi per gl'indicati motivi di riguardo verso il Santo Padre di recarsi colà per visitarlo. Ma l'augusto fratello di lui, Monsieur, co'suoi due reali figliuoli, il duca d'Angouleme e il duca de Berry, abitavano non lungi dalla capitale, e col mezzo dell'abbate de Latil, che fu poi illustre Cardinale di santa chiesa ed arcivescovo di Reims, si concertò il luogo ove il Caleppi, senza ingerire altrui sospetto, avrebbe potuto conferire con quel principe. L'accoglienza fu oltre ogni credere graziosa, e poterono conoscersi abbastanza per concepire una scambievole stima. Di fatto monsig. Caleppi più volte mi fece di poi i più grandi elogi delle egregie parti, che scorte aveva nel principe, il quale dal suo canto rimase così soddisfatto dello stesso Caleppi, e tale ne formò concetto, che giunse a dirgli, che « se fosse piacciuto alla divina providenza di ristabilire la sua dinastia e lui sul trono di Francia, ed al Papa di spedire il Caleppi a Parigi per trattarvi il riordinamento degli affari religiosi, egli di buon grado gliene avrebbe lasciato tutto l'arbitrio e gliene avrebbe data (furono sue parole) carta bianca. » Cagione di tanta fiducia si fu la forza del ragionamento, che il Caleppi tenne col principe sui provedimenti che il S. Padre aveva presi nel concordato colla Francia: di che il principe francamente dolevasi, quasi il pontefice avesse con quell'atto confermata l'usurpazione rivoluzionaria. Monsig. Caleppi però gli dimostrò con solidi e convincenti argomenti che

ristabilendo col concordato la religione nella Francia, aveva il Pontefice messo in azione l'unico ed efficace mezzo, che poteva rimanere a far valere in tempo opportuno i diritti della legittimità e ad ottenerne la ristaurazione. Il fatto ha ben provato al mondo intero la giustezza del ragionamento del Caleppi, e Carlo X. disse dal trono ad un eminente personaggio che mi ha permesso di qui riportarlo, « che il Caleppi avea avuto ben ragione in quella conferenza di calmare con quel suo vaticinio le apprensioni concepite da lui, ed il conseguente suo mal umore. » Finalmente il 30 giugno di quel 1808, dopo che monsig. nunzio si fu studiato di edificare i cattolici con recarsi tutte le feste a celebrare la santa messa nella cappella portoghese, ove amministrò anche un giorno la cresima, e dopo aver visitato per loro consolazione spirituale vari monasteri di religiose, ed altri luoghi pii posti nelle vicinanze di Londra, ne partì alla volta del porto di Portsmouth, ove trovavasi già pronto il ricordato legno da guerra, detto lo Stork che aveva a condurlo al Brasile. Ricevute anche quivi molte onoranze per parte de' cattolici e de' principali uffiziali inglesi, si diresse nel giorno 5 luglio nuovamente verso Plymouth, ov' era rimasto un suo domestico con alcune casse. Due giorni dopo colà si pervenne e rinnovati gli uffizi praticati nel primo arrivo, nella sera de' 10 avendo egli nella mattina celebrata nuovamente la santa messa nella cappella cattolica di Stonehouse, risalì sulla nave accompagnato dal mentovato ministro di Portogallo, che gli era stato cortese di raggiungerlo da Londra a Plymouth e quindi nella mattina seguente si riprese a bordo dello Stork il viaggio colla direzione all' isola di Madera.

Nulla accadde che meriti particolare menzione fino all' arrivo a Funchal, capitale dell' isola di Madera, che fu nella mattina del 25 luglio, festa di S. Giacomo apostolo. Essendovi ancorata in quella baia una fregata inglese, il capitano di essa, conosciuto per mezzo de' segnali che a bordo della nostra nave si trovava il nunzio apostolico,

ne avvertì nella sera precedente il governatore e capitan generale dell' isola. Questi nella mattina mandò i suoi tre aiutanti d' ordine in una superba feluca per ossequiarlo in suo nome e condurlo a terra, come altresì vi si recarono tre canonici della cattedrale, fra quali il pro-vicario generale unitamente col rettore del seminario, offerendogli per abitazione il palazzo vescovile conforme agli ordini che aveva già dati monsig. vescovo da Lisbona, donde non aveva ancora potuto partire. All' avvicinarsi del nunzio al luogo dello sbarco le varie fortezze della città compresa quella occupata da soldati inglesi, che in numero di circa duemila vi aveano stanza come ausiliari de' portoghesi, lo salutarono con tiri di artiglieria. Smontato a terra vi trovò una portantina mandata dal governatore e trasportata da suoi servitori, perchè in quell' isola non si usa carrozza per la sua situazione montuosa. Ma monsig. nunzio dopo avere reso il saluto alla truppa ivi schierata a tamburro battente, vedendo l' affollatissimo popolo che si prostrava a lui dinnanzi per riceverne la benedizione, volle scendere dalla portantina e fece contenta, sebbene sotto un sole ardentissimo, la divozione del popolo medesimo, che tutti grandi e piccoli, sacerdoti e religiosi volevano baciargli la sacra mano. Fu altresì incontrato dal decano della cattedrale che governava in quel tempo la diocesi per commissione di monsig. vescovo, sebbene per l' età e per gl' incommodi non avesse potuto venire cogli altri a bordo della nave inglese. Dirigendosi monsig. nunzio alla chiesa cattedrale per ivi sentirvi la santa messa, passando vicino alla fortezza ove risiede il governatore, volle come per sorpresa fargli visita; ma qui pure gli venne incontro lo stesso governatore fuori della porta e alle scale vi trovò alcuni gentiluomini con gli aiutanti. Alla porta poi della cattedrale fu incontrato dal capitolo che lo accompagnò alla cappella del SS. Sagramento. Quivi il parroco celebrò la santa messa, mentre la chiesa, sebbene assai vasta e a tre navi, era piena di popolo che continuò nel tempo della dimora in Funchal ad accorrere

per baciargli la mano, ed averne la benedizione. Non solo il governatore portoghese, ma anche il generale delle truppe inglesi, mr. Beresford che furono a visitare monsig. nunzio nel palazzo vescovile gli offerirono la guardia d'onore, ch'egli ricusò, e sì l'uno che l'altro fecero a gara per dargli le maggiori dimostrazioni di ossequio e di stima, ripetutamente invitandolo alla loro mensa. Nelle quattro notti della dimora di monsig. nunzio vi fu illuminazione alla chiesa cattedrale ed altre chiese, conventi e luoghi pii della città che lo stesso monsig. nunzio si portò a visitare, raccomandando da per tutto in modo particolare d'innalzare a Dio fervorose preci per il S. Padre. L'abito che usò nell'andare per la città, fu sempre il prelatizio viatorio, riscuotendo in ogni incontro gli onori della parata, con tamburro battente dalle truppe sì portoghesi come inglesi. Frattanto questi pochi giorni che avrebber dovuto essere di riposo per monsig. nunzio abbattuto dagl'incommodi sofferti nel viaggio di mare per così disporsi a quelli del molto più lungo tragitto che gli restava a fare, gli si rendettero incredibilmente gravosi per le continue visite, e per la spedizione de'continui memoriali che gli si presentavano per parte di que'molti che volevano profittare del passaggio di lui per Madera. Fu anche vivamente pregato a conferire gli ordini sacri: ciò che da que' dell'isola non potevasi ottenere nella lunga assenza di monsig. vescovo da quella diocesi. Ma egli sebbene ne avesse anche il consenso dal vescovo medesimo nell'espressioni da esso usategli a Lisbona, per il caso che avesse approdato a Madera, non volle nella ristrettezza del tempo, se non che dare nella cappella dell'episcopio la tonsura e gli ordini minori a molti ecclesiastici ed a vari religiosi francescani, amministrando anche la cresima a quegli ordinandi che ancora non l'avevano ricevuta.

In altri affari eziandio e di non poca importanza, pose le mani. Convalidò temporaneamente la riunione delle monache del monastero detto della Incarnazione con quelle

di S. Chiara. Imperocchè fin dal decembre del precedente 1807 gl' inglesi aveano occupata Madera. E comechè nel marzo del seguente 1808, ne avessero restituito il dominio libero a S. A. R. il principe Reggente, pur nondimeno vi tenevano un presidio di duemila uomini per preservarla, dicevano, da un colpo di mano che i francesi avrebbon potuto tentare. Nè le diverse fortezze erano quartier bastevole a tanto numero di soldati. In Funchal oltre più altre abitazioni fu assegnato per loro stanza anche questo monastero dell' Incarnazione soggetto alla giurisdizione dell' ordinario. Il decano della cattedrale che reggeva, come si disse, la diocesi nell' assenza del vescovo sanzionò una tale disposizione, e concedè che le monache, come mostravano di desiderare e come la badessa v' acconsentiva, si traslocassero al monastero di S. Chiara ch' era sotto la giurisdizione de' religiosi di S. Francesco. Ordinava il decano che colle monache si tramutassero eziandio in S. Chiara i carichi e le rendite del monastero dell' Incarnazione. Il traslocamento avea avuto già il suo effetto quando il nunzio giunse a Funchal. Quivi veduto lo stato delle cose, e assicurato che l' edifizio minacciava rovina da molto prima che le monache partissero, stimò conveniente il far valere l' autorità pontificia sanando con un suo breve e convalidando quanto era stato operato. Limitò tuttavia la concessione ad un triennio, scorso il quale rinnovolla dal Brasile, assoggettandola sempre a quelle forme che il Sovrano Pontefice, quando fosse piaciuto alla divina providenza di restituirgli la libertà necessaria, avrebbe riputato opportuno il prescrivere.

Una seconda emergenza di molto maggiore rilevanza richiamò quivi l' attenzione e lo zelo del nunzio. Il generale inglese Beresford aveva ottenuto per stanza de' suoi soldati dal governatore dell' isola anche il seminario vescovile, stato già casa de' Gesuiti, e col seminario la chiesa annessa di S. Giovanni evangelista per l' esercizio del suo culto non cattolico. Il decano delegato del vescovo assente

era giunto alla debolezza di cedere, e ne avea consegnate le chiavi. Una tale condiscendenza era stata cagione d'uno scandalo tanto più grave, quanto più fervida era la divozione che il popolo di Madera professava ad una imagine di Maria santissima esposta in quella chiesa alla pubblica venerazione. Erano già quindici giorni che i predicanti inglesi ne aveano in certa guisa preso possesso con incominciare le loro funzioni. Ma trattandosi di cosa che sì strettamente legavasi colla integrità di nostra religione, monsig. Caleppi non si lasciò rattenere neppur da quella gratitudine da cui tutto era compreso verso il governatore e il generale, da' quali riceveva accoglienze ed omaggi i più ossequiosi. Anzi di quest' ossequio si valse per aprirsi la strada a significare al governatore l'arbitrio e la irregolarità del suo operare, ed insieme la necessità che stringevalo arrivato appena a Rio di Janeiro di reclamare innanzi al principe Reggente e contro il fatto e contro coloro che n'erano stati gli autori. Al generale inglese fece conoscere lo sbalordimento in cui da prima avevalo gettato una sì strana novità, il dolore che dipoi gli aveva penetrato l'animo e il debito in cui era di prendere un provedimento contro il cattivo esempio. Nè perchè il Beresford ricevette con piena docilità la rimostranza che gli faceva e si mostrò dispostissimo a restituire la chiesa ogni qualvolta gli si assegnasse altro luogo per le sue cerimonie, il nunzio si mostrò pago. Non bastava per lui la diminuzione dello scandalo e l'allontanamento della profanazione dal luogo santo. Voleva che il governatore portoghese disfacesse pubblicamente ciò che pubblicamente avea mal ordinato; e ciò in forza de' reclami ch' egli protestava voler recare innanzi al principe Reggente. Tenne il nunzio efficacemente la sua parola giunto appena al Brasile, e poco dipoi ricevè la certa e consolante notizia della chiesa ridonata al culto cattolico. Rispetto al luogo sostituitole non fu certo un luogo sacro: nè era in arbitrio del governatore il rifiutarlo, perchè in due diversi antichi trattati il

Portogallo erasi obbligato a fornire agl' inglesi i luoghi necessari agli esercizi del loro culto, ogni qualvolta si dovessero impiegare soldati di quella nazione alla difesa del Portogallo o delle sue colonie.

Provedutasi in questo fratempo la nave inglese pel proseguimento del viaggio, il 29 luglio dopo celebrata la messa nella chiesa cattedrale con assistenza del capitolo, monsig. nunzio al suono delle campane della città, passando in mezzo alle truppe schierate in bella ordinanza con numeroso accompagnamento di ecclesiastici e religiosi tra un affollato popolo montò sulla lancia reale insieme col governatore dei forti e con gli aiutanti del governatore della città. Salì quindi sulla nave inglese, diede a quella moltitudine la sua benedizione, e ricevè i saluti delle artiglierie così dei forti come della nave, che tosto riprese a vele spiegate la direzione per il Brasile.

Alle sett' ore della sera avevamo già perduta di vista Madera, e al seguente mezzogiorno n' eravamo già lungi le settantacinque miglia, le quali tuttavia erano ben piccola cosa rimpetto alle tremila e quasi seicento che ci rimanevano a percorrere. Ma non sempre i venti ci furono tanto amici. Talora ci trovammo in perfetta calma, talora il nostro andare fu lentissimo a cagione della niuna forza de' venti. Il terzo dì vedemmo a gran distanza l' isola Palma ch' è una delle Canarie, e per brevi istanti la punta elevatissima di Teneriffe. C' incontrammo altresì in que' pesci che diconsi volanti per un cotal volo, che talora spiccano dall' oceano nell' aria, singolarmente quando i delfini danno loro la caccia. Hanno un corpo di giusta proporzione come pesci non maggiori d' un piede: hanno le schiene tinte in un azzurro cupo, il ventre bianchissimo. Le loro ale consistono in due larghe e sottilissime cartilagini che reggonsi su certe minute costarelle in una forma che s' assomiglia a quelle de' pipistrelli. Se queste nell' aria asciutta e ventilata perdono l' umidità, all' animale vien meno e la forza ad un tempo ed il moto; e questa fu la cagione per cui

due di que' meschinelli cadder morti sopra la nostra nave. Corsi alcuni giorni in tranquillità ci trovammo d'improviso minacciati da quel vento, che i portoghesi chiamano *aquazeiro*, e che bene spesso s'incontra entro i tropici. Consiste in una nuvoletta ben gravida d'acqua, che allo spirare d'un cotal vento impetuosissimo dall'orizonte viene ad investire le navi. Ne deve il capitano misurar da lungi la rapidità e la forza dal turbamento dell'acqua e provedere alla sicurezza del legno con restringer le vele, e abbandonarsi ancora, se il caso lo esiga, a seconda del vento stesso. Una negligenza qualsiasi metterebbe la nave in prossimo pericolo: per buona ventura il nostro capitano, con cui eravamo a desinare, saltò sul ponte della nave, e fu in tempo a correggere l'imprudenza dell'officiale ch'era di guardia, abbassando la maggior parte delle vele, con che raddrizzò il naviglio che aveva già molto piegato, e ci si ridonò la tranquillità dell'animo. In seguito pioggie dirotte e venti impetuosi, alcuni de' quali chiamansi *generali*, perchè costantemente soffiano in talune parti dell'oceano per lungo tratto, ci accompagnarono fin presso la linea. La varcammo senza incomodo de' naviganti, e senza incontrarvi le calme delle acque, che per lo più in quelle vicinanze ritardano di non poco il viaggio, e vedemmo il levarsi e il tramontar del sole entro lo spazio delle dodici ore, ciò che nell'intero corso dell'anno costantemente quivi si rinnova. I marinari fecero le usate loro allegrie e baldorie, rappresentando Nettuno che visita la nave, e buffonescamente fa rader la barba a chi per la prima volta trovasi al passaggio della linea. Da questa a Rio di Janeiro non v'ebbero cose che meritino ricordanza.

Finalmente nel giorno 8 settembre, sagro alla faustissima memoria del nascimento della Beatissima Vergine Maria, ebbe termine il nostro viaggio, essendo la nostra nave entrata felicemente nel porto di Rio di Janeiro, dove gettò l'ancora circa le due pomeridiane.

LIBRO SECONDO



CAPITOLO I.

Descrizione succinta del Brasile e della sua capitale: discesa a terra di monsig. nunzio: accoglienza fattagli dal pubblico e particolarmente dal principe Reggente ed altre reali persone. Fauste notizie del Portogallo. Prima circolare di monsig. nunzio ai vescovi del Brasile. La dirige ancora ai vescovi dell' America spagnuola e degli Stati-Uniti. Sua lettera al general Junot impressa nella real stamperia di Rio di Janeiro. Prove manifeste e reiterate del suo disinteresse. Sua nomina a gran croce dell' ordine della Torre e Spada.

La città di Rio di Janeiro è ora la capitale del vasto impero del Brasile, e non si scuopre al di fuori della barra, ch' è circondata da montagne altissime, avendo ad un lato un più alto monte detto *Pan di Zuccaro* per la sua forma conica. Serve questo ad indicare ai naviganti l' ingresso del porto, che alla prima bocca è guardato da una fortezza imponente detta di santa Croce, e ne ha due altre nel canale che mette nel cratere vastissimo, che forma il porto. Questo rimane diviso da un isola con forte detto Ilha das Cobras o isola de' serpenti, che corrisponde al centro della città, che si denomina da S. Sebastiano. In questo porto, che credesi il migliore ed il più vasto dopo quello di Halifax, e ch' è di una maravigliosa profondità, potrebbero ricovrarsi vascelli e bastimenti senza numero. Sboccano in

esso diccinove fiumi, per via de' quali la città viene fornita di abbondanti provigioni di ogni genere. Varie isole, alcune delle quali ben grandi, si veggono qua e colà sparse nell' amplissimo suo circuito cinto al di fuori da montagne di smisurata altezza. La città è situata in un'amenissima pianura, che avendo sulle prossime colline sparsi in variate prospettive deliziosi casini, abitati in gran parte da forastieri massime nell' estiva stagione, e forniti a gran copia di eccellenti acque sorgenti, presenta dopo il traslocamento dall' Europa della real famiglia un sufficiente numero di buone fabbriche, sebbene non molto elevate nè magnifiche a comoda stanza d'una popolazione, che oltrepassa al presente i cento mila uomini di tutt'i colori, bianchi, negri, mulatti, che nascono da un bianco e da una mora, o viceversa, *cabras* di un color come di rame, che nascono da un moro e da una mulatta, o viceversa. I bianchi sono in minor numero anche nella metropoli. L' importazione considerevole che facevasi fino agli ultimi tempi al Brasile di schiavi mori provenienti dall' Africa e le congiunzioni che ne seguivano di questi con persone di altri colori era la cagione della sproporzione di questi coi bianchi. Evvi ancora un'altra generazione d'uomini, ma questa in piccol numero. Sono costoro gl' indigeni, il cui colore si avvicina molto a quello dei *cabras*, quantunque meno cupo, coi lineamenti del volto somigliantissimi ai cinesi: il che porge valido argomento all' opinione di chi fa discendere la popolazione di quelle contrade da parziali emigrazioni degli abitatori della Cina per il Camchat, ed altre isole adiacenti, che formano quasi una lunga linea di comunicazione fra i due vastissimi imperi. Finalmente avvi un'ultima spezie d'uomini, ristrettissima di numero, detta degli *assas*, che sebbene generati da padre e madre negra, sono di una bianchezza, che direbbesi di marmo statuario ed esangue, ma co' lineamenti del volto e colla capigliatura intieramente uniforme ai mori, se tolgasi la debolezza degli occhi meno atti a sostenere la luce. Dicemmo esser in piccol numero nella

metropoli gl'indigeni. In fatti gli abitatori del Brasile formano una popolazione sterminata divisa in varie caste o tribù, altri barbari fino a pascersi di umane carni, altri più timidi ed umani, comechè anche questi selvaggi. Qnelle immense regioni sono coperte da prodigiose selve di alberi fruttiferi quantunque selvatici, da' qnali traggono anche liquori spiritosi, e son bagnate da grossi fiumi, che loro somministrano abbondante copia di pesci, siccome la quantità sterminata di uccelli loro fornisce una piacevole varietà di sostentamento, che giornalmente vien determinato dal loro capo, che chiaman *cazique*. Menano poi una vita infingarda, e se le occorrenze l'esigono errante dall' uno all' altro luogo. Ignorano essi la maggior parte de' comodi della vita: perciò nulla curano i bianchi, anzi ne fuggono la comunanza, e verso loro nutrono universalmente un'aperta diffidenza: e se gl' incontrano, si difendono colle loro freccie anche avvelenate, o colla fuga se ne riconoscono la superiorità. I Gesuiti per confessione anche degli stessi loro nemici avevano le vere maniere di condurre a civiltà questi barbari e mantenerveli. Contavansene fino a settantamila de' convertiti da essi nella sola capitania o provincia di S. Paolo, i quali inconsolabilmente deplorarono la loro espulsione dal Brasile. Anche i missionari Cappuccini italiani ottennero de' buoni effetti in questa salutare impresa, che darebbe occupazione ad un gran numero di valenti operai evangelici, pronti ad ogni sorta di sagrifizi. Ma vi vorrebero somme immense per parte del governo, onde provedere non solo a' primi bisogni, ma molto più all' intiero sostentamento de' convertiti per un certo numero d'anni. Imperocchè preferirebbero essi di tornarsene ai boschi, se fosser costretti, poco dopo il loro passaggio allo stato di civiltà, di darsi a lunghe e gravi fatiche. Ed è questa la ragione per cui l'impero del Brasile, sebbene gigantesco per la sua ampiezza misurando circa 670 leghe in lunghezza, ed ottocento in larghezza, non ha, almeno per ora, una grandezza politica corrispondente, contando

appena tre millioni di abitanti civili, tra' quali poco più di un millione di bianchi.

Quella immensa vastità di terre è divisa in nove così dette capitanie, che sono altrettanti estesissimi regni, governate nello spirituale da un arcivescovo ch'è quello della Bahia detta di S. Salvatore, e da otto vescovi, che ne sono suffraganei. Il numero de ricchi possidenti non è molto ragguardevole a fronte delle dovizie in oro e gemme, che si racchiudono nelle viscere di quella terra e della prodigiosa sua fertilità. La raccolta delle biade è oltremodo abbondante, ed oltre alle molte e preziose frutta indigene, fra le quali il cacào e il caffè, tutte ora vi nascono quelle di Europa. La ragione di ciò è manifesta a chiunque consideri, che l'estrazione dell'oro, la coltivazione delle terre, la raccolta de' cottoni e la fabbricazione de' zuccari non si eseguisce che per mano de' molti mori, la cui compra è assai costosa e l'esistenza precaria, soggetti com' essi sono a malattie contagiose e molta mortalità. I diamanti poi, ovunque si trovino, appartengono per legge alla corte. Si cavano segnatamente dal territorio montuoso, detto Serro do Frio, e risulta dai registri officiali di quella amministrazione, che nel corso di venti anni se n'erano ritrovati fino al peso di 19 arrobe, delle quali ognuna corrisponde a 32 delle nostre libre (*). E quanto alle altre pietre preziose,

(*) La scoperta del più grosso diamante finora conosciuto si deve ad un fatto singolare, che non riuscirà disgradevole ai leggitori il trovar qui ricordato. Tre cittadini furono da'tribunali per delitti politici esiliati dal regno di Portogallo, e condannati a passare il resto di lor vita nell' interno del vastissimo continente del Brasile, con proibizione speciale sotto pena di perpetuo carcere, di metter piede in qualsivoglia luogo popolato, o entrare in società con altri. Raminghi per lungo spazio di tempo in quelle immense solitudini, erano già in preda all'abbattimento e alla disperazione, quando un fra loro prese ad animare gli altri e invitarli a far ricerca di qualche nuova miniera di oro o di diamanti, che forse un qualc'utile ritrovamento poteva aprir loro la via al perdono. Condotti da questa speranza per ben sei anni esaminarono tutte le terre vicine al fiume *da Prata* all' ouest del Brasile esposti di continuo al pericolo di esser divorati da fiere o serpenti, o dalle orde antropofaghe. Giunti finalmente nel 1800 al fiume detto *Abacta* che scorre alcune leghe al nord del fiume *da Prata*, dopo ripetute indagini all' occasione che per grande mancanza di

come topazi, acque marine, amatisti ec. il governo non se ne aggindica la proprietà: esse sono di chi conoscendole nel loro essere primitivo grezzo, e in certa guisa informe, le ritrovi ne' boschi per cui passano le caravane destinate agli scavi delle miniere d'oro, ed anche da que' che vanno da una ad altra città, o s' inoltrano nell'interno, o a' confini dell'impero verso gli stabilimenti antichi spagnuoli. Ma tali città e confini sono a distanze assai grandi fra loro, poichè e sono in piccol numero rispetto alla immensità del territorio, e poste quasi esclusivamente lungo la costa del mare, come appunto il Gran Parà, Maranháv, Olinda, la Bahia, Rio di Janeiro, Santos e Rio Grande. Per supplire a tanto difetto di popolazione, il governo si è studiato d'invitare coloni dall'Europa, ma le prime emigrazioni di costoro, che sono state di centinaia di svizzeri, non hanno corrisposto ai concepiti divisamenti, sia per il mutamento quasi totale del clima, sia perchè non trovandovi le comodità imaginate e l'abbondanza in cui avrebbon voluto nuotare, molti sono già tornati in Europa e molti forse vi sono rimasti innanzi tempo sepolti. Perchè così fatto provedimento potesse efficacemente prosperare, converrebbe per avventura al governo l'incontrare enormi spese per chiamare ed allettare una moltitudine di coloni ben più numerosa: e questi di condizione povera; poichè persone agiate appena mai si risolveranno a lasciar

pioggia si trovava il suo letto quasi secco, ebbero la fortuna di ritrovarvi un superbo diamante di otto faccie del peso di sette ottave d'oncia. Con questo tesoro nelle mani si rivolgono ad un ecclesiastico portoghese in un luogo il più prossimo, e ad esso discoprono con tutta schiettezza lo stato loro infelice e le loro speranze. Questi fa loro cuore e gli accompagna fino a Villa-ricca capitale della capitania detta das Minas Geraes presso il governatore, che prende su di se di conceder loro il salvocondotto, finchè giungano le determinazioni del governo di Lisbona, a cui fu rimesso il singolar diamante dal vice re di Rio de Janeiro col mezzo di una fregata a bella posta allestita. Il principe Reggente, poi re D. Giovanni VI. approvò il consiglio del governatore di Villa-ricca e dell'ecclesiastico, cui concedette una grazia, e insieme restituì alla libertà i tre cittadini condannati con piena remissione della pena, che non dovea aver fine che colla morte.

l' Europa, e intraprendere lunghi viaggi per fissar loro dimora al Brasile. Quivi sebbene possono facilmente ottener dal governo estese porzioni di terreno nell'interno dell' impero, gravate di soli cinque a sei scudi circa all'anno in ricognizione dell' alto dominio, non possono renderle fruttifere, senza il concorso di un numero grande di mori schiavi o di altri liberi per abbattervi alberi non tocchi dal ferro dacchè furon creati, per addirizzare il corso de' fiumi, e farle in una parola idonee alle seminagioni ed ai raccolti. Nè gli schiavi sono merce di facile acquisto. Vi vogliono grandi somme; corrono ne' viaggi grandi rischi; e tra breve coll' abolizione provideutissima di quel traffico disumano diverranno irreperibili.

In tanta ampiezza di territorio trovansi colla dovuta proporzione i vari climi di Europa, e se la neve è colà sconosciuta, è tale la rigidezza dell' atmosfera in alcune di quelle provincie, come Rio Grande e Minas Geraes, di cui è capitale la città di Marianna, sede vescovile, che le acque si congelano, ed i campi sembrano coperti di neve. Al contrario poi in Rio de Janeiro, ch'è situata sotto il tropico di Capricorno, a 23 gradi meno qualche linea di latitudine dalla linea equinoziale, il calore che comincia a sperimentarsi con forza nel mese di novembre progredisce di molto fino all' aprile, e segnatamente nel mese di febraro e metà circa di marzo il termometro di Reaumur segna costantemente nella notte almeno 23 gradi, che nel corso del giorno aumentan di molto, per il che gli abitatori facoltosi cercano nell'uso de' frequenti bagni qualche refrigerio. Se non che questo calore è temperato da due venti, che la divina providenza ha dati cotidianamente a quelle contrade. Il primo soffia da terra, perchè dopo le cinque pomeridiane comincia a spirar dal continente, e continuando con forza progressiva fino alle dieci circa della mattina, serve mirabilmente a facilitare l'uscita de' bastimenti dal porto. Vien l'altro dal mare, e cominciando a soffiare circa le undici antimeridiane continua fino alle cinque

della sera, aiuta con forza i bastimenti ad entrare nel porto, e rinfresca sensibilmente la temperatura dell' atmosfera. Al che aggiungansi le periodiche copiose pioggie, che per lo più cadono ogni quindici giorni, e che servono di grande sollievo agli abitatori di quella metropoli. Che se accada che manchino per qualche giorno i venti e le pioggie periodiche, di breve durata si ma copiosissime, allora gli abitatori e segnatamente gli europei risentono tutta la forza del mutamento del clima e sospirano il ritorno della deliziosissima primavera, che dura oltre i sei mesi, de' quali la relativa rigidezza non è sensibile alquanto, che a coloro che da molti anni vi hanno preso stanza. Nè l'eccesso del calore per gli europei nella stagione estiva li mette per l' ordinario a rischio delle gravi ed indigene malattie di febbri violente, perniciose, o di soverchio spossamento di forze, sol che si adattino a vivere colle cautele americane, che consistono principalmente in evitare per quanto sia possibile i raggi del cocente sole nelle ore di sua maggior forza, nello scansare i refrigerauti acidi e le frutte calorose in troppa copia, nel sostentamento parco segnatamente alla cena, nel regime d'intemerati costumi, e finalmente nell' assicurare il corpo con panni di lana dall' impressione dell' aria frigida, potendosi dire, che la continuazione di un discreto traspiro può considerarsi colà, come contrasegno immancabile di salute. Altre sono le cure da usarsi per diminuire almeno gl' incommodi, che la quantità considerevole d' insetti non può a meno di recare, e ch' è impossibile di allontanare del tutto: per il che il Caleppi graziosamente diceva « che ogni galantuomo è accompagnato nella sua stanza da dieciasette varie sorti d' insetti. » In fatto i così chiamati *bixinhos*, insetto della mole di una metà della pulce che appena si distingue ad occhio nudo, van saltellando, segnatamente ne' luoghi arenosi, e penetrano ovunque nel corpo, ma d' ordinario ne' piedi, donde i mori, ben' adatti a questa operazione li estraggono

con una spilla, unitamente al piccolo sacco delle uova loro, che tosto vi depositano, eccitando una dispiacente sensazione, e se non stiasi in guardia producono col loro accrescimento più terribili effetti. Le così dette *lacraias*, più ributtanti nell' aspetto che gli scorpioni, pungono acerbamente nc' luoghi ove si celano e producono dolori quasi mortali; fanno altrettanto i *moribunhos*, che grandi come gli *scarafaggi* ed alati piombano di quando in quando sulle persone. Meno nocive ma pure assai sensibili sono le morsicature dei nominati *macacos* per avere in un piccol corpo simile ai *moribunhos* l'aspetto di scimmie, che in portoghese chiamansi *macacos*. I *cupim* insetto grande all' incirca come una piccola formica, bianco e fornito di bocca tagliente, che dall' istinto è portato ad aprirsi un canaletto colla massima rapidità, per giungere così al coperto nei baulli o casse, che siansi lasciate sul suolo, e quivi penetrato di tagliare in breve tempo i più ricchi drappi di seterie e cottone. Finalmente le innumerevoli formiche di varietà sorprendente più o meno grandi, ed anche alcune alate, penetrano ovunque nelle case, ne' magazzeni e nelle terre, ove arrecano danni immensi. Di quest' insetto è singolare la visita, che alle volte fa nelle case contigue ai campi, ove si trovano e che accadde appunto nella piccola casa abitata dal nunzio. Questa visita chiamasi *correiçáo* correzione, e consiste nello scorrere che fanno con somma rapidità le varie camere, coprendone i muri ed i pavimenti, e trasportando ne' loro magazzeni quanto vien dato loro d' incontrare, ritirandosi poi con molt' ordine, ove non siano molestate. Dicesi poi *correiçáo*, poichè sembra esser diretta ad esaminare e porre in salvo i vari oggetti di loro sostentamento, come appunto si pratica di quando in quando da un impiegato portoghese, detto *corregedor*, che è destinato a esaminare l'andamento degli affari nell'assegnatagli provincia.

Troppo lungo poi sarebbe entrar nei particolari, quantunque piacevoli ed interessanti, sulla situazione geografica,

sui prodotti, sul numero prodigioso di variopinti uccelli, di bestiame bovino, di onze (terribili fiere del genere delle tigri) di serpenti, alcuni piccolissimi ed al sommo venefici, ed altri di varie grandezze fino al boa di 70 e forse più piedi, e finalmente sulle presenti relazioni, e su quelle che probabilmente acquisterà in appresso questo nuovo e grande impero colle altre nazioni americane, asiatiche, africane ed europee. Pertanto chiuderò questi brevi cenni su di esso coll'osservare, che il porto di Rio de Janeiro può riguardarsi fin da ora come il centro delle più estese speculazioni commerciali fra gli abitanti del mondo conosciuto, specialmente per le navi, che dall'Europa passano al capo di Buona Speranza, e si diriggono alle indie orientali. Da ciò è facile il riconoscere di quanta importanza sia alla religione e alla Santa Sede la residenza di un rappresentante Pontificio in quel porto e in quella capitale dell' impero basiliano. Piacque pertanto alla divina providenza, che all'occasione del traslocamento della dinastia di Braganza al Brasile, i cui destini dovevano così straordinariamente e gloriosamente cambiare, il primo rappresentante della Santa Sede fosse monsig. Caleppi.

CAPITOLO II.

Discesa a terra di monsig. nunzio. Accoglienza fattagli dal pubblico e particolarmente dal principe Reggente ed altre reali persone. Fauste notizie del Portogallo. Prima circolare di monsig. nunzio ai vescovi del Brasile. La dirige ancora ai vescovi dell' america spagnuola e degli Stati-Uniti. Prove manifeste e reiterate del suo disinteresse. Sua nomina a gran croce dell' ordine della Torre e Spada.

Appena la goletta da guerra inglese lo Storck ebbe gettata l'ancora nel porto di Rio di Janeiro smontai a terra con biglietto d'officio dello stesso nunzio diretto a S. E.

il sig. D. Rodrigo de Souza Coutinho, che poi fu conte di Linhares, ministro e segretario di stato per gli affari esteri e guerra, ad annunziargliene l'arrivo, e chiedergli giusta il costume lo *scalero* regio onde sbarcare al più presto possibile. Giunto sulla bella e vasta piazza, ov'è situato il real palazzo, fui avvisato che S. A. R. il principe Reggente trovavasi alla finestra; ma a fronte degli altrui eccitamenti di recarmi tosto alla sua real presenza, non volli alterare in modo alcuno gli ordini di monsig. nunzio, e mi recai innanzi al ministro, che udite con esultanza le ottime nuove del ritorno degli Algarvi nella soggezione della reale dinastia di Braganza, e delle fondate speranze, che si avevano che fosse già libera dal giogo de' francesi anco la città di Porto e forse la stessa Lisbona, volle egli stesso condurmi al palazzo reale per comunicare cotali fauste novelle all'A. R. del principe Reggente, che mi accolse colla maggior benignità e si degnò trattenermi a lungo tanto sul proposito di que' fatti, come di quelli di monsig. nunzio, mostrandosi soddisfattissimo del suo operare. Soggiunse « che il suo nome sarebbe rimasto celebre nella storia. » Datisi immantinente gli ordini opportuni, fu preparato il reale *scalero*, che si recò a bordo del legno inglese per trasportare a terra monsig. nunzio, che verso le cinque pomeridiane vi scese in abito prelatizio viatorio, e giunto a terra s'incontrò in una folla di popolo, che lo accolse colle grida di *evviva il nunzio*, alle quali egli corrispose con quelle di *evviva il principe Reggente*, che osservava dalla finestra così commovente spettacolo. Condotto il nunzio con carrozza di corte alla casa del ministro, fu da questo accompagnato al palazzo, ove il principe Reggente lo accolse con singolar bontà, e lo trattenne a lungo e benignissimo discorso. Dopo questo fu condotto al bel monastero de' PP. Benedettini, ove il principe gli avea destinato l'alloggio, ed ove si fece illuminazione per tre sere; e in quel giorno e ne' seguenti riccvette le visite de' ministri, de' principali signori, ed altri illustri uffiziali,

distinguendosi in cortesia il ministro plenipotenziario inglese, Lord Visconte di Strangford, ch'era già stato a visitarlo a bordo della nave, il console generale inglese, cavalier Gambier ed il comandante della squadra inglese stazionata in quel porto il contr'ammiraglio Sir Sidney-Smith. Replicò pù volte monsig. nunzio in que' primi giorni le sue visite al principe Reggente, che sempre mostrava grande soddisfazione in vederlo, siccome fu accolto con eguali dimostrazioni dalla real principessa del Brasile, D. Carlotta di Spagna, accompagnata dalle sue auguste figliuole, e dalla real principessa vedova del Brasile, D. Maria Benedetta. Continuò poi anche a veder con frequenza i vari ministri e segretari di stato, e intervenne a vari conviti che questi ed altri personaggi diedero a suo riguardo.

Giunse intanto il 17 settembre un *caiche*, piccolo legno, dagli Algarvi, che recò officiali riscontri dell'espulsione de' Francesi da quel regno nel giorno 19 giugno, ed il principe usò la cortesia di far passare a monsig. nunzio le lettere e fogli ricevuti per tal mezzo. Poco dippoi un' altra fausta notizia si ricevette dal comandante della squadra inglese, e fu la cessazione delle ostilità fra l'Inghilterra, la Spagna ed i domini spagnuoli, e il collegamento di queste potenze contro Napoleone e la Francia. A celebrare un tanto avvenimento intimò egli una festa a bordo della nave ammiraglia il London con lauto pranzo, cui intervenne S. A. R. l'infante di Spagna, D. Pedro Carlos, capitan generale della squadra portoghese e monsig. nunzio, ch'ebbe posto alla destra dell'infante. Nella notte poi vi fu danza e cena con intervento di diverse principesse reali; ma il nunzio prima del ballo era tornato a terra. Si accrebbe anche molto la pubblica esultanza all'annunzio officiale della liberazione già seguita della città di O'Porto, per cui il Reggente fece cantare solenne *Te Deum* nella cappella reale, ordinò illuminazione generale della città per tre sere consecutive, e destinò il terzo giorno a riceverne le congratulazioni del corpo diplomatico. Monsig. nunzio prima di

recarsi a corte, intonò nella chiesa de' PP. Benedettini un altro solenne *Te Deum* e quindi in nome anche degli altri membri del corpo diplomatico ed alla loro testa indirizzò ben adattato discorso congratulatorio al principe Reggente, ch'era accompagnato dalle altre persone reali, e corteggiato da principali signori addetti alla sua corte in ricco uniforme.

Fra le prime cure di monsig. nunzio dopo il suo arrivo a Rio di Janeiro fu l'oocuparsi di far sentire a' vescovi del Brasile e dei domini portoghesi la venuta del rappresentante pontificio. Troppo interessava alla religione ed alla Santa Sede, che i vescovi oltremarini, essendo per le straordinarie facoltà, di cui sono muniti da' Pontefici, meno bisognosi di aver ricorso al nunzio apostolico, venissero, senza perdere i loro privilegi, a mettersi in corrispondenza con essa. In tal modo i popoli avvisati dell'arrivo nel vasto continente di America del primo nunzio apostolico che dalla scoperta del Brasile vi fosse venuto a risiedere, si sarebbero eccitati a riconoscere più da vicino la rappresentanza pontificia, ed a risvegliare in tal guisa i sentimenti della loro fede, e la fiducia del loro animo in un più facile e spedito ricorso alla potestà delegata delle chiavi ne' più difficili imbarazzi delle loro coscienze. A queste ragioni se ne aggiungevano due altre molto gravi. Primieramente colla partecipazione del suo arrivo al Brasile potevasi distruggere la sinistra impressione, che il ritardo involontariamente frappostosi di sei mesi aveva forse potuto creare nelle persone poco istruite delle grandi cure ed infruttuose usate dal nunzio per accompagnare il principe Reggente nella sua partenza da Lisbona. In secondo luogo dovevansi istruire in tale occasione ed i vescovi ed i fedeli alquanto a minuto della situazione, in cui per ordine di Napoleone si trovava il Santo Padre ed il sacro collegio de' Cardinali. Così sarebbesi eccitato il loro zelo a porgere per il commun Padre e per la Santa Chiesa fervide preci all'Altissimo proponendo loro opportunamente l'esempio delle pastorali menzionate

de' due vicari apostolici d'Inghilterra. Avendo pertanto monsig. nunzio con buon accorgimento fatto gustare al governo portoghese l'idea di una sua circolare num. 12, fu questa stampata nella reale tipografia di Rio di Janeiro con pieno gradimento di S. A. R. e del ministero, come ne venne assicurato con nota del segretario di stato per gli affari esteri. Questa circolare fu inviata il 20 settembre a tutt'i vescovi del Brasile ed altri domini portoghesi, ed anche con lettera a parte ai superiori degli ordini regolari. Guardando poi alle indicate ragioni, e principalmente alla mancanza assoluta di qualsivoglia notizia di monsig. Gravina nunzio apostolico in Spagna, e alla conseguente incertezza della permanenza di lui in quel regno, involto tuttora nelle rivolture e nelle guerre napoleoniche, credette altresì opportuno monsig. nunzio, coll'espresso beneplacito del governo portoghese, di dirigersi anche a' vescovi de' domini spagnuoli. Fece altrettanto verso quelli dell'America inglese, e degli Stati Uniti, non meno che verso i vicari apostolici dell'Asia inviando loro un esemplare della circolare in portoghese e in spagnuolo. Le risposte che se ne ricevettero, le omelie che si pubblicarono da' vescovi, e le fervide preci, che universalmente si fecero in America, in Asia ed in Africa, furono la miglior pruova della opportunità di un tale provedimento e della utilità che ne ridondava dal partito mantenuto anche in appresso da monsig. nunzio di conservarsi in corrispondenza co' vescovi anche per il titolo importantissimo di tenerli informati della situazione del Santo Padre, dell'eroica sua costanza e dell'ammirabile sua pazienza nel soffrire una sì ingiusta e crudele persecuzione. Per giungere anche meglio a questo suo intento fece recare in portoghese e pubblicare colle stampe la collezione di una parte, ch'era colà giunta, della corrispondenza tenuta da' ministri di Sua Santità co' ministri francesi. Essendosi poi nello stesso mese di settembre 1808 ristabilito anche a Lisbona e nel resto del regno di

Portogallo il governo legittimo di S. A. R. il principe Reggente, monsig. nunzio dopo aver comunicata ai vescovi del Portogallo la notizia del suo arrivo al Brasile, diresse anche loro nel susseguente decembre una sua lettera adattata alla contingenza della ristaurazione di que' regni, ad essi altresì inviando la collezione de' documenti di Roma, e chiedendo il conforto delle loro preghiere e di quelle de' loro popoli per il Sommo Pontefice. In data dei 4 maggio del seguente 1809 tornò a scriver loro una circolare per avvertirli della istituzione, che il principe Reggente aveva fatta di un corriere marittimo, cioè di un certo numero di navigli che regolarmente sarebbero partiti dal Rio di Janeiro per Lisbona e viceversa per aver così una sollecita e sicura corrispondenza con quella corte. Le quali lettere non solo servivano a conservare il sistema sempre pratticato da monsig. nunzio, e trovato molto opportuno in tutto il tempo della sua nunziatura in Lisbona per lo spazio di sei anni, di tenersi in assidua corrispondenza co' vescovi, ma giovavano eziandio a ricordar loro, che, se il ricorso a Roma era divenuto impossibile, o almeno molto difficile, si trovava però a Rio di Janeiro presso il principe Reggente loro sovrano il rappresentante pontificio, a cui avrebbero potuto dirigersi nelle diverse loro occorrenze. Altra pubblicazione si fece ancora dalla reale stamperia con approvazione e gradimento del principe Reggente, quella cioè della lettera di monsig. nunzio, di cui si è parlato a suo luogo, diretta al general Junot onde purgarsi dalle imputazioni appostegli: documento questo della massima importanza per la storia di quel tempo, e che perciò si riporta sotto il num. 12.

Nell' esercitare che monsig. nunzio faceva con grande soddisfazione del principe reggente e delle persone sensate le ampie facoltà apostoliche, di cui era munito in quelle vicende sì tempestose, non dimenticò mai la convenienza di tener da se lontana ogni ombra di cupidigia. Questa difatto è l' ordinario pretesto, del quale come di dardo

avvelenato si valgono i maligni ed i nemici della Santa Sede per denigrarne i ministri. A tal fine non pure cotesto suo esercizio fu sempre gratuito, ma diminuì le molte volte gli emolumenti soliti pagarsi per l'uso delle facoltà ordinarie. Ricusò altresì di accettare dal governo una pensione, che gli si voleva fissare pel suo decente sostentamento, senza recarsi a disonore il menar una vita piena di privazioni per le perdite degli assegni della nunziatura di Portogallo, per gli enormi dispendi fatti nel preparare e mettere ad effetto l'uscita da Lisbona e dal Portogallo e per il getto piuttosto che vendita, che in quel deplorabile trambusto era stato obligato di fare di presso che tutti i suoi effetti. Mostrava sovente di temere che giunto sarebbe il momento in cui gli avrebbero apposta la taccia d'*ingrato* o di *venduto*. Oltre di ciò ben rammentava la solenne approvazione che, come altrove dicemmo, la s. m. di Pio VI. avea fatto di un uguale suo contegno in pari emergenza verso la corte di Napoli. Nè a ciò si restrinse la sua avversione ad ogni maniera di cupidigia: allorquando il principe Reggente l'ebbe nominato primo gran croce del real ordine della Torre e Spada ch'egli ristabiliva nel dicembre 1808 per eternar la memoria del traslocamento al Brasile della reale famiglia, e per premiare chi si era renduto benemerito nel suo servizio, volle con avviso officiale aggiungergli il titolo ad una commenda coll'assegnamento di quattro leghe quadrate di terra nel Brasile. Il Caleppi accettando nobilmente quell'onore nella persuasione dell'annuenza pontificia, ne ricusò ogni emolumento. Fece altrettanto allorchè concedè allo stesso principe Reggente che gliela chiedeva, la dispensa apostolica per il matrimonio della reale sua primogenita, del quale ci converrà parlare in appresso. Con quella urbanità che lo faceva amabile a tutti rinunziò a un ricco presente di gioie che il principe gli offeriva. Divenuto in tal forma padrone di se e d'altrui in una parte del suo ministero cotanto gelosa e cotanto sinistramente giudicata, non potè temer di mettersi intrepidamente a fronte de'

nemici della Santa Sede per sostenerne i diritti e rivendicarne gli oltraggi. Ma perchè non è il fine di queste memorie l'annoverare ad una ad una tutte le imprese ed azioni del Caleppi nella lunga sua nunziatura in tempi sì strani, perciò se ne sceglieranno alcune poche, dalle quali ben si possa argomentare quanto prudente fosse lo zelo e quanto inalterabile e costante la magnanimità d'un sì illustre ministro pontificio.

CAPITOLO III.

Industrie di monsig. nunzio all' occasione di un nuovo trattato di commercio fra il Brasile e la Gran Brettagna: sospensione ottenuta dell' esecuzione di un regio alvarà.

Tra negozi più importanti ne' quali il nostro nunzio dovette quivi prender parte fu certamente quello del trattato di commercio che volevasi stringere tra il Portogallo e l' Inghilterra. Non ignorava il Caleppi l' intendimento degl' inglesi che miravano ad ottenere in occasione tanto per loro favorevole non pure la libertà del loro culto nel Brasile, ma eziandio l'abolizione del tribunale del sant' uffizio in Goa. La cosa in se gravissima richiamavasi tutta la sagacità e prudenza del nunzio. Dovevasi preoccupare l' animo del principe Reggente, perchè quantunque religiosissimo non si lasciasse trarre in inganno dallo spirito di filosofismo pronto ad ogni novità senz' alcun rispetto alla religione nostra santissima. Dovevansi preoccupare gli animi de' ministri del principe, quali ad ogni menoma opposizione sarebbero entrati in timore di offendere l' Inghilterra non acconsentendo in tutto alle sue inchieste. Erano inapprezzabili gli aiuti prestati dagl' inglesi a' portoghesi: eran venuti d' Inghilterra i soldati e i denari per la liberazione del Portogallo e degli Algarvi. Speravano inoltre i portoghesi di potere colla nuova confederazione ottenere un

considerevole accrescimento nella popolazione del Brasile. Ma tutti questi materiali interessi non potevano rattenere l' animo del Caleppi che non teneva l' occhio e il cuore fermo se non nell' interesse unico della religione e della gloria di Dio. Serbava egli gratissima memoria delle onoranze e de' favori ricevuti dagl' inglesi nel toccar che fece quella loro isola e nella dimora di Londra. Contuttociò non si tenne contento delle gagliarde rimostranze che in voce avea fatte al principe Reggente e a' suoi ministri: presentò a questi sul finir di novembre di quel 1808 in iscritto una memoria solida e convincente non meno che cortese e rispettosa che riportasi sotto il num. 13. Il principe stesso prese a leggerla e considerarla, e lungi dall' offendersene lodò lo zelo e le insistenze del Caleppi fino a dichiararsi che ringraziava Dio di non aver ancora sottoscritto il trattato. E perchè potevasi eziandio temere che questa opposizione del nunzio, la quale era universalmente palese, recasse qualche danno alla causa dell' emancipazione de' cattolici che allora dibattevasi nel parlamento e alla calamitosa condizione in cui trovavasi il sovrano Pontefice, prese il franco partito di dichiararsi direttamente con mr. Canning segretario di stato e ministro degli affari esteri d' Inghilterra, dal quale avea ricevute a Londra tante significazioni di stima e venerazione. Si regolò poi in maniera che nel riconoscere che farebbe il Canning la necessità che stringeva il ministro pontificio a contraporsi a così fatte novità, fosse invitato a leggere una traduzione della memoria già umiliata al principe Reggente, nella quale guardandosi da ogni urto, destramente insinuava che il re stesso d' Inghilterra non avrebbe approvato in suo cuore quella tanta condiscendenza d' un sovrano cattolico nelle delicatissime materie che sono le religiose, e quindi avrebbe riconosciuta giusta l' opposizione del nunzio. Ma la costanza di questo personaggio dovea anche meglio manifestarsi, e divenire in certo modo eroica in un incidente inaspettato che gli si presentò, e che ben merita di esser qui riferito. Il principe Reggente

e per l'amore sincerissimo che nutriva verso la sacra persona del Pontefice allora cotanto malmenato dall'imperator Napoleone, e per alleggerire alquanto le conseguenti e dolorose angustie del nunzio che pure amava teneramente, si fece ad offerirgli spontaneamente e colla maggior effusione di cuore la valida sua intervenzione a pro del Papa, de' Cardinali e di Roma presso l'augusto e potentissimo suo alleato il re della gran Brettagna Giorgio III. La riconoscenza di monsig. nunzio corrispose in sentimento e in significazioni, come si doveva, verso un'offerta così generosa e ben degna del successore dei re fedelissimi. Comunicatosi quindi il reale divisamento al ministro e segretario di stato per gli affari esteri, si convenne che monsig. nunzio gl'invierebbe una nota officiale sul proposto argomento. In fatti il 6 febbraio 1810 spedì questi una commovente memoria, cui corrispose il ministro assicurando il nunzio della mediazione che S. A. R. era determinato d'interporre presso il suo augusto alleato, per impegnarlo a favore del Pontefice e di Roma. Dopo pochi giorni gli comunicò riservatamente la lettera che lo stesso principe Reggente avrebbe inviata a S. M. Britannica sull'importantissimo oggetto. Questa non poteva essere più premurosa ed urgente; ma le parole relative all'alleanza ed amicizia che S. A. R. desiderava *de cimenter par toute sorte de moyens*, pareva chiaramente indicare l'accettazione degli articoli che si stavano allora discutendo rispetto alla religione. A tanta angustia aggiungevasi la mancanza del tempo per una più matura deliberazione, e conveniva di presente o ringraziare senz'alcuna riserva, o mettersi nel pericolo di un aperto disgusto, prendendo a fare le necessarie osservazioni su quella formola tanto illimitata. Rimaneva il partito più sicuro ch'era quello di porre in salvo gl'interessi della religione, e a quest'appunto si appigliò il nunzio. Ed al certo può annoverarsi fra le più luminose la protesta ch'egli fece colla risposta num. 14. Nella quale è maraviglioso il rispetto e la riconoscenza di cui fa sincera professione verso

quel principe per la generosa testimonianza di filiale attaccamento che dava al sommo Pontefice con quella lettera e per le benigne significazioni che usava verso il medesimo nunzio. Inviò egli la risposta rassegnato a qualunque dispiacere gliene potesse risultare. Non lasciò tuttavia di usare quelle pratiche che la prudenza suggeriva per prevenire o diminuire almeno l' impressione sinistra che potevasi originare da questa sua replica. Recossi a corte il giorno seguente, e giovandosi della particolar bontà con cui S. A. R. lo riguardava, gli aprì il cuore, e si studiò nel miglior modo di fargli sentire la necessità che lo aveva astretto a così replicare. Di fatto il principe Reggente sebbene non lasciasse di rilevare dolcemente quanto e come avesse sentita quell' interpretazione, contuttociò non diede alcuna dimostrazione di disgusto, e continuò a dire « che il nunzio faceva il suo dovere, e che non l' avrebbe in istima, se altrimenti operasse. » Fu più vivo nel suo risentimento il ministro per gli affari esteri il quale s' impegnò in una gagliarda contestazione a voce col nunzio: se non che S. A. R. troncò ogni ulteriore procedimento, incaricando all' uopo il ministro assistente al reale dispaccio d' intervenirvi. Il nunzio si tenne soddisfatto con tale intervenzione ordinata dal principe, e di mezzo al disgusto ebbe la compiacenza di vedere rimanersi ferma senza nuove dichiarazioni la sua protesta. Ma sventuratamente la pubblicazione fattasi nel seguente ottobre de' due trattati di alleanza e commercio sottoscritti al Brasile li 19 febbraio 1810 dimostrò quanto era giusto il timore concepito da monsig. nunzio, e giustificherà in ogni tempo lo zelo e la pietà di lui egualmente che il provedimento preso per allontanare dalla religione sì grave danno e per manifestare nel miglior modo possibile l' opposizione che in tal congiuntura contraponevasi dal rappresentante pontificio. E siccome comunicò al nunzio, come fece con gli altri ministri del corpo diplomatico, un esemplare de' menzionati trattati, monsig. nunzio prese occasione da ciò per replicargli subito la nota num. 15,

la quale equivalesse ad una nuova protesta. E queste sue formali diehiarazioni andò poi egli nelle opportunità comunicando a' veseovi, a' religiosi, agli altri ministri e segretari, a' consiglieri di stato e a chiunque cui gli parea conveniente di render palese non la sua ripugnanza, ma la manifesta sua opposizione agl' indicati artieoli di que' trattati. Nè lo zelo del Caleppi si tenne pago di tante cure usate a tal oggetto, ma tornò con ogni efficacia ad insistere presso il principe Reggente ed a presentargli di nuovo la suddetta memoria adattata alle circostanze del tempo, allorchè nel 1816 il partito filosofico tentò di sorprendere la religione del principe, onde avesse a proclamare la tolleranza religiosa per tutte le sette nel Brasile: con che allontanò questo nuovo colpo dall' unità cattoliea. A compimento poi di quanto riguarda un oggetto così importante, giova qui di aggiungere, che nel nuovo trattato di Vienna dei 22 gennaio 1815, ratifieato da S. M. F. li 8 giugno del detto anno, stipulandosi in esso l' abolizione del traffico degli schiavi in tutt' i luoghi della costa d' Africa al nord dell' equatore, si dichiarò nell' articolo 3 come cessato ed estinto in tutte le sue parti il trattato suddetto segnato a Rio di Janeiro il 19 febbraio 1810.

Da queste narrazioni può ognuno aver conosciuto, che le cure del nunzio su eiò che spettava a religione non gli lasciavano aver posa. Fu verso questo tempo che giovandosi egli della somma benignità del principe Reggente verso di lui e del conto in che teneva i travagli da lui sostenuti per recarsi al Brasile, richiamò in campo il negozio, già tanto dibattuto fin da quando la corte era in Portogallo, del modo di aver ricorso alla Santa Sede. Con *alvarà* ossia legge del 4 settembre 1804 si era stabilita una giunta, presieduta dal ministro e segretario di stato degli affari esteri, la quale avesse a servire di mezzo esclusivo per un tal ricorso tranne i soli affari di penitenzieria. Contro una tal regola che inceppava la libertà del ricorso, si erano già fatte dal nunzio Caleppi delle formali rappresentanze, ed

ogni mezzo erasi tentato, compreso quello di un breve dello stesso sommo Pontefice diretto al principe Reggente, per ottener la revoca dell' enunciato *alvarà*. Contuttociò la legge era in pieno vigore quando la corte si trasferì al Brasile; per cui il nunzio apostolico tornò quivi ad occuparsi colla massima forza di tal affare, dicendo, che poichè egli nulla voleva per se, sperava almeno che dar si volesse questa consolazione al Pontefice tanto maltrattato da Bonaparte: e fu questa la volta che fece valere anche i sagrifizi incontrati per seguir la real corte fino in America. Ma comechè il principe Reggente si mostrasse nelle migliori disposizioni di soddisfarlo, non seppe tenergli celate le dilazioni che si frapponevano, ed il parere di chi consultato sull' affare aveva opinato che *trattandosi di cosa fatta, doveva sostenersi*. La vinsero tuttavia alla fine le insistenze del nunzio, il quale ebbe il conforto di ricevere con nota officiale altro *alvarà* stampato in data del 7 gennaio 1809, con cui S. A. R. sospendeva fino a nuova determinazione il precedente *alvarà,* dichiarando cessato l' esercizio della giunta già stabilita. Erasi poi preso il temperamento piuttosto di sospendere che di revocare assolutamente la prima legge, per salvare, dicevasi, in tal guisa il decoro reale, ma il fatto mostrò che dovea tenersi come al tutto abrogata. Non lasciò il nunzio nella sua risposta officiale, ed anche poi in voce di esternare a S. A. R. la grande soddisfazione che ne aveva sperimentato, e la sua vivissima riconoscenza, anticipandogli pur anche le significazioni dei sentimenti di contento e gradimento che ne avrebbe provato l' animo di Sua Santità, allorchè ne potesse avere la notizia



CAPITOLO IV.

Disgusto del principe Reggente co' principali della patriarcale di Lisbona. Mediazione di monsig. nunzio per farlo cessare. Breve del S. Padre al principe Reggente di felicitazione per il suo arrivo al Brasile. Giubileo conceduto da Sua Santità e pubblicato da monsig. nunzio.

A prevenir poi altri disgusti ed inconvenienti monsig. nunzio recò sopra di se l'odiosità che potea nascere da una seria riprensione che voleva il principe si facesse in suo nome al collegio de' principali della patriarcale di Lisbona. Aveano costoro nella vacanza di quella diocesi e precisamente nel giorno di pasqua del 1808 ricevuto solennemente il general Junot nella chiesa Patriarcale col cerimoniale stabilito per i vice-re e governatori de' regni, ciò che allora vantava di essere lo stesso Junot per autorità dell'imperatore Napoleone. Di più nel seguente luglio avevano pubblicata una pastorale, in cui disapprovando la condotta degli *unti del Signore* che in altri luoghi del regno avevano presa parte attiva nel movimento popolare contro i francesi, proibivano a' sudditi del patriarcato d' imitare tal esempio sotto la comminazione della scomunica maggiore. Fu grande il disgusto che S. A. R. provò alla lettura di questa pastorale, e significò tosto il desiderio che il nunzio apostolico avesse a disapprovarla con una lettera diretta allo stesso collegio de' principali, postochè Lisbona era già libera da' francesi. Ma sebbene il nunzio credesse di non potersi esimere dall' annuire ai desideri del principe Reggente, anche per richiamare in tal modo alla podestà e al diritto ecclesiastico una questione che nell'altra rivoluzione dell' acclamazione al trono di Portogallo del re Giovanni IV. tanti disgusti aveva recati alla Santa Sede per infrazioni delle leggi della immunità personale; tuttavia si limitò nella sua lettera a

dimostrarne la particolar sua disapprovazione del fatto, lasciandone l'ultimo giudizio alla suprema autorità del Pontefice. Il disegno di questa lettera del nunzio fu gradito ed approvato da S. A. R., che si chiamò eziandio contenta della risposta che il decano di detti principali diede al nunzio, al quale nell'atto di consegnargli questa risposta medesima gentilmente il principe significò, *che si era servito di lui* per gastigare il detto collegio. E qui il Caleppi afferrato prontamente il senso e la opportunità di tali parole, replicò che ne ringraziava molto S. A. R. e che lo supplicava allorchè si trattasse di ecclesiastici, di servirsi sempre dell'opera sua, poichè egli metterebbe a carico della propria coscienza il fare la giustizia in modo che quella di S. A. R. rimanesse innanzi a Dio libera e sicura.

Informato il Santo Padre, a fronte della condizione di servitù in cui era tenuto in Roma da francesi, dell'arrivo al Brasile della reale famiglia di Braganza, e quindi di quello del suo nunzio apostolico eseguito nello strano modo che abbiamo descritto, volle nella sua saggezza felicitare con un suo breve il principe Reggente su quel traslocamento a' quei vasti suoi domini e volle accompagnare questo suo officio con la preziosa concessione di un giubileo amplissimo, dando al nunzio piena autorità di pubblicarlo ed estenderlo a tutt'i domini di quella corona così dell'Asia come dell'Africa. L'originale del breve, acchiuso in un dispaccio al nunzio, non giunse a Rio di Janeiro che assai ritardato per le vicende di quei calamitosi tempi. Ma fortunatamente vi giunse il 31 maggio 1809 altro dispaccio officiale, colla copia del breve stesso, per una via non ordinaria che monsig. Caleppi si era aperta nel suo passaggio per Londra. Il principe Reggente esultò alla notizia dell'arrivo di una tal lettera e breve, e sebbene fosse questo in copia, pur tuttavia non volle aspettar l'arrivo dell'originale non essendovi necessità di far palese al pubblico un tale incidente. Stabilì pertanto il giorno 7 giugno per riceverlo in udienza pubblica dalle mani del nunzio: e questi nel presentarlo annunziò con

appropriato discorso a S. A. R. il solenne benefizio spirituale che il Sommo Pontefice, nel gaudio sperimentato in udire giunto felicemente nel Brasile il principe Reggente e la real famiglia, aveva determinato di concedere a' popoli di que' vasti suoi domini, aprendo a pro loro i tesori di santa chiesa e dando al nunzio le facoltà di pubblicare un esteso giubileo. La pietà di S. A. R. corrispose con dimostrazioni di vera consolazione e filiale riconoscenza alle benigne significazioni di Sua Santità e alla grazia singolare del giubileo, e non contento di esternar in voce sì fatti sentimenti dell' animo suo, non tardò di far mettere nelle mani di monsig. nunzio la sua risposta al Pontefice insieme colla copia di essa, comechè fosse ben conosciuta la quasi insuperabile difficoltà di farla in que' tempi pervenire a Sua Santità. Siccome poi monsig. nunzio non aveva neppure indirettamente procurato che nella risposta del principe Reggente si facesse parola di lui, così gli tornò molto più grata la spontanea e luminosa commendazione che S. A. R. vi faceva della condotta da esso tenuta nel tempo dell' invasione francese nel Portogallo e la discolpa dell' esservi rimasto alla partenza della corte, come potevasi di leggeri rilevare dalla intrepidezza e costanza, di cui avea fatto prova nell' uscire in appresso da Lisbona. Ma quivi pure la contentezza del nunzio venne amareggiata dalle difficoltà che per parte del vescovo di Rio di Janeiro e del ministero insorsero rispetto alla pubblicazione del giubileo. Pretendeva il primo che, come a cappellan maggiore presente, spettasse a lui il comunicare agli altri vescovi questa straordinaria grazia pontificia, ad esempio di ciò che in simili casi aveva praticato il patriarca di Lisbona, cappellano maggiore. Il ministero da sua parte pretendeva di apporvi il beneplacito regio. Monsig. nunzio resistè con fermezza a tali pretese, facendo conoscere al vescovo che Sua Santità ne aveva a lui, come a suo nunzio, ordinata la pubblicazione, adottando però il temperamento di commetterla egli stesso ai vescovi rispettivi. In quanto poi al beneplacito

regio si dichiarò risoluto di non pubblicare il giubileo, qualora assolutamente vi si volesse apporre. A ragione stimava egli convenientissimo che in questa prima occasione pubblica avessero que' popoli a riconoscere l' autorità del pontificio ministro ricevendo da esso senza limitazioni il prezioso dono che loro faceva il comun padre il Sommo Pontefice. Questa fermezza ebbe l' effetto che il nunzio si era proposto, e la pastorale ch' egli dettò e pubblicò in portoghese (num. 16) su tal oggetto, fu molto applaudita sì dal principe Reggente, sì da ogni classe di persone. Fu poi grande il vantaggio spirituale che ovunque si riportò da questo straordinario apostolico favore.

CAPITOLO V.

Stabilimento al Brasile del tribunale contenzioso della nunziatura. Destinazione di un delegato interino per i regni del Portogallo e degli Algarvi. Arrivo a Lisbona di monsignor Macchi. Esultanza che ne provò il principe Reggente e monsig. nunzio.

Due altri negozi rilevantissimi si presentarono in seguito all' attiva previdenza di monsig. nunzio. Vedeva egli la necessità di provedere da una parte al maggior comodo degli abitanti di que' vasti domini portoghesi ne' loro bisogni di ricorso all' autorità apostolica nelle cause contenziose, per le quali il tribunale della nunziatura era stabilito nella lontana Lisbona, e dall' altra parte al maggior comodo de' sudditi portoghesi in Europa pel ricorso al rappresentante pontificio che si trovava in America, per ottenere le solite grazie e dispense. Quanto al primo oggetto, meritavano tutta l' attenzione del nunzio anche le disposizioni del principe Reggente che per comodo appunto de' suoi sudditi di America, Asia ed Africa avea già stabiliti a Rio di Janeiro altrettanti tribunali contenziosi, quanti se ne trovavano

in Lisbona. Perciò conveniva si stabilisse eziandio quello della nunziatura (detto legaja) apostolica nella capitale, ove allora risiedeva il nunzio. La mancanza di questo nelle presenti occorrenze non era di decoro per la Santa Sede mentr'era di grave incomodo a que' popoli e di prossimo pericolo che i novatori e nemici di Roma avessero a far gustare al governo l'idea della inutilità di quel tribunale anche in Lisbona. La convenienza dunque, anzi la necessità di un tal provedimento era manifesta: ma qnanti erano gli ostacoli da temersi per parte de' così detti regalisti che sì ostinata guerra avevano fatta allo stesso tribnnale della nunziatnra a Lisbona, ogniqualvolta erasi a loro presentata l'occasione nè ricorsi così detti alla corona contro le sentenze emanate dallo stesso tribunale? Cominciò dunque il nunzio dal proporne e farne gustare il divisamento al principe Reggente che molto l'approvò e che propose allo stesso nunzio alcuni canonici della sua real cappella per giudici del tribunale da erigersi. Di fatto quando il nunzio si stimò sicuro dalle occulte arti ed opposizioni de' regalisti, procedette alla scelta di un sufficiente numero di giudici, vari de' quali fra i canonici menzionati, eleggendone uno fra essi con titolo di vice-uditore ed un altro con quello di vice-promotore. Vi aggregò eziandio tra giudici colla qualifica di difensore de' matrimoni e professioni religiose il tesorier maggiore ch'era una delle dignità della cattedrale di Marianna, Giovanni Luigi de Souza Saiao, uomo dottissimo ed attaccatissimo a' buoni principi ed alla Santa Sede. Trovavasi questi allora a Rio di Janeiro, e godeva la più grande stima ed affezione del ministro e segretario di stato per gli affari esteri, la qual cosa non era di picciol momento nel caso presente. In fatti a conoscer quanto tali relazioni potevano esser vantaggiose al buon servigio della Santa Sede anche nelle materie contenziose, giova qui riferire che una delle più pnngenti spine della nunziatura di Portogallo era senza più il ricorso al tribunale così detto della corona. Quivi chiunque stimavasi gravato dal giudizio de' vescovi

rispettivi, o del tribunale supremo della nunziatura poteva ricorrere a quello della corona, il quale, se rivocava il giudizio dell' autorità ecclesiastica, doveva questa dietro invito del predetto tribunale laico, ritrattare la sua sentenza ed accettar la revoca menzionata. In caso di renuenza si procedeva all' applicazione delle così dette *temporalità*, che traeansi dietro la *privazione dell' acqua e del fuoco* e l' esiglio dal regno, se trattavasi dell' uditore della nunziatura. Quando poi monsig. Macchi, ora Cardinale, esercitava quel rilevantissimo uffizio, seppe colle sue sentenze non meno rette che dotte, meritarsi una stima così eminente nel pubblico e presso gli uffiziali de' tribunali laici, che non ebbe mai a temere un tanto pericolo. Si procacciò anzi insieme col nunzio la gloria e il conforto di veder dichiarati dai tribunali laici a favore della Santa Sede due importantissimi punti di ecclesiastica giurisdizione che qualche vescovo disgraziatamente impugnava, quello cioè di potersi immediatamente appellare al tribunale apostolico della nunziatura dalle sentenze de' vescovi senza l' intervento dell' arcivescovo, e l' altro che sia in libertà del Pontefice di commettere al suo nunzio l' esecuzione di bolle, brevi, o rescritti in luogo de' rispettivi ordinari. Se non che al nunzio Caleppi era riservato il vivo dolore di vedere al Brasile un vescovo sottoposto nel modo indicato alle *temporalità*, e di vedersi egli stesso chiamato, ad istanza di un ardente religioso, a dar ragione al tribunale della corona di quanto sul conto di lui avea ordinato. Ma questi dispiacevoli incidenti servirono a far vieppiù conoscere lo zelo e la magnanimità del nunzio che non sapeva cedere a fronte di qualsivoglia timore, ove la coscienza gli faceva la legge. Sarebbe quindi troppo lungo il voler qui riportare le pratiche e rappresentanze ch' egli non lasciò di mettere in opera a pro dell' accennato vescovo, reclamando colla maggior efficacia per la tutela dell' ecclesiastica immunità, anche dopo che gli fu annunziato aver avuto quel negozio il suo termine colla condiscendenza finalmente adoperata, a cui lo stanco ed oppresso vescovo erasi lasciato

condurre. In quanto a se basti qui il riferire la franca risposta che diede all' ufficiale incaricato dal tribunale di richiederne gli atti cioè « ch' egli per non romperla, poteva simulare di non udire quell' inviato, perchè se avesse avuto a rispondere formalmente, avrebbe dovuto dichiarar lui stesso incorso nelle censure ecclesiastiche comminate da sagri canoni. » L' ufficiale rimase sbalordito alle parole del nunzio e fattane relazione a chi si doveva, fu preso il partito di non proseguire nell' impegno e di lasciare il ricorso come non avvenuto.

Venendo ora all' altr' oggetto di provedere al ricorso più comodo de' sudditi portoghesi di Europa e dell' isole, sul quale lo stesso principe Reggente gli avea tenuto proposito, il nunzio dopo le più mature considerazioni stimò opportuno nella totale mancanza di notizie di Roma, di procedere alla scelta di un delegato apostolico per que' regni nella persona di un degnissimo sacerdote tenuto in molta stima dallo stesso principe e ch' era venuto al Brasile nella seconda invasione de' francesi in O'Porto. Chiamavasi questi Emmanuele Lopez Loureiro: era canonico della cattedrale di O'Porto e avea sostenuto l' uffizio di vicario generale della medesima diocesi. La sua nomina però e la comunicazione delle apostoliche facoltà fu dichiaratamente limitata al caso che il Pontefice non avesse già proveduto in altro modo, o non fosse per provedere in appresso colla suprema sua autorità. Ma anche in questa providenza così opportuna e nelle angustie economiche in cui trovavasi monsig. nunzio così gravosa; mercechè avea egli fornito al predetto delegato scudi mille per supplire alle spese del suo viaggio e ad altre straordinarie ne' primi tempi dell' esercizio del suo incarico, anche in questa providenza, dissi, ebbe a far valere la sua fermezza in sostenere illesi i diritti della Santa Sede. In fatti il ministro di stato già prevenuto di tutto da monsig. nunzio, nel rispondere alla nota officiale di lui su tal proposito, dopo aver lodato in nome del principe Reggente ed approvato ampiamente questo temperamento, si fece lecito di

aggiungere « che conseguentemente si erano già dati gli ordini alla reggenza di Portogallo, affinchè potesse concedere il regio beneplacito ai brevi, e rescritti che si sarebbero spediti dal predetto delegato. » Ma il nunzio cogliendo, come suol dirsi, la palla al balzo, si valse anche di questa occasione per protestare contro l'abuso del beneplacito regio, facendo considerare al medesimo ministro in una nota officiale, « che mal si corrispondeva alle ingenue sue intenzioni dirette al solo bene spirituale de' sudditi portoghesi, e che quando si ricordava in iscritto al nunzio apostolico il legame del beneplacito regio, cui la Santa Sede non avea mai riconosciuto, ed a cui avevano rinunziato i sovrani di Portogallo, non poteva egli a meno di protestare per la libertà del ricorso. » Al tempo stesso stimò opportuno il comunicare il tenore di questa sua nota al ministro e segretario di stato per gli affari esteri, il quale propose il temperamento di restituirsi a vicenda le stesse rispettive note, di cui certamente l'uno e l'altro aveano tenuto copia. In tal guisa ebbe fine questo incidente e potè il delegato partire per la sua destinazione. Passati però pochi giorni pervenne a Rio di Janeiro la sicura sebbene indiretta notizia del ritorno a Lisbona il 17 agosto 1809 di monsig. Macchi. Poco dipoi si ebbero di lui lettere in data di Lisbona, nelle quali dava conto al nunzio della determinazione presa dal S. Padre, alle notizie dell'evacuazione de' francesi dal Portogallo, ch' egli avesse a recarsi a Gibilterra, e di là al Brasile, se trovava confermata la voce sparsasi in Roma della morte di monsig. Caleppi. In caso diverso si restituisse a Lisbona, e se il Portogallo fosse realmente tornato come si credeva sotto il dominio della real casa di Braganza, riprendesse le funzioni di delegato apostolico, che il nunzio, come si è veduto, gli aveva affidate quando si ritirò all' ospizio de' cappuccini di Lisbona nel cambiamento di governo operato da' francesi. Grande oltre modo fu il gradimento che il principe Reggente sperimentò per tal ritorno, e fece significare questi suoi sentimenti allo stesso monsig. Macchi dal segretario

di stato per gli affari esteri, come si rileva dal num. 17. Grandissima poi fu la consolazione che ne provò il nunzio apostolico, il quale immediatamente senz' aver bisogno di rivocare la delegazione del Loureiro, ch' era di fatto cessata per la clausola già accennata, confermò a monsig. Macchi le facoltà apostoliche che fin dal primo momento gli aveva comunicate; anzi gliele ampliò delegandogli pure le facoltà straordinarie, di cui per benigna concessione di Sua Santità era stato munito, avuto riguardo alle angustie de' tempi e all' impedito ricorso alla Santa Sede. Degna di esser conosciuta è la lettera che sull' evasione da Roma di monsig. Macchi e sul di lui viaggio fino a Lisbona ne scrisse il nobile giovane sig. Paolo Macchi di lui nipote in data del 21 agosto: perciò si riporta sotto il num. 18. Anche in Lisbona un tal ritorno fu oggetto di pubblica allegrezza: perciocchè era già ben conosciuto e in molta onoranza. Riprese egli tosto l' esercizio dell' importante suo ministero, nel quale continuò laboriosamente per ben nove anni e sempre con generale approvazione e contentamento. Meritevole di speciale menzione è la generosa offerta che interpretando le benigne intenzioni del Pontefice e del nunzio, fec' egli poco dopo il suo arrivo a quella reggenza; ed era di volersi servire dell' introito delle dispense matrimoniali, che concedeva in vigore della suddetta delegazione, a beneficio degli ospedali militari portoghesi, bisognosi di soccorso per le enormi spese dello straordinario armamento e mantenimento dell' esercito alleato per la difesa di quei regni. Il governo provisorio ossia la reggenza di Lisbona gradì oltre ogni credere tale offerta che fece render pubblica ne' fogli periodici; e S. A. R. se ne dimostrò con monsig. nunzio sommamente soddisfatto. Il S. Padre poi allorchè potè esserne informato, approvò questa sì bene intesa generosità di monsig. Macchi, non meno che l' applicazione da esso fatta di altra considerevole parte di tali introiti a favore sì de' missionari che non potevano allora esser soccorsi dalla S. Congregazione di Propaganda fide, sì degli

ecclesiastici deportati in Corsica dalla persecuzione francese per aver rifiutato il giuramento proscritto da Sua Santità.

CAPITOLO VI.

Industrie di monsig. nunzio rispetto alla pubblicazione di un articolo improprio inserito nella gazzetta di Rio di Janeiro. Matrimonio della principessa di Beira coll' infante di Spagna D. Pietro Carlo. Cenni sulla continuazione della guerra della penisola e la liberazione di Lisbona.

Altro incidente sopravenne ad amareggiare l' animo del Caleppi e a mettere a nuova prova la sua fedeltà nel custodire e difendere la podestà data da Cristo a' suoi supremi vicari. Nella gazzetta che stampavasi nella tipografia reale di Rio di Janeiro comparvero il 26 maggio 1810 alcune riflessioni di mr. Peltier relative alle libertà gallicane ed al concordato di Sua Santità colla Francia di tal indole, che ben potevano aver prodotto nel pubblico una sinistra impressione. Il nunzio tenendone proposito con un ministro di stato, gli esternò il suo desiderio che il redattore con un nuovo articolo avesse cercato di ripararvi. Il ministro rispose che non aveva letto il primo articolo, ma che monsig. nunzio poteva chiamare a se il redattore, e dargli il nuovo articolo che volesse far pubblicare. Tenea per certo il Caleppi, che quest' articolo sarebbe stato di presente posto sotto gli occhi del ministro; quindi stimò più opportuno il diriggerlo a lui stesso con suo biglietto. Ma qual fu la sorpresa del nunzio allorche n' ebbe in risposta officiale, ed in nome di S. A. R. la dichiarazione « che non poteva in alcuna guisa aver luogo la ritrattazione richiesta dei principi professati nell' articolo, poichè erano questi uniformi a quelli che si tenevano dalla chiesa lusitana come i più ortodossi, e dai quali S. A. R. non poteva allontanarsi senza rinunziare alla chiesa lusitana ed ai principí suoi medesimi. » L' argomento

era troppo importante e la dichiarazione in nome del principe Reggente era troppo franca. Perciò non poteva monsig. nunzio rimanersi muto; anzi correvagli l'obbligo di procurare che S. A. R. avesse in vece a dichiararsi per le massime contrarie a fronte delle apparenze che non promettean certo il miglior esito. Pertanto la nota officiale, a cui egli diede subito corso, fu così ragionata e convincente e ad un tempo così insinuante e rispettosa verso il principe Reggente che non potè non iscuotergli gagliardemente l'animo. Perciò diede ordine che non si proseguisse nella discussione: anzi fece scrivere nel suo real nome altra nota con significazioni molto onorevoli per il nunzio e l'assicurazione del suo real gradimento. Potrà questa nota in ogni tempo citarsi come un documento di disapprovazione che S. A. R. faceva de' principi contrari a quelli della Santa Sede, a cui egli protestava la più ferma adesione; e quindi giova riportarla sotto il num. 19.

Nello stess'anno 1810 il 13 maggio ebbe luogo al Brasile per la prima volta un solenne festeggiamento, qual fu il matrimonio fra due giovani reali, la principessa di Beira, donna Maria Teresa, ora consorte del signor D. Carlo di Spagna figliuola primogenita del principe Reggente di Portogallo, e S. A. R. l'infante di Spagna D. Pietro Carlo di lui nipote, che fino dall'infanzia si trovava presso lo stesso principe Reggente e che fu sempre da esso teneramente amato. Già fin da Lisbona si parlava della probabilità di tali nozze: ma col traslocamento della real famiglia al Brasile e colle difficoltà accresciute di conciliare matrimoni di tal sorte sì per la detenzione in Francia della real famiglia di Spagna, sì per la trista condizione degli altri sovrani di Europa, ciò che non era che probabile si recò ad effetto. Nel mese di aprile si conobbe nel pubblico la già presa determinazione, che fu anche comunicata dallo stesso principe Reggente a monsig. nunzio; che anzi si servì di lui per persuadere vieppiù la sua real consorte della convenienza di un tal partito. E qui ebbero origine i differenti pareri sul

proposito della dispensa da impetrarsi per i molti impedimenti di parentela, da' quali si trovavano legati gli augusti sposi, opinandosi da non pochi ed anche, come si disse, da alcuni consiglieri di stato, che avesse a concedersi dall' ordinario locale in vigore delle facoltà straordinarie, di cui per speciale indulto apostolico son muniti i vescovi del Brasile. Monsig. nunzio però che di tali facoltà, anzi di maggiori era fornito per delegazione pontificia, non aveva lasciato di prevenire opportunamente il ministero sulla convenienza e forse anche sulla necessità, di ricorrere al nunzio apostolico per ottenere tal dispensa. Rifletteva egli non potersi mai ammettere che il Pontefice nelle concessioni ordinarie fatte a' vescovi d' oltremare avesse voluto comprendere anche il caso in cui un suo nunzio vi si trovasse presente. Fece pertanto valere la regola del *gius canonico* che *in generali concessione non veniunt ea quae verosimiliter in specie non esset quis concessurus*. Quindi la risoluzione del principe Reggente fu per il nunzio, il quale avendo fatto verificare quali fossero gl' impedimenti canonici, ne spedì il breve relativo che fu molto gradito dal principe Reggente. Questi come si è detto più sopra, avrebbe voluto fare in tal occasione un ricco regalo al nunzio; ma il Caleppi per l' inalterabile suo disinteresse, per le usate sue cautele e per far tacere i nemici della Santa Sede, si ricusò con maniere obbliganti dall' accettarlo. All' occasione poi della celebrazione dell' augusto matrimonio, e delle magnifiche feste pubbliche che l' accompagnarono, il nunzio apostolico riscosse le maggiori onoranze, le quali furongli costantemente tributate in ogni altra occorrenza di gioia o di lutto pubblico, come furono la nascita nel seguente 1811 del reale infante D. Sebastiano, l' esequie per il padre di lui, D. Pietro Carlo, sorpreso nel 1812 da colpo epilettico, quelle per la regina D. Maria I. e della sua augusta sorella l' infanta D. Marianna, la solenne acclamazione del principe Reggente a re colla denominazione di Giovanni VI. e l' elevazione del Brasile a regno-unito al Portogallo e agli Algarvi. Furono questi i principali

avvenimenti che seguirono nel corso della nunziatura al Brasile di monsig. Caleppi, i quali basterà aver qui accennati relativamente alla storia di que' tempi e di quel nuovo impero.

A compimento poi delle notizie snll' invasione francese in Portogallo che si è creduto d'inserire in queste memorie per dare loro una maggiore varietà e perchè strettamente legate co' fatti che qui si raccontano, non sarà per avventura cosa inutile il congiungere a' monumenti che ne le accompagnano sotto il num. 20 un' altra lettera che sulla continuazione delle operazioni francesi in Portogallo il ricordato sig. Paolo Macchi diresse a me in francese per esercizio di lingua (*). Narra questa gli sforzi delle due parti, dell' inglese Wellington e del francese Massena, sia per compiere e assodare la conquista, sia per mandarla interamente a vuoto, ciò che in fine si ottenne.

CAPITOLO VII.

Richiesta del governo portoghese per la vendita de' beni ecclesiastici, e felice riuscita di questo importantissimo affare. Progetto de' novatori sventato dal nunzio relativamente alla consegrazione da farsi in quelle circostanze de' metropolitani de' vescovi suffraganei. Zelo efficace di monsig. nunzio a pro delle missioni.

Così intrepida resistenza degli eserciti alleati anglo-portoghesi coronata da un esito il più felice e che mirabilmente conferma la gloria del nome portoghese per l'intrepidezza e la costanza appena credibili, di cui per tanti mesi seppero far prova così soldati come cittadini di ogni classe,

(*) Questo egregio giovane, che per la molta erudizione, specchiata religione, ed altre egregie parti dava di se alte speranze, fu colpito nell'anno 1813 da grave e dolorosa malattia, che sopportò per molti mesi con edificante rassegnazione, e che nella verde età di anni 25 lo tolse di vita in mare al 20 grado circa di latitudine, mentre in mia compagnia, faceva ritorno in Europa dal Brasile, viaggio consigliatogli da' medici per ultimo tentativo.

ne porge occasione di rammentare un altro fatto gravissimo che quanto altro mai accresce lode alla saggezza e prudenza del nunzio apostolico al Brasile. Ed eccone il sunto compendioso:

Le enormi contribuzioni imposte dagl' invasori francesi al Portogallo, e le spese gravosissime del loro mantenimento per lo spazio di oltre dieci mesi avevano interamente cambiata la condizione economica di quel già sì florido regno. Aggiungasi che la necessità del concorso dell'esercito britannico per ottenere da prima l' espulsione degli eserciti francesi dal regno e poi per tener lontano il pericolo di una seconda invasione, aveva posto il pubblico erario nell'estreme angustie che divenivano ogni giorno più ristrette per la sproporzione delle rendite colle spese. Siccome poi doveva il Portogallo tenere in piedi un esercito di sessanta mila uomini, comandati dal generale Beresford; perchè lord Wellington che aveva seco un esercito inglese di quaranta mila soldati, potesse opporre una valida resistenza alle truppe francesi, e mancavano al Portogallo i mezzi di far fronte a spese così esorbitanti; non dubitò l' Inghilterra di accorrere ai bisogni di quel regno, dandogli un annuo sussidio di due milioni di lire sterline. Trascorsi però alcuni anni e conoscendo il governo britannico esservi in Portogallo molte proprietà fondiarie appartenenti alla corona ed essere anche assai considerevoli i beni che possedeva il clero secolare e regolare, rappresentò al principe Reggente nel Brasile ch' era troppo gravoso per l' Inghilterra il continuargli l' annuo sussidio dei due millioni di lire sterline e che postochè la guerra che si faceva in Portogallo era diretta a preservare quel regno dall' invasione francese, doveva la nazione portoghese prevalersi di que' capitali che tuttora esistevano e mettere in vendita tanto i beni ecclesiastici, quanto quelli della corona, giacchè ne avrebbe ritratto una somma tale da poter mantenere il suo esercito. Il principe Reggente fu afflittissimo per tale proposta: ma stretto dall' urgenza del caso e dalle insistenze dell' Inghilterra sua alleata, non

ebbe difficoltà di annuire alla vendita dei beni della corona. In quanto poi ai beni ecclesiastici il governo del Brasile giudicò doversi rivolgere al nunzio apostolico con una nota urgente ad un tempo e piena di particolarità. Il nunzio ne sentì grave dolore, e sulle prime volevasi tener fuori da ogni briga e in niun modo concorrere all'esecuzione di sì strano provedimento. Oltre le rimanenti ragioni gravissime che gli si presentavano alla mente contra ogni consentimento, eravi la responsabilità che doveva prendere sopra di se di farsi egli l'interprete della mente di Sua Santità in oggetto di tanta rilevanza e di sì pericolose conseguenze. Se non che richiesto il mio parere, come piacevagli di fare sovente per sentimento di umiltà, trovò me discorde dal suo divisamento: il che lo eccitò a nuove e più serie meditazioni, nelle quali se gli affacciarono altre validissime considerazioni, e tra queste il pericolo che il Reggente non avesse a cedere agli altrui consigli e a credersi di potere da se farne il decreto, secondo il principio tanto inculcato da moderni economisti, disgraziatamente da tanti seguito, che cioè la salvezza dello stato sia ragione più che bastevole a giustificare qualsivoglia atto altronde arbitrario ed abusivo de' principi. La qual erronea dottrina poteva nel caso presente farsi credere anche più retta per il ricorso fatto al rappresentante pontificio nella impossibilità in quel tempo di farlo direttamente al Pontefice. Ponderate pertanto colla massima maturità le ragioni quinci e quindi, al fine il nunzio si appigliò ad un temperamento che potesse far contento il principe Reggente, annullare gli attentati de' partigiani delle novità del secolo, se pur vi erano, e diminuire almeno, quando non fosse stato possibile impedire affatto i mali che dalla progettata vendita aveva a risentire la religione ne'suoi ministri. Questo temperamento gli venne suggerito dall'estesissima e ben meritata fiducia che una costante esperienza gli avea fatto riporre nella dottrina e sagacità di monsig. Macchi delegato apostolico in Portogallo. Il partito fu di affidare al Macchi stesso in Lisbona la trattativa

e la conchiusione di un affare di tanta gravità. Spedì perciò un breve, in cui a minuto discorrevasi della rappresentata urgenza del caso, dell'impossibilità di ricorrere ad altre providenze, della necessità finalmente di non oltrepassare in tale straordinario provedimento neppure menomamente la misura de'bisogni in cui lo stato in quel momento trovavasi. Dava quivi le facoltà opportune coll'espressa condizione di doversene al più presto possibile ottenere l'apostolica sanzione del Supremo Gerarca. L'esito di una tal risoluzione corrispose non solo alle mire del nunzio apostolico, ma ne sorpassò di molto le concepite speranze. Giunta in fatti la notizia in Portogallo che i beni ecclesiastici dovevano esser venduti, la costernazione fu generale in tutto il regno. Penetrato poi monsig. Macchi dei propri doveri e ben prevedendo quali funeste conseguenze ne sarebbero derivate, se la chiesa di Portogallo fosse rimasta spogliata de'suoi beni, si appigliò all'unico, ch'era insieme il più efficace mezzo che il tempo gli presentava, quello cioè di far conoscere all'Inghilterra quanto pregiudizievole sarebbe riuscito a'suoi interessi, se la progettata vendita si ponesse ad effetto. Si volse pertanto a lord Stuart ch'era ministro plenipotenziario d'Inghilterra ed il membro forse più autorevole della reggenza portoghese di quel tempo, ed in vari colloqui seco lui tenuti gli provò con argomenti i più stringenti che quel provedimento, in vece di diminuire, avrebbe anzi aumentate le spese dell'Inghilterra e avrebbe perfino compromesso il felice esito della guerra. Fra le altre ragioni fece riflettere l'abile negoziatore al ministro britannico, che essendo i beni della chiesa i meglio coltivati di tutto il regno e ritraendo l'esercito inglese ad un prezzo discreto la sua sussistenza, come anche i foraggi per la cavalleria dalla fecondità di quelle terre, se queste fossero passate nel dominio de'laici, sarebbero divenute come tutte le altre del regno, appartenenti a'privati, i quali le lasciavano quasi in un totale abbandono e poco frutto ne ritraevano: tanto più che preferivasi generalmente all'arte agraria

il commercio e specialmente il maritimo tanto col Brasile e con le altre parti di America, quanto coll' Africa e coll' Asia. Diminuendosi poi in Portogallo la coltivazione e i prodotti de' terreni, sarebbe stato obbligato l'esercito britannico di far venire d'Inghilterra non solo i viveri, ma anche i foraggi ed avrebbe dovuto quel governo pagare il doppio di quanto allora spendeva per la sussistenza del suo esercito.

Fece inoltre monsig. Macchi ponderare al ministro plenipotenziario britannico che per quanto fossero considerabili nel regno di Portogallo i beni ecclesiastici, ben pochi oblatori si sarebbero presentati in que' critici momenti in cui infieriva la guerra ed in cui potevasi temere una nuova invasione in quel regno. Pochi avidi speculatori esteri si sarebbero affacciati per farne l' acquisto, i quali appena avrebbero offerto la quarta parte del vero prezzo anco per ragion del pericolo, cui si esponevano. In qualunque ipotesi la maggior somma che si sarebbe potuto ottenere all' asta pubblica non avrebbe certamente oltrepassato i due millioni di lire sterline. Il vantaggio quindi che ne avrebbe risentito l'Inghilterra sarebbe stato di risparmiare per un solo anno il sussidio che dava al Portogallo, ma in seguito avrebbe dovuto necessariamente continuarlo, soffrendo al tempo stesso l'enorme danno del far venire dall' estero quanto occorreva al mantenimento delle truppe. Talchè ben calcolati i vantaggi da una parte e i discapiti dall' altra, era ben chiaro che l'Inghilterra invece di risparmiare le sue spese colla vendita dei beni ecclesiastici, le avrebbe anzi di molto aumentate

Finalmente monsig. delegato richiamò tutta l'attenzione di lord Stuart su le funeste conseguenze che potevansi temere per il buon esito della guerra, se si fosse persistito nella determinazione d'impadronirsi e di alienare le proprietà della chiesa. Quante battaglie avevano fino allora avuto luogo fra i due eserciti nemici erano state altrettante vittorie riportate da lord Wellington comandante in capo

delle truppe alleate contro le forze francesi. Questi replicati trionfi, di cui con ragione gloriavasi l'Inghilterra, erano dallo stesso lord Wellington attribuite in gran parte alle truppe portoghesi, le quali andavano con sommo coraggio contro il fuoco nemico e battevansi da prodi. Questo sommo valore poi che dimostravauo i soldati portoghesi ne' combattimenti contro i francesi, dovevasi sopratutto ripetere dall'influenza del clero, il quale ingeriva coraggio anzi un vero entusiasmo ne' soldati che non temessero la morte in una causa così santa e respingessero gli assalti del nemico, il quale non cercava che di opprimere la nazione portoghese, distruggere la religione e la chiesa, il cui capo visibile era già stato strappato con violenza da Roma e trovavasi privo della sua libertà. Ma se l'Inghilterra in vece di esser grata al clero di quanto operava per il buon successo di una guerra, da cui dipendeva la tranquillità di tutta l' Europa, lo avesse invece fatto spogliare di tutti i suoi beni e ridotto alla miseria, poteva ben accadere un cambiamento totale nello spirito dell'esercito portoghese e l'entusiasmo fin allora mostrato in tante battaglie estinguersi del tutto nei loro petti, se non anche mutarsi in avversione contro il governo britannico. Sarebbe quindi stata somma imprudenza l'esporsi al pericolo di veder convertite le passate vittorie in altrettante disfatte, il veder compromessi i più gravi interessi di tutta Europa e l'Inghilterra dopo tante enormi spese ridotta a richiamare in patria i soldati britannici.

Queste riflessioni che io non so che accennare, produssero nell' animo dell' abilissimo ministro plenipotenziario britannico un tale effetto, che si giudicò indispensabile di recare il tutto a cognizione di lord Wellington che trovavasi allora coll'esercito lontano da Lisbona. Fu poi tale e tanta l'impressione che ne ricevè l'invitto comandante in capo delle truppe alleate, che volle egli stesso scrivere al ministero britannico in Londra, perchè si desistesse dall' esigere la vendita dei beni ecclesiastici del Portogallo e che

in caso contrario non poteva egli esser responsabile di quanto sarebbe potuto accadere di sinistro. La lettera di lord Wellington fu di tanta efficacia, che non solo si abbandonò dal gabinetto britannico l'idea della vendita dei beni ecclesiastici del Portogallo, ma furono subito inviati, come in passato, i consueti sussidi.

Giunta questa consolante notizia in Lisbona e nelle varie provincie, non può esprimersi l'esultanza di tutta la nazione portoghese e specialmente del clero secolare e regolare, e quai vivi ringraziamenti ne fecero a monsig. delegato apostolico. Grandissimo fu anche il contentamento di S. A. R. il principe Reggente, somma la soddisfazione del nunzio e ben meritata la gloria che ne venne all'illustre negoziatore apostolico presso tutti quelli che furono a parte ed ebbero cognizione di questo scabrosissimo affare.

L'impossibilità di ricorrere al supremo Gerarca della Chiesa universale per la violenza usatagli da' francesi, ignorandosi al Brasile il luogo ove l'avessero strascinato, diede buona occasione agli amatori di novità, sostenitori di prave massime, di mettere in campo un divisamento quanto possa dirsi grave e funesto. Volevasi in quelle angustie del capo della chiesa dare ai metropolitani il diritto di consacrare i vescovi loro suffraganei, ogniqualvolta il re nominasse e presentasse gli ecclesiastici per quelle sedi vacanti. Il divisamento che si cercava di giustificare coll'apparente titolo dell'assoluta necessità, non poteva non trovare destri e costanti sostenitori. Il nunzio apostolico si pose in guardia, e nulla omise per impedire che il governo non ne approvasse l'idea. Affinchè poi il principe Reggente avesse a cautelarsi contro tal progetto con piena cognizione di causa, stimò il nunzio opportuno valersi dell'opera d'un illustre religioso, cui il principe molto amava e aveva destinato a governare una *prelazia* (prelatura con facoltà odinaria) in Africa. Persuaso come questi era della inammissibilità del progetto, ne avesse a parlare in questo senso allo stesso principe, gli presentasse inoltre una sua memoria sul me-

desimo oggetto. Vi aggiunse il nunzio un altro scritto in portoghese in una forma somigliante, ma senza sua firma, per toglergli ogni apparenza di nota ministeriale, poichè fino a quel tempo non aveva egli sul proposito ricevuta alcuna comunicazione officiale. Providamente nelle occorrenze chiamava a parte delle sue imprese chi potea dargli un aiuto ed apprestare con lui gli antidoti contro i veleni delle opinioni temerarie ed erronee. Intanto la divina providenza favorì le molte cure del nunzio, e il principe Reggente non dando orecchio a' novatori, si tenne fermo ne' sani principi e nelle massime della Chiesa universale, le quali il nunzio con tanta chiarezza e semplicità aveva discusse nel suo scritto, che non dispiacerà ai lettori di trovare qui tradotto e inserito num. 21.

Giovi eziandio il rammentare le industrie e la vigilanza usata da monsig. Caleppi a pro delle missioni. Aveva ottenuto a Lisbona dalla pietà del principe Reggente non solo che il governo di Portogallo desistesse dalla pretensione di nominare alla chiesa del Tunchino, mal fondata sul titolo del patronato universale che la corte sosteneva di avere, ma ancora che cessasse dall'esigere da' missionari apostolici il giuramento relativo a questo stesso preteso patronato, contro cui la S. Congregazione di Propaganda Fide aveva da tanto tempo reclamato. E siccome a cagione di tal questione la real corte riguardava con occhio di diffidenza i missionari spediti alla Cina dalla S. Congregazione, tanto si adoperò Monsig. Caleppi per distruggere quelle bizzarre prevenzioni, che riuscì a mitigarle, se non si voglia dire a toglierle affatto. I missionari ottenevano già liberamente i passaporti del governo, e dai negozianti portoghesi ad istanza del nunzio il libero passaggio su' loro bastimenti, e perfino fu conceduto dal governo ad un procuratore francese delle missioni stabilito a Macao di partirne temporaneamente per farvi poi ritorno, nulla curando le apprensioni che cagionava allora il nome francese. Nè le cure del nunzio si restrinsero alle missioni di que' luoghi che

aveano diretta relazione col Portogallo, per le quali aveva egli corrispondenza colla S. Congregazione e col procuratore di questa a Macao; si estesero ancora ai luoghi santi, ed alle missioni nel vasto impero della Persia. Quanto ai luoghi santi, essendo accaduto nell'ottobre del 1808 l'incendio del tempio detto della risurrezione in Gerusalemme, il Sommo Pontefice dimenticando la quasi cattività in cui lo tenevano i francesi, indirizzò ai vescovi dell'orbe cattolico una commovente enciclica, ond'eccitare col loro mezzo i fedeli a concorrere con pie largizioni alla riedificazione di quel tempio. Giunse al Brasile un religioso laico portoghese proveniente da terra santa e immediatamente da Lisbona. Portava questi la pontificia enciclica diretta al nunzio apostolico dalla S. Congregazione di Propaganda, ed insieme un breve indirizzato al principe Reggente. Non tardò il nunzio di metter mano all'opera e non solo presentò al principe il detto breve, ma volle anche accompagnare l'enciclica ai vescovi con una sua lettera conveniente al caso presente e ben propria a far risaltare lo zelo e la vigilanza del Santo Padre anche nelle più gravi sue angustie. Sebbene le ristrettezze publiche, ed i molti e gravosi dispendi, a' quali il regio erario e tutt'i particolari si trovavano obbligati per gli avvenimenti di quel tempo non permettessero una colletta in ragione dello zelo del Pontefice, e del buon volere di S. A. R., che mostrò molta propensione per un fine così santo, cionondimeno furono ben rilevanti i sussidi, che dal Brasile si ritrassero per quel religiosissimo oggetto. Rispetto poi alle missioni dell'impero di Persia, essendo venuto a Rio di Janeiro nel settembre 1810 sir Gore Ousley destinato ambasciatore di S. M. britannica in Persia, si giovò tosto monsig. nunzio di così propizia occasione per conciliarne l'animo il meglio che si poteva in favore di quel vasto impero: nè solamente in voce, ma ancora con una commovente memoria, a cui l'ambasciatore corrispose nel modo più uffizioso, che destò nel nunzio grande speranza, che quei cattolici potrebbero trovare in esso un

valido sostegno nelle loro necessità con molto vantaggio della religione. Di fatto il suddetto ambasciatore, giunto in Persia assicurò per iscritto il ministro d' Inghilterra al Brasile, ch' egli aveva, d' appresso la sua promessa, usato colà a pro de' cattolici di tutta la sua influenza.

CAPITOLO VIII.

Mia missione a Roma. Gradimento che ne addimostrò Sua Santità. Mio ritorno al Brasile. Promozione di monsig. Caleppi al cardinalato. Morte della regina fedelissima D. Maria I. Imposizione della barretta cardinalizia fatta dal re Giovanni VI.

A viemeglio poi dimostrare il sincerissimo attaccamento che il nunzio Caleppi nutriva verso l' augusta persona del supremo Gerarca Pio VII., sulla cui sorte l' animo di lui aveva passati molti anni nell' afflizione e nel lutto per l' assoluta mancanza al Brasile di sue nuove, giovi qui riferire, che giunta appena a Rio de Janeiro la notizia officiale de' rovesci incontrati da Bonaparte e delle vittorie ottenute dagli eserciti alleati, per cui lo stesso Bonaparte aveva posto in libertà il Pontefice perchè tornar potesse nella Suprema sua Sede, non solo diresse ai vescovi la lettera num. 22 per annunziar loro sì fausto avvenimento, ma stimò pur anche opportuno di spedir me a Roma per presentare in suo nome alla Santità Sua le più sincere congratulazioni e felicitazioni, ed insieme per darle conto di quanto avea operato in tempi così calamitosi e nell' assoluta impossibilità per tanti anni di riceverne i sovrani suoi ordini ed istruzioni. La mia partenza da Rio de Janeiro su di un naviglio portoghese di commercio seguì il 13 luglio 1814: e giunsi con prospero viaggio a Lisbona il 20 del seguente settembre. Essendomi quindi alla prima occasione che si presentò imbarcato per Genova, per la via di

terra arrivai a Roma il 29 novembre e non tardai a recarmi presso l'eminentisssimo sig. cardinal Pacca, che nell' assenza del cardinal Consalvi, allora presente al celebrato congresso di Vienna, esercitava le funzioni di pro-segretario di stato, ed ebbi quindi l'onore di prostrarmi a' piedi del Santo Padre il quale si degnò di accogliermi in un modo il più benigno ed il più onorevole al nunzio Caleppi, di cui gli significai nel miglior modo che seppi i rispettosissimi sentimenti. E siccome aveva io in due volumi abbastanza copiosi tracciata in iscritto la storia della nunziatura sostenuta dal Caleppi, mi sembrò non poter io meglio soddisfare all'incarico ricevuto, che coll'umiliare il mio scritto a chi mi fosse destinato da Sua Santità a tal uopo. Fu questi Monsig. De Gregorio, allora segretario della S. Congregazione del Concilio, e che fu quindi insigne porporato, con cui aveva io già avuto particolari relazioni, allorchè mi aveva onorato di sua fiducia ammettendomi nella segreteria temporanea di stato, ch'egli resse all'occasione del ripristinamento dell'esercizio dell'autorità Pontificia in Roma nel 1800 dopo l'elezione di Pio VII., il quale nominò tre Cardinali legati a latere, che a tal uopo lo precedessero, ed il prelato De Gregorio a segretario de' medesimi. Assidue furono le conferenze che tenni col medesimo, finchè nel marzo del 1815 essendosi il Santo Padre ritirato a Genova per l'entrata dell'esercito napolitano comandato da Murat, allora re di Napoli, nello stato pontificio dopo l'evasione di Bonaparte, recentemente seguita dall'isola dell'Elba, partii ancor'io da Roma il 23 di quel mese contemporaneamente con lo stesso sig. cardinal Pacca, coll'assenso del quale aveva combinata la mia mossa di ritorno al Brasile, conformemente all'espressa parola, che ne aveva data al nunzio Caleppi. Mi trattenni in Genova i giorni necessari a ricevere gli ordini di Sua Santità, e la sua lettera in forma di breve che per mezzo dell'eminentissimo Pacca si degnò di farmi tenere indirizzata al nunzio Caleppi, che sotto il num. 23 si riporta a

prova luminosa del gradimento e dell'approvazione, che il descritto consiglio del nunzio incontrò pienamente. Nè avrei io potuto qui sopprimere un tal documento sì onorifico alla memoria di lui pel timore che mi venissero recate a iattanza le lodi che la bontà del Pontefice stimò a me ancora di compartire. Nella mancanza di navigli che direttamente veleggiassero per il Brasile o almeno per Lisbona, mi convenne imbarcarmi per Cadice e di colà per Lisbona, ove mi fu forza di trattenermi circa due mesi in aspettazione della partenza di qualche legno per Rio de Janeiro. Finalmente se ne presentò l'occasione, e in tal guisa potei con felice, ma troppo lungo viaggio di 83 giorni giunger di nuovo il 28 settembre a quel porto, che aveva lasciato da oltre quattordici mesi. L'accoglienza del nunzio fu per me la più amorevole, e fu vivissima la consolazione ch'egli risentì alla lettura del menzionato breve, vedendo così gradita dal Santo Padre una missione, che oltre il grave dispendio eragli costata un incredibile aumento di fatica.

Ma comunque lo spirito del Caleppi avesse acquistato l'antico vigore pel ristabilimento in Roma del Sovrano Pontefice, e per le comunicazioni riapertesi con esso, il corpo giunto quasi a decrepitezza e logoro dalle incessanti fatiche e dai travagli incontrati nella lunga carriera, che abbiamo descritta, minacciava non lontano discioglimento. Egli stesso erasene avveduto da molto tempo, ed apertamente il confessava; ond'è che avrebbe voluto supplicare il Pontefice di non pensare a lui per il cardinalato, che il cambiamento de' tempi faceva comparire non lontano. Se non che ben sapendo quanto interesse metteva il principe Reggente in questa promozione, credette di non contraporsi nè alle sue nè alle intenzioni del Pontefice, ma si rimase indifferente su tutte le deliberazioni, che intorno a lui si sarebber prese; sebbene per altra parte bramasse egli vivamente di vedersi libero dalle cure e dalla responsabilità del ministero che sosteneva. In fatti nella numerosa

promozione che fece Pio VII. gli 8 marzo del 1816 fu il nunzio Caleppi onorato della sacra porpora, ed il marchese Nunez, romano, ma oriundo portoghese, guardia nobile del Pontefice, fu incaricato di portargliene l'officiale notizia al Brasile, ove giunse nel giugno dello stesso anno. Quest' avvenimento interamente nuovo in quella parte di mondo fu solennemente festeggiato, ed il principe che per la morte della regina sua madre Maria I. accaduta nel marzo antecedente era divenuto re col nome di Giovanni VI. volle, che la funzione della barretta cardinalizia, ch' egli doveva imporre secondo il costume sul capo del novello porporato si facesse con splendida pompa. Ordinò che parecchie carrozze reali col servizio di corte avessero a condurre il cardinal Caleppi al real palazzo, ove in una grande sala preparata in forma di cappella si eseguì la maestosa solennità, facendo le funzioni di ablegato apostolico monsig. Nobrega, uno dei prelati della real cappella, molto amico del nuovo Cardinale. Quindi ebbe luogo lo splendido ricevimento di formalità prima in una delle sale del re, poi in quella della regina, assistendo rispettivamente ai due monarchi i reali principi e principesse della famiglia col corteggio in grandi uniformi de' principali signori e dame addette al servizio della corte. Piacque altresì a Sua Maestà di dare altro pubblico attestato del suo reale contentamento per questa promozione del nunzio, ed anche di sua speciale benevolenza al marchese Nunez col decorar questi del titolo di cavaliere dell'insigne ordine di Cristo, assegnandogli pur anche una pensione annua vitalizia.



CAPITOLO IX.

Morte del cardinal Caleppi. Sue disposizioni testamentarie. Generosità di S. M. fedelissima a pro della sua eredità. Solenni esequie del card. Caleppi con reale corteggio. Iscrizione lapidaria posta sul suo sepolcro.

La dignità cardinalizia non rallentò menomamente l'attività del nunzio nel disimpegno dell'apostolico suo ministero malgrado il notabile progressivo decadimento di sua salute. Prova illustre ne sia la memoria num. 25, che può riguardarsi come il testamento a lui onorevolissimo della lunga apostolica sua carriera. Fu questa presentata da esso al re fedelissimo il 14 settembre 1816, essendone l'oggetto d'illuminare la mente della M. S. sul conto di un fautore di erronee perniciose dottrine, che aveva osato di manifestare al pubblico in vari suoi opuscoli stampati in Lisbona. Cotal audacia se non fosse stata repressa, come lo fu felicemente, poteva trar seco le più funeste conseguenze per la religione, poichè trattavasi di un soggetto, che in se univa gl'impieghi di uno de' regi censori e di direttore della stamperia reale di Lisbona, che gli lasciavano il destro di poter nelle sue censure destramente insinuare il veleno de' suoi errori, e impedire la pubblicazione delle opere che li potevano confutare. Nè contento di ciò il cardinal Caleppi, fece anche, malgrado gravi spese, stampare in Londra in lingua portoghese, una piena confutazione della principale delle censure di detto ecclesiastico ad un' opera intitolata « Conosca il mondo i Giacobini che ignora »: confutazione che anonima fec' egli comporre da un dotto e zelante religioso a Rio de Janeiro, onde distruggere o correggere almeno la sinistra impressione, che fatt'avesse nel pubblico la detta censura.

In mezzo però a tante angosciose cure del suo ministero venne ad arrecare al cardinal Caleppi non lieve sollievo la notizia pervenutagli della scelta, che Sua Santità avea già fatto del nunzio suo successore, monsig. Compagnoni Marefoschi arcivescovo di Damiata, ond' egli cominciò a sperare di poter pure prima di morire aver la consolazione, com' egli diceva, di baciare i piedi di sua Santità e terminare in Roma la sua carriera mortale. Questa speranza si accrebbe in lui a segno, che un giorno parlando meco della morte di un personaggio portoghese seguita in Africa in un possedimento della dinastia di Braganza, ch' era stato destinato a governare, esclamò con effusione di cuore: « o misericordia di Dio verso di me! Doveva ancor io in terra straniera lasciare il mio frale: » quasichè si trovasse egli già restituito in Roma a seconda de' suoi desideri. Nulla io risposi a questa espansione del suo cuore; ma un sinistro presentimento mi fece temere allora non lontana la sua perdita in vista dell' avvertimento evangelico, che la morte *veniet sicut fur*, mentre questa stessa massima mi aveva servito in addietro a cercare d' indebolire la persuasione, in cui le tante volte mi aveva detto di essere, di sua prossima fine. In fatti anche per il cardinal Caleppi si avverò il detto evangelico, e passati solo pochi giorni fu egli sorpreso nella notte del 10 gennaio 1818 da violento colpo di apoplessia, che in tre ore lo estinse, avendo però dato segni manifesti di conoscimento nel ricevere l' assoluzione sacramentale e l' estrema unzione. Un bastimento portoghese doveva farsi alla vela nella mattina di quel giorno, ed io ne profittai per partecipare a monsig. Macchi delegato apostolico in Lisbona sì grave perdita, lasciando poi ad esso la cura di annunziarla alla segreteria di stato di Roma. Per questo stesso bastimento il cardinal Caleppi si era nel giorno antecedente diretto allo stesso monsig. Macchi con lettera ed altri dispacci per Roma, e giova che non si perda la memoria, che l' ultima firma apposta da lui fu sotto una lunga lettera ch' egli

mandava alla S. Congregazione di Propaganda Fide, cui come si è di sopra accennato, aveva istituita erede universale della ristretta sua fortuna. Spedito il funesto annunzio, mi fu forza di recarmi di buon mattino al palazzo reale di campagna, ove trovavasi il re, che in vedere quella comparsa fuori d'ora presagì il tristo avvenimento. Dolorosa gli riuscì quella partecipazione a segno che non temè dire colla più viva commozione, ch'*egli intendeva d'aver perduto un vero amico*. Nella stessa udienza si degnò significarmi, in replica alla proposizione che a vantaggio dell' eredità osai rispettosamente di avanzargli, ch'egli metteva alla disposizione di questa il regalo dei cinque mila scudi, che il governo portoghese era solito fare in verghe d'oro agli ambasciatori esteri nel momento della loro partenza, quantunque non vi avesse esempio che il regalo fosse stato fatto ai loro eredi, quando fossero morti nel tempo della loro rappresentanza. Di tal parola reale mi giovai contro le difficoltà mosse da qualche subalterno, ed ebbi la sodisfazione di vederla avverata. Potei quindi al mio ritorno in Roma nell'agosto del 1818 dopo l'arrivo al Brasile del nuovo nunzio, monsig. Marefoschi suddetto, che il cardinal Consalvi segretario di stato mi aveva ordinato di aspettar colà, rendere quella somma alla predetta S. Congregazione. Volle il re dare ancora altra pubblica e luminosa dimostrazione della somma stima ed affezione, che nudriva verso il cardinal Caleppi, e ordinò che il suo cadavere fosse accompagnato con reale corteggio alla chiesa di S. Antonio de' PP. Riformati di S. Francesco. L'esequie poi furono quanto potevasi dignitose e si fece ogni opera per conformarle a quanto prescrive il cerimoniale per i cardinali defunti. Terminata la funebre cerimonia, fu recitata una commovente orazione funebre da un religioso di quel convento, ch'era tenuto per un de' migliori di colà e che fu poi pubblicata colle stampe. Il cadavere fu tumulato secondo le sue disposizioni presso gli stessi religiosi Riformati con semplice iscrizione, ch'egli stesso aveva prescritto

solo per indicare che ivi riposavano le ceneri del primo nunzio, che aveva risieduto al Brasile. Se non che la S. Congregazione di Propaganda in attestato di sua riconoscenza volle fosse meglio proveduto alla memoria di un personaggio così eminente per grado, per virtù e per i servigi renduti alla Santa Sede. Pertanto inviò da Roma a Rio de Janeiro una decente lapide sepolcrale con iscrizione dettata dal chiarissimo letterato, ed amicissimo del defunto, cavaliere Giovanni Gherardo de Rossi, colla quale si pone termine alle notizie biografiche dell' esimio personaggio (*).

(*) Non il solo cavaliere Giovanni Gherardo de Rossi e Pietro Metastasio, di cui un cenno facemmo altrove, ma ebbe egli amicizia con quanti v' ebbero nella sua età per eccellenza d' ingegno, e per ricchezza di scienze e di lettere illustri uomini, come quegli che amava caldamente e coltivava le lettere: di che fan fede i suoi scritti sì in prosa che in versi. Fra questi ricorderò il cavaliere d' Agincourt, P. abbate Bonafede, abbati Tacchi, Scarpelli, Godard, custode d' Arcadia, Gaetano Marini, prefetto degli archivi vaticani, sommo nella cognizione dell' antica epigrafia e de' diplomi de' tempi di mezzo, e con Girolamo Amati, filologo chiarissimo rapitoci in questi ultimi anni, il quale se giunse a tanta celebrità coll' assiduo studio de' classici greci e latini, ne andò debitore al Caleppi, che lo accolse amorevolmente in sua casa al suo arrivo da Savignano, e il tenne presso di se per lunghi anni, somministrandogli i modi di sussistenza, e procurandogli quindi un posto nella segreteria del Concilio, donde passò all' onorevole uffizio di greco scrittore nella biblioteca vaticana.

A ☧ Ω

HEIC . SITVS . EST
LAVRENTIVS . DE . CALEPIO . S. R. E. CARDINALIS
ARCHIEPISCOPVS . NISIBIENSIS
QVI . DIFFICILLIMIS . TEMPORIBVS . SANCTAE . APOST. SEDIS
NEGOTIA . PENES . CATHOLICOS . PRINCIPES
SVMMA . PRVDENTIA . ET . CONSTANTIA . TRACTAVIT
A . PIO . VII. P. M. AD . IOANNEM . VI.
TVNC . PORT. ET . ALGARV. IMPERIVM . REGENTEM
NVNC . PORT. BRAS. ET . ALGARV. REGEM . AVGVSTISSIMVM
NVNTIVS . MISSVS
IRRVENTE . IN . PORTVGALLIAE . REGNVM . GALLORVM . TIRANNO
SVMMVM . PRINCIPEM . AB . EVROPA . DISCEDENTEM
LONGA . PEREGRINATIONE . SEQVVTVS
PRIMVS . TVNC . IN . BRASILIA . APOSTOLICVS . NVNTIVS
DEIN . POST . ELECTIONEM . AD . SACRAM . PVRPVRAM
PRIMVS . FVIT . CARDINALIS
A . SVMMO . PONT. PIO . VII. AMPLISSIMAS . LAVDES . PROMEBVIT
IN . EIVS . ORITV . IOANNES . VI. ADMIRABILI . CLEMENTIA
AMICVM . AMISSVM . PRONVNCIAVIT
SANCTISSIMAE . RELIGIONIS . ADSERTOR . EXIMIVS
PIVS . HVMILIS . DIVITIARVM . CONTEMPTOR
OBDORMIVIT . IN . DOMINO
DIE . X. IAN. AN. MDCCCXVII. AET. SVAE . LXXV.

CONCLUSIONE

Questo marmo eziandio rammenterà agli abitatori del nuovo mondo l'uomo grande, che colà ebbe lunga stanza in uffizio di primo rappresentante del Supremo Gerarca; le ceneri di cui nel riposo de' giusti stanno ivi aspettando il gran giorno dell'universale manifestazione. Ma al mondo antico era pur conveniente il celebrarne la memoria col mezzo della stampa, singolarmente a que' che il conobbero e a quelli che possono prenderlo a modello del loro operare nè gelosi ministeri ch'egli sostenne. Lo zelo a tutte prove per gl'interessi della religione e della Santa Sede, l'attività istancabile nel disimpegno de' gravissimi incarichi affidatigli e l'eroico distaccamento di lui da ogni umana cupidità, massime da quella dell'oro, sfolgoreggiano in queste pagine come risplendettero nel lungo corso di una vita tutta dedicata al servigio della Santa Sede; e chi si ponga per questa via non potrà cogliere alcuna palma, senza studiarsi d'imitare un tanto esempio. Se non che il cardinal Caleppi così ricco di virtù e di meriti, ed ornato ad un tempo di tutte quelle parti, che lo rendevano accettissimo a quanti con lui trattavano, doveva star bene in guardia su di se stesso e combattere gagliardemente quella somma vivacità d'indole, che più volte fu a lui cagione d'incontri spiacevoli (*). E sebbene il secondo movimento dell'animo suo, ch'era quello della maturità, manifestasse l'uomo veramente virtuoso, pur tuttavia quel primo impeto, del quale non era sempre padrone, gli procurò de' malevoli. Ma buon per lui, che formatosi alla scuola dell'insigne porporato che fu il cardinal Garampi, seppe dirigere le sue fatiche non già a procacciarsi una gloria vana per se presso gli uomini, ma sì la soda gloria di quel Dio, da cui ci giova sperare, che abbia ottenuto infin d'ora un amplissimo guiderdone.

(*) Nella sezione del suo cadavere si rinvennero nella cistifella vari calcoli o globetti creati da stravaso di bile per violenza da lui usata in reprimere la collera.

DOCUMENTI

RICHIAMATI NE' DIVERSI LUOGHI

DELLE MEMORIE

DELLA VITA

DEL

CARDINAL CALEPPI

DOCUMENTI

NUMERO I.

Lettera del ch. Pietro Metastasio, da Vienna il 6 luglio 1774, al conte Lorenzo Caleppi, uditore della nunziatura apostolica in Varsavia.

Illustrissimo Sig. Sig. P^ne^ Col^mo^

Nella sua dimora in Vienna avea lasciate V. S. illustrissima così profonde tracce nell'animo mio delle amabili sue e stimabili qualità, ed avea saputo ispirarmi tal fiducia dell'invidiabile sua benevolenza, che non me ne bisognavano certamente altre pruove: pure ha voluto ella replicarmene le più sensibili e le più care nelle obbliganti espressioni dell'umanissimo suo foglio e nella scelta dell'ornatissimo portatore del mdesimo: della conoscenza del quale, come di raro e prezioso dono, io me le professo gratissimo debitore. Non ò solamente ammirato in questo distinto cavaliere la savia ed avvenente vivacità, e la copia delle merci letterarie delle quali à già saputo fornirsi in età così giovane; ma sopra ogn'altra cosa quell'esatto discernimento e quel maturo buon senso che non suol esser d'ordinario, che il tardo ed incerto frutto d'una lunga esperienza. Mi duole all'eccesso che la subita di lui partenza me l'abbia troppo sollecitamente rapito.

È un nuovo per me ed invincibile argomento dell'amor suo la visibile compiacenza ch'ella mostra nell'atto di assicurarmi della parzial clemenza, con la quale si degna di

riguardare i poveri miei limitati talenti cotesto adorabile, ed illuminato sovrano: sovrano i di cui giudizi, per esigere l'universal rispetto, non an punto bisogno della corona. Io confesso, riveritissimo signor conte, d'esserne superbissimo e di non sentire il minimo rimorso della superbia mia: anzi son prontissimo a sostenere che da così violenta tentazione non sarebbe obbligata, nè sufficiente a difendersi nè pur tutta la filosofica orgogliosa indolenza della stoica e della cinica famiglia, non che la sempre scarsa poetica moderazione.

Si compiaccia, la supplico, di esporre a cotesta veneratissimo monsig. nunzio quanto io mi sento onorato dalla sua memoria: nè trascuri di aggiungere, che tutto ciò che ascolto dir giornalmente di lui, va accrescendo solidità agli antichi miei vaticini intorno alla degnissima sua persona.

La signora contessa di Figuerola, e tutta la sua eletta adunanza le rendono ampio contracambio de' gentili suoi complimenti, ed io augurandomi le occasioni di mettere in attività l'ubbidienza mia, ossequiosamente mi dico

di V. S. Illustrissima

Vienna 6 luglio 1774.

Dev^mo^ Obb^mo^ Servo vero
PIETRO METASTASIO

Altra dello stesso del 26 *Novembre* 1774
al medesimo.

Illustrissimo Signore

Dall' ufficioso e diligente etrusco vetturino Michele del Lungo mi fu ier l'altro consegnato l'umanissimo foglio di V. S. illustrissima dato di Varsavia il dì 22 dello scorso ottobre: ed autorizzato ò già riscosse da questa nostra dogana le due pelli d'orso, con le quali la sua generosa carità cristiana opportunamente mi provede di difesa contro gli assalti della rigorosa stagione, già qui da più settimane, con prematurità senza esempio, indiscretamente regnante.

Io le sono gratissimo del dono, e per la protezione che me ne prometto, e per la testimonianza che mi rende dell'affettuosa obbligante memoria del benevolo donatore, a cui ne rendo intanto le più vive e distinte grazie.

La signora Martines superba della ricordanza di cui l'onorano i signori conti Caleppi e Borch, m'incarica d'esser mallevadore ad entrambi del gratissimo suo rispetto. La sia (la supplico) ancor'ella del mio appresso cotesto degnissimo e da me sommamente venerato monsig. nunzio: e mai non cessi di credermi con la più vera e riverente stima

di V. S. illustrissima

Vienna 26 ottobre 1774.

Dvmo Obbmo Servo vero

PIETRO METASTASIO

NUM. II.

Nota de' commissari francesi a Firenze a monsig. Caleppi.

TRADUZIONE

In nome della republica francese

I commissari del direttorio esecutivo presso le armate d'Italia e delle alpi, incaricati specialmente per deliberazione del direttorio medesimo del giorno primo di fruttidoro anno IV (18 agosto 1796) di trattare col papa Pio VI delle condizioni, colle quali la repubblica francese consente d'accordargli la pace, consegnano qui annesso a monsig. Caleppi plenipotenziario di Sua Santità, il tenore primamente del trattato di pace composto d'articoli ventuno; in secondo luogo d'un trattato contenente condizioni secrete composto d'otto articoli; in terzo luogo del trattato di commercio e navigazione contenente ventisette articoli; in quarto luogo finalmente della convenzione risguardante la giurisdizione de' consoli divisa in otto articoli.

Essi commissari dichiarano a monsig. Caleppi plenipotenziario di Sua Santità, che secondo le istruzioni date loro dal direttorio esecutivo, questi trattati e condizioni debbon essere tutte accettate o tutte rifiutate dal Papa o dal suo plenipotenziario.

I medesimi commissari pregano monsig. Caleppi che faccia loro sapere se consente a porre sotto i detti trattati la sua sottoscrizione. E caso che le sue istruzioni gl'imponessero di darne ragguaglio al Papa, l'avvertono, che gli possono accordar solamente la dilazione di sei giorni, dopo i quali il non aver avuto risposta sarà considerato in quanto a Sua Santità come un rifiuto di dare le podestà necessarie ad accettare le dette condizioni. Essi commissari poi in adempimento degli ordini ricevuti ne informeranno il direttorio esecutivo.

In Firenze 23 fruttidoro anno IV della repubblica francese una ed indivisibile (9 settembre 1796.)

NUM. III.

Risposta di monsig. Caleppi.

Il sottoscritto ministro plenipotenziario di Sua Santità Papa Pio VI. ha l'onore di dar parte ai signori Garreau e Saliceti, commissari del direttorio esecutivo presso le armate francesi d'Italia e delle alpi, che non avendo mancato di portare egli stesso a Sua Sanità li 64 articoli proposti dall'eccellenze loro, colla condizione d'accettarli o rigettarli in intiero, Sua Santità dopo averli ella stessa esaminati e preso il parere del sacro collegio, ha dichiarato che *nè la religione, nè la buona fede gli permettevano d'accettarli.* In fatti Sua Santità vi ha rilevato col più vivo dolore che, oltre l'articolo ch'era stato proposto a Parigi, e col quale si era voluto obbligarla a disapprovare, rivocare e annullare tutte le bolle, brevi, rescritti apostolici ec., emanati dall'autorità della Santa Sede e relativi agli affari di Francia dopo il

1789, ve n' erano ancora degli altri, ch' essendo *infinitamente pregiudizievoli alla religione cattolica ed ai diritti della chiesa*, erano per conseguenza inammissibili; senza entrare in discussione intorno a quelli che *sono distruttivi della sovranità de' suoi stati*, nocivi alla felicità e tranquilità de' suoi sudditi, e apertamente contrari ai riguardi dovuti alle altre nazioni e potenze, rapporto alle quali la Santa Sede non potrebbe più osservare nemmeno la neutralità.

Però Sua Santità è ancora nella ferma confidenza che il direttorio esecutivo, tanto per sua propria equità, quanto per riguardo alla mediazione di S. M. il re di Spagna, si compiacerà fare attenzione ai potenti motivi che hanno determinato la coscienza di Sua Santità ad un rifiuto, che *sarà obbligato di sostenere con pericolo anche della sua vita.*

NUM. IV.

Traduzione dell' editto di S. A. R. il principe Reggente di Portogallo del 20 ottobre 1807 relativo alla chiusura de' porti ai bastimenti inglesi.

Dopo aver adoperato la maggiore sollecitudine per conservare ne' miei stati durante la guerra presente la più perfetta neutralità per i vantaggi evidenti che ne risultavano ai sudditi di questa corona, veggo ora non essere possibile di conservarla per ulterior tempo: quindi considerando quanto conviene all' umanità la pacificazione generale, mi è piaciuto di abbracciare la causa del continente, unendomi a sua maestà l' imperator de' francesi e re d' Italia, ed a sua maestà cattolica a fine di contribuire per quanto è in me all' accelleramento della pace maritima: pertanto mi piace ordinare che i porti di questo regno siano subito chiusi all' ingresso de' bastimenti da guerra e mercantili della gran Brettagna.

Palazzo di Mafra 20 ottobre 1807.

IL PRINCIPE REGGENTE

NUM. V.

Rescritto di comunicazione di facoltà all' uditore della nunziatura

LORENZO DI CONTI DI CALEPIO PER GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA ARCIVESCOVO DI NISIBI, PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITA', ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO, E NUNZIO APOSTOLICO IN QUESTI REGNI DI PORTOGALLO E ALGARVE E SUOI DOMINI CON FACOLTA' DI LEGATO A LATERE EC.

Avendoci sua Altezza Reale il principe Reggente de' regni di Portogallo Algarve, e suoi domini comunicato il suo desiderio che noi come nunzio apostolico presso di lui, lo seguissimo nel suo imbarco, e lo accompagnassimo in quella parte o dominio, ov' egli interinamente sarà per trasferirsi, e dovendo noi in qualità del nostro officio secondare i voti del piissimo sovrano, ed in conseguenza allontanarci per qualche tempo da questi regni; e considerando altresì che sarebbe di un gravissimo incommodo, e forse impossibile agli abitanti di questi medesimi regni di continuare ad avere a noi ricorso per i loro bisogni spirituali, e per quelle grazie e dispense che sono unicamente a noi riservate, e che molte volte non ammettono dimora: quindi è che volendo voi provedere al bene delle coscienze, ed evitare quegl' incovenienti, che accader potrebbero, se intanto rimaner dovesse sospeso l' esercizio della giurisdizione graziosa e contenziosa di nostra competenza, e non vi rimanesse persona che facesse le nostre veci, nominiamo e deputiamo colla presente il sig. D. Vincenzo Macchi uditore e abbreviatore di questa apostolica nunziatura, del cui zelo, scienza, prudenza e fedeltà abbiamo sempre avuto le più accertate riprove, delegando e comunicando al medesimo tuttte le facoltà ordinarie e straordinarie, che a noi in qual-

sivoglia modo competono, e autorizzandolo, conforme in altre circostanze hanno praticato alcuni nostri predecessori, ad esercitarle durante la nostra assenza, e finchè dalla Santità Sua non si disponga diversamente, in tutta la loro estensione ed ampiezza, e nello stesso modo e maniera con cui ne abbiamo noi finora fatto uso, e continueremmo a farne, se fossimo presenti. E perchè costar possa in forma autentica di questa nostra delegazione, trasmissione e comunicazione di facoltà, sottoscriviamo la presente di nostro pugno, e vi facciamo apporre il sigillo delle nostre arme.

Dato in Lisbona dalla residenza nostra solita li 27 novembre dell' anno MDCCCVII.

LORENZO ARCIVESCOVO DI NISIBI NUNZIO APOSTOLICO

Sigillo

CAMILLO LUIGI DE ROSSI SEGRETARIO

NUM. VI.

Le gouverneur de Paris premier aide de camp de sa majesté l' empereur et roi, général en chef

Habitans du royaume de Portugal

Vos intérêts ont fixé l' attention de S. M. l' empereur notre auguste maître; toute irrésolution doit cesser; le sort du Portugal est arrêté, et son bonheur futur est assuré puisque Napoléon le grand le prend sous sa toute puissante protection.

Le prince du Brésil en abandonnant le Portugal, a renoncé à tous ses droits à la souveraineté de ce royaume. La maison de Bragance a cessé de régner sur le Portugal. L' empereur Napoléon veut que ce beau pays soit administré et gouverné tout entier en son nom, et par le général en chef de son armée.

La tâche que cette marque des bontés et de la confiance de mon maître m' impose est difficile à remplir, mais

j'espère y réussir, aidé des travaux des hommes les plus instruits du royaume, et de la bonne volonté de tous ses habitans.

J'ai établi un conseil de gouvernement pour m'éclairer sur le bien-faire; des administrateurs seront envoyés dans les provinces pour s'assurer des moyens d'améliorer l'administration et d'y établir l'ordre et l'économie. J'ordonne que des routes soient ouvertes et des canaux creusés, pour faciliter les communications, et faire fleurir l'agriculture et l'industrie nationale, ces deux branches si nécessaires à la prospérité d'un pays, et qu'il sera facile de relever avec un peuple spirituel, patient et brave. Les troupes portugaises commandées par leurs chefs les plus recommandables, ne feront bientôt plus qu'une même famille, avec les soldats de *Marengo*, *d'Austerlitz*, *de Jéna*, *de Friedland*, et ne rivaliseront avec eux que de courage et de discipline. Les finances bien administrées assureront à chaque employé le prix de son travail; l'instruction publique, cette mère de la civilisation des peuples, se répandra dans chaque province, et les provinces d'*Algarves* et de *Beyra-Alta*, auront peut-être aussi un jour leur Camoens. La religion de vos pères, celle que nous professons tous, sera protégée et secourue par la même volonté qui a su la rétablir dans le vaste empire français, mais délivrée des superstitions qui la déshonorent: la justice sera rendue avec équité, et débarrassée des longueurs et de l'arbitraire qui l'entravaient. La tranquillité publique ne sera plus troublée par un brigandage affreux, résultat de l'oisiveté, et s'il existe des scélérats incorrigibles, une bonne police en délivrera la société : l'hideuse mendicité ne traînera plus ses haillons dans la superbe capitale, ni dans l'intérieur du royaume; des maisons de répressions seront établies pour cela; le pauvre estropié y trouvera un asile, et le fainéant y sera employé à un travail nécessaire, même à sa conservation.

Habitans du royaume de Portugal, soyez rassurés et tranquilles; repoussez les instigations de ceux qui voudraient

vous porter à quelque révolte, et à qui il importe peu de faire répandre le sang, pourvu que ce soit du sang continental: livrez-vous avec confiance à vos travaux, vous en recueillerez le fruit; s'il faut que vous fassiez quelques sacrifices dans les premiers momens, c'est pour mettre le gouvernement à même d'améliorer votre sort. Ils sont d'ailleurs indispensables pour l'entretien d'une grande armée, nécessaire aux vastes projets du grand Napoléon: son œil vigilant vous a fixés, et votre bonheur futur est assuré; vous lui serez aussi chers que ses sujets français; mais méritez ses bienfaits par votre respect et votre soumission pour ses volontés.

Donné au palais du quartier-général, à Lisbonne le 1er février 1808.

JUNOT

NUM. VII.

Partecipazione officiale per parte del general Junot del cambiamento di governo del Portogallo.

Monseigneur

Je suis chargé par S. E. le général en chef de l'armée française en Portugal de faire part à votre excellence, que depuis les ordres de sa majesté l'empereur des français, roi d'Italie, et protecteur de la confédération du Rhin, le gouvernement établi par le prince du Brésil au moment où son altesse royale a abandonné le royaume de Portugal a été supprimé; que ce royaume sera désormais entièrement administré pour et au nom de sa majesté l'empereur et roi; et que le général en chef a été investi par sa majesté de tous les pouvoirs. Ce sera donc désormais à S. E. comme gouverneur général du royaume de Portugal que votre excellence voudra bien s'adresser.

Je ne puis mieux faire connaître à votre excellence la nature du changement qui a eu lieu et l'état actuel du gouvernement du Portugal, qu'en envoyant à votre excellence les trois proclamations ci-jointes.

Le général en chef me charge d'assurer votre excellence qu'il mettra tous ses soins à conserver les relations existantes entre les états du Saint-Siége, et le royaume de Portugal dans toute leur intégrité, et saisira avec empressement toutes les occasions de donner à votre excellence des preuves des sentimens personnels qu'il a depuis long tems voués à votre excellence.

J'ai l'honneur de présenter à votre excellence l'hommage de ma plus haute considération.

Le secrétaire d'état chargé du département de l'intérieur

HERMANN

Lisbonne le 3 Février 1808.

NUM. VIII.

Risposta di monsig. nunzio, in data dei 7 febraro 1808.

Je ne manquerai pas de rendre compte à ma cour de la communication que vous m'avez faite, en date du trois de ce mois, de la part de son excellence le général en chef.

Quant à moi, privé, comme je le suis, de toute sorte d'instructions et d'ordres là-dessus, et obligé par les devoirs les plus sacrés de ma mission d'aller rejoindre S. A. R. le prince Régent, je ne puis que redoubler encore d'empressement, s'il était possible, pour obtenir du général en chef les passe-ports que depuis plus de deux mois je ne cesse de solliciter de lui, ainsi que tout le monde sait.

En attendant je vous prie, monsieur, d'assurer S. E. de toute ma reconnaissance pour les sentimens personnels qu'il vous a chargé de m'exprimer, et d'agréer vous-même ceux de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être etc.

NUM. IX.

Biglietto a monsig. Caleppi di lord marchese di Buckingham, fratello di lord Granville, già segretario di stato per gli affari esteri, amici de' cattolici e delle primarie famiglie di Londra.

Buckingham House le 20 Juin 1808.

Son excellence monseigneur Caleppi est bien prié de permettre qu'on lui présente un secrétaire à l'anglaise, et qu'on lui témoigne les sentimens de respect et de considération qui lui sont dûs, sous tant de rapports, pour la conduite et les conseils dont S. E. a appuyé la sage et magnanime démarche de S. A. R. le prince du Brésil, autant que pour la facilité qu'il a donnée par sa sagesse et sa modération à la démarche publique de ceux qui ont espéré trouver dans la réunion des catholiques de la grande Bretagne et de l'Irlande à l'état civil du royanme, le boulevard le plus sûr pour la religion, les loix et la morale de l'europe.

Lord Buckingham renouvelle à S. E. ses vœux pour son voyage heureux, et son arrivée au Brésil.

Risposta di monsig. Caleppi a lord Buckingham

Londres le 22 Juin 1808.

Les longues et fréquentes séances du parlement, dans lesquelles S E. lord marquis de Buckingham est si dignement occupé pour le bien de sa patrie, ont privé jusqu'ici monseigneur Caleppi du plaisir du pouvoir, avant son départ pour le Brésil, avoir l'honneur de causer encore une fois avec S. E. ainsi qu'il l'avait espéré. C'est pourquoi Caleppi a recours à ce beau secrétaire anglais pour réitérer à S. E. l'expression de toute sa reconnaissance, et le prier en même tems de continuer sa puissante protection à cette cause si honorable, celle des catholiques, qui comme un gage

précieux de la justice qui l'accompagne, a déjà eu le bonheur de fixer l'attention des seigneurs de la maison de Granville, personnages aussi illustres par leur naissance, que distingués par leurs talens et leurs vertus.

En attendant, comme Caleppi a entendu parler des difficultés qui s'étaient élevées relativement à la personne des évêques, il croit pouvoir se permettre d'observer qu'ayant été possible de satisfaire à LL. MM. l'empereur de Russie, et le roi de Prusse, qui ont aussi nombre d'évêques catholiques dans leurs états, il ne sera pas impossible de trouver le moyen de pouvoir tranquilliser aussi sa majesté Britannique, et la nation anglaise. Et, en effet, lorsqu'on veut sincèrement le bien de part et d'autre, il ne doit pas être difficile de s'entendre sur un objet pour lequel les catholiques ont déjà si justement placé leur confiance dans la probité reconnue de la maison des Granville.

C'est ce que monseigneur Caleppi aurait voulu pouvoir exposer à S. E. lord marquis de Buckingham, et c'est ce qu'il prend la liberté de lui recommander au nom même du Saint-Père, pendant qu'il a l'honneur de renouveller

NUM. X.

Nota di monsig. Caleppi arcivescovo di Nisibi, e nunzio apostolico presso la real corte di Portogallo a monsieur Canning segretario di stato di S. M. Britannica per gli affari esteri.

Londres le 29 Juin 1808.

Le soussigné Archevêque de Nisibi, nonce de Sa Sainteté le Pape Pie VII. auprès de S. A. R. le prince Régent de Portugal, a l'honneur de représenter à son excellence monsieur Canning premier secrétaire d'état de sa majesté Britannique pour les affaires étrangères, que la divine providence l'ayant enfin tiré de Lisbonne et conduit en Angleterre, pendant que sa correspondance avec Rome était entièrement interceptée par les français, c'est ici qu'il

vient d'apprendre avec la plus vive douleur, d'après les rapports les plus circonstauciés, et même par les décrets de l'empereur des français du 2 du mois d'avril, la situation affligeante du Saint-Père et des Cardinaux, ainsi que l'oppression sous laquelle gémit Rome et l'état.

C'est pourquoi l'archevêque de Nisibi, le seul peut-être des ministres de Sa Sainteté qui maintenant puisse être à l'abri des atteintes des français, quoique privé d'instructions de la part du Saint-Père au sujet d'événemens aussi imprévus qu'injustes, et tout-à-fait contraires à la religion, que l'empereur des français affecte de professer, ne croit pas pouvoir faire un meilleur usage de la liberté qu'il a recouvrée, qu'en implorant les secours de tout chrétien pour la délivrance de Sa Sainteté et des Cardinaux, ainsi que pour la restitution des états de l'église: mais comme l'empereur des français dans le premier des décrets ci-dessus énoncés, donne pour motif de tout ce qu'il fait souffrir au Saint-Père et à la religion la fermeté avec laquelle Sa Sainteté *s'est toujours constamment refusée de faire la guerre aux anglais*, c'est à sa majesté Britannique que l'archevêque de Nisibi a particulièrement recours, et plein de confiance dans la magnanimité, dans la justice de S. M. et de sa vraiment grande nation, il espère que leurs soins et leurs nobles efforts pourront sauver la personne du Saint-Père et des Cardinaux, et que la cause de Sa Sainteté ne sera pas séparée de celle de l'Angleterre.

L'archevêque de Nisibi a en même tems l'honneur

NUM. XI.

Traduzione della circolare trasmessa a' vescovi del Brasile, e quindi a quelli del Portogallo il settembre 1808.

Eccellentissimo e Reverendissimo Signore

Se sono giunte a vostra eccellenza le particolari notizie di tutto quanto ha accompaguato la real determinazione,

non meno memorabile per la storia, che gloriosa per S. A. R. il principe Reggente, della sua traslazione al Brasile unitamente a S. M. la regina e a tutta la real famiglia, non ignorerà neppure l' E. V. il religioso desiderio, che S. A. R. mi manifestò, che il rappresentante pontificio avesse a seguirlo in detto suo viaggio, come neppure ignorerà lo studio e le diligenze, che furono da me pratticate in ogni guisa a fine di corrispondere ai medesimi rispettabili desideri, in adempimento non solo de' sagri doveri del mio apostolico ministero, ma ancora di quelli della sincera riconoscenza e dell' attaccamento rispettoso, che mi glorio di professare al lodato serenissimo principe. Le angustie però di quel terribile momento non avendo permesso il mio imbarco nella stessa occasione, in cui ebbe luogo quello di S. A. R. ed essendo in seguito riuscite sempre inutili le diligenze, che non ho lasciato di tentare di continuo per conseguire lo stesso fine al più presto possibile, si è finalmente degnato l' Altissimo di benedire le mie intenzioni, e concedermi la sua divina assistenza, onde il mezzo straordinario da me prescelto potesse avere un esito felice, ha permesso, che io potessi uscire con sicurezza dal Tago, e veder quindi soddisfatti i miei ardenti voti col felice mio arrivo in questa capitale nel giorno festivo della natività di nostra Signora, 8 del corrente settembre.

Pertanto in mezzo al gaudio, in cui sono per così fausto avvenimento e per aver io già avuto l' onore e la consolazione di presentarmi di nuovo all' augusto principe Reggente e di esser ricevuto con inesplicabile bontà sì da esso, che dalla real famiglia (che il Signor Iddio conservi e feliciti largamente) mi affretto di dirigermi a V. E. colla presente per significarle io stesso tuttociò e per ripetere a V. E. le sincere offerte (ch' io feci già fin dal 1802 dopo il mio arrivo a Lisbona agli eccellentissimi signori vescovi di questi domini) di tutto quanto sia in me per qualsivoglia oggetto spettante alla gloria di Dio e alla salute spirituale dei fedeli, non meno che al buon servigio di

S. A. R., ed al piacere particolare di V. E., che non può esser separato giammai dagli enunciati religiosi ed onorevoli motivi.

Non posso altresì lasciare di comunicare a V. E. nel mio arrivo al Brasile un altro oggetto della maggior importanza, ch'è d'informarla della critica e trista situazione in cui il nostro Santo Padre e il sacro collegio degli eminentissimi signori Cardinali attualmente si trova, essendo Roma e tutto lo stato pontificio occupato ed oppresso dalle truppe francesi, ed il sacro collegio in pericolo di esser violentato a separarsi da Sua Santità e ad esser disperso, com'ella vedrà dalla qui annessa lettera. Allorchè io mi trovava ancora in Lisbona, aveva già ricevuto l'infausta notizia dell'entrata in Roma delle truppe francesi il 2 febbraio dell'anno corrente e di avere Sua Santità in questa occasione fatto pubblicare una notificazione, ch'è stata generalmente e senz'alcuna eccezione di persone, letta in Europa con sorpresa, ammirazione e tenerezza. Posteriormente però solo dopo il mio arrivo in Inghilterra, ove fui ricevuto colla maggior distinzione e bontà, ho potuto conoscere per pubblica fama, per minute informazioni ed anche dagli stessi decreti dell'imperator de francesi l'accrescimento delle angustie ed afflizioni, in cui geme il Santo Padre, i signori Cardinali, ed altri impiegati nel servigio della religione presso Sua Santità. Ma in mezzo a così grave rammarico è stato per me di una gran consolazione il vedere non solo l'alta stima e venerazione, che ha ispirato in Inghilterra nell'animo di tutti la fermezza inalterabile di Sua Santità, ma ben'anche il vivo interesse, che generalmente si dimostra per la sua sagra persona, di che V. E. potrà avere una prova nelle traduzioni delle pastorali colà impresse, che le rimetto ancora per sua consolazione, da quelli degnissimi vescovi e vicari apostolici, che si andavano pubblicando nel tempo della imminente mia partenza. Pertanto dobbiamo confidare, che Iddio nostro Signore si degnerà nella sua misericordia di ascoltar queste

preghiere e quelle che si fanno nelle altre parti del mondo per una causa, che tanto interessa alla nostra santa religione: ed io sono ben persuaso, che l'E. V. informata di tuttociò non lascierà col suo conosciuto zelo di eccitare efficacemente i fedeli di cotesta diocesi, onde abbiano ad unire ancora le loro fervide orazioni per il nostro comun padre e pastore, il Santissimo Padre Pio VII. Ed in questa fiducia ho intanto l'onore etc.

Rio di Janeiro settembre 1808.

Notificazione che il Santo Padre ha fatto pubblicare dall' eminentissimo sig. Card. segretario di stato nel giorno stesso, in cui le truppe francesi entrarono in Roma.

FILIPPO DEL TITOLO DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI, DELLA S. ROMANA CHIESA CARDINAL PRETE CASONI E SEGRETARIO DI STATO DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PIO VII.

Non avendo potuto la Santità di nostro Signore Papa Pio VII. condiscendere a tutto quanto se gli chiese per parte del governo francese, ed in quella estensione che si voleva, perchè glielo vietavano i suoi sagri doveri e i dettami di sua coscienza, vede di dover soccombere a quelle disastrose conseguenze, che gli erano state dichiarate e alla occupazione militare della stessa capitale, ove risiede, nel caso di non annuire in tutto alle predette pretensioni.

Rassegnato, com'è nell'umiltà del suo cuore, agl'imperscrutabili giudizi dell'Altissimo, mette la sua causa nelle mani di Dio, e non volendo per altra parte mancare all'obbligo essenziale, che ha di garantire i diritti di sua sovranità, ci ha ordinato di protestare, com'egli formalmente protesta in nome suo e de' suoi successori contro ogni qualsivoglia occupazione de' suoi domini, essendo sua intenzione, che restino ora e per l'avvenire illesi ed intatti i diritti della Santa Sede sui medesimi.

Vicario in terra di quel Dio di pace, che col suo divino

esempio insegnò la mansuetudine e la pazienza, non dubita che i suoi amatissimi sudditi, da' quali ha sempre ricevute tante prove di obbedienza e di amore, porranno ogni studio in conservar la quiete e la tranquillità non meno particolare, che pubblica, il che Sua Santità esorta e ordina espressamente e che ben lungi dal fare qualsivoglia affronto od offesa, rispetteranno gl' individui di una nazione, da cui nel suo viaggio e permanenza in Parigi ricevette tante testimonianze di divozione e di affetto.

Data nel palazzo del Quirinale il 2 febraio 1808.

F. CARDINAL CASONI

Lettera dell' eminentissimo Segretario di Stato agli eminentissimi signori Cardinali, che avevano ricevuto ordine di partir da Roma per la loro patria rispettiva sul finire il marzo 1808.

Il Santo Padre nostro sovrano ha ordinato al suo segretario di stato il card. Doria Pamphili, che facesse conoscere a vostra eminenza l' estrema afflizione, da cui il suo cuore si trova penetrato alla notizia dell' ordine dato dal general francese per obligare tanti membri del sacro collegio ad uscir da Roma entro tre giorni.

Sua Santità vede chiaramente, che questa misura s' incammina a sovvertire l' impero della chiesa, poichè allontana dalla sua sagra persona quelle dignità che sono necessarie per dirigere i suoi affari, ed in ultimo come ministro e vicario di Dio e capo della santa chiesa non può in coscienza permettere questo allontanamento: per il che proibisce a tutti in forza del loro giuramento di obbedienza di uscir da Roma sino a non esserne scacciati per violenza; ed anche quando V. E. fosse in tal guisa staccato dal suo lato, il parere di Sua Santità si è che non deve continuare il suo viaggio al luogo che le verrà destinato, senza che di nuovo sia violentato a proseguirlo, onde il mondo intiero conosca, che il suo distacco dal capo della chiesa non è stato volontario ma bensì coatto.

Le virtù di tutti gl' individui che han ricevuto un tal ordine, sono l' unico appoggio dell' anima afflitta di Sua Santità e le servono di sicurezza, ch' essi conformemente al suo esempio sosterranno con pazienza queste persecuzioni, e che i sentimenti del sagro collegio lungi dall' indebolirsi, diverranno per questo stesso più forti.

NUM. XII.

Lettre de l'archevêque de Nisibi, nonce de Sa Sainteté auprès de S. A. R. monseigneur le prince Régent de Portugal, à monsieur le général Junot, écrite du Rio de Janeiro le 15 *février* 1809.

Monsieur le général

Ce n'est que ces jours-ci (et vous ne serez pas surpris du retard, d'après les soins que vous aviez pris de faire intercepter toutes nos lettres) que j'ai eu connaissance de l'ordre ci-joint num. 1[er], émané le 1[er] mai 1808 de votre quartier général à Lisbonne, contre monsieur l'abbé Macchi auditeur général de la nonciature apostolique, pour qu'il eût à quitter Lisbonne dans vingt-quatre heures, et le Portugal dans quatre jours. Et comme cet ordre est principalement dirigé contre moi, dès que vous vous êtes permis d'y taxer ma conduite *d'astucieuse*, et de dire que je me suis *rendu à bord de l' escadre anglaise en manquant à ma parole d'honneur*, c'est à moi d'y répondre et de me justifier vis-à-vis du public, quoique celui-ci, instruit dans le tems de tout ce que j'avais souffert pendant que vous me refusiez mes passe-ports pour me rendre au Brésil, n'ait fait qu'applaudir à mon évasion, et reconnaître dans les dangers, auxquels j'avais heureusement échappé, la main visible de la providence qui m'avait sauvé (*), en même tems

(*) Je m'embarquai dans le Tage le second jour de Pâques à 11 heures de la nuit, dans un petit bateau qui commença peu après à faire beaucoup d'eau, et nous fûmes pendant plus de trois heures pour sortir de la barre

que vos cris contre moi, et cet ordre si précipité contre l'auditeur de la nonciature, ne faisaient que montrer la colère, que vous avait occasionnée mon départ. Heureusement pour moi, monsieur le général, je n'aurai besoin que de vous rappeler les faits, pour donner le démenti à l'ordre de votre quartier général, et montrer au public quelle a été la franchise de ma conduite après votre arrivée à Lisbonne, aussi bien que ma délicatesse à tenir ma parole. Au milieu des révolutions, plus on a l'ame pure et élevée, plus il importe de la montrer, car la calomnie afflige souvent les honnêtes gens, et toujours les amis de ceux qui en sont l'objet. Allons aux faits.

Forcé par les circonstances (ainsi que S. A. R. monseigneur le prince Régent, et ses ministres ne l'ont pas ignoré) de rester à Lisbonne, au moment de leur départ, et privé de toutes instructions de la part du Saint-Père pour des événemens aussi grands qu'imprévus, et qui plus est encore, incertain même de la situation de Sa Sainteté, je sentis d'abord combien ma position devenait difficile, et toute la responsabilité qui allait tomber sur moi. Mais en même tems persuadé que, la providence l'ayant ainsi permis, S. A. R. et les portugais étaient en droit d'attendre de moi tout ce qu'en pareilles circonstances pourrait faire un nonce apostolique pour le service du trône et de la religion dans l'instant même que le prince Régent sortait avec son escadre du port de Lisbonne, je me traçai la règle de conduite à tenir jusqu'à ce que j'eusse pu le réjoindre au Brésil. La voici cette règle: soutenir et encourager les bons portugais, et particulièrement les ministres du sanctuaire, dans leur fidélité et attachement à la maison de Bragance;

et à la recherche dù bâtiment, l'Étoile du nord, que j'avais frété pour trois mille cruzades, ainsi qu'il vous est connu par le document num. 2, que je vous fis communiquer par monsieur l'auditeur de la nonciature le lendemain de mon départ.

La barre était gardée par des barques canonnières, et le 5 d'avril vous aviez signé et fait publier le décret de mort contre ceux qui oseraient encore émigrer, ou qui favoriseraient l'émigration

coutenir par notre exemple les faibles; consoler les parens de ceux qui avaient eu l'honneur d'accompagner la famille royale; faire rougir les méchants s'il y en avait jamais; empêcher le mal, et résister autant que possible aux atteintes que l'on oserait porter aux institutions religieuses; et surtout ne rien faire qui pût indiquer le moindre assentiment à un changement de gouvernement dont on serait menacé. Voilà ma règle: voyons maintemant si je l'ai bien appliquée.

Vous vous souviendrez, monsieur le général, que dès la première soirée de votre arrivée je commençai par vous dire, que ce n'avait été que par le plus grand hasard que j'étais encore à Lisbonne, et que n'ayant pu partir avec le prince Régent, mon devoir cependant m'obligeait de le suivre le plus tôt possible, et que pour cela je vous aurais demandé mes passe-ports dès que quelque bâtiment aurait la permission de sortir: et vous n'aurez pas oublié non plus, que deux jours après me disant là-dessus des choses obligeantes pour m'engager à ne pas me presser, j'eus la franchise de vous répondre qu'à Lisbonne je ne pourrais plus que vous être désagréable, car envoyé par le Saint-Père auprès du prince Régent de Portugal, je ne pourrais jamais faire la moindre chose qui pût déplaire à S. A. R. En effet, le lendemain j'eus chez moi en présence de monsieur Hermann une forte scène avec l'Aide de camp de monsieur le général La Borde, à cause des religieuses de Sainte Ingracia, que l'on voulait renvoyer de leur couvent pour y établir un hôpital militaire. Mais ma résistance fut égale aux menaces de l'Aide de camp; et comme j'aime toujours à rendre justice, j'ai la satisfaction d'avouer qu'en conséquence de cette scène, et de l'alarme que cela avait donné dans la ville, vous déclarâtes que l'on n'inquiéterait plus les religieuses. Et quelle conduite aurait pu être plus franche, et moins *astucieuse!*

Cependant avançons toujours. Vous n'ignoriez pas, monsieur le général (et que pouviez-vous ignorer avec votre

police), mes liaisons avec les parens des absens, aussi bien que mon vif intérêt pour leurs affaires; vous saviez en même tems les sociétés que je fréquentais, celles que j'évitais ainsi que la façon de penser, et la bonne conduite de mes amis, et vous n'aurez pas oublié non plus, que bien des personnes se rendaient chez moi pour me faire l'honneur de me consulter sur les événemens du jour: mais vous aurez également su, que ministre d'un Dieu de vérité et de justice, je n'ai jamais démenti mon caractère, ni manqué de les affermir dans leurs devoirs envers leur souverain légitime, et dans l'impossibilité où ils étaient de prêter d'autre serment qu'à lui, ou de pouvoir accepter aucun autre service; et je vous dirai que bien souvent j'ai eu la satisfaction de voir couler leurs larmes et donner ensuite leur *démission* pour ne pas servir les français, ce qui prouvait sans doute les dispositions de leur ame, opprimée depuis par la force. Et peu importe si un individu, parmi tant de braves gens qui pensaient si bien, abusa dans le tems de ma confiance et de mon zèle, pour s'en faire un mérite auprès de vous. Il en sera assez puni par son repentir.

En même tems, monsieur le général, appuyant les paroles par les écrits, je ne cessais par mon billet du 25 janvier num. 3 de solliciter mes passe-ports, et de vous rappeler que je les réclamais depuis le moment de votre arrivée, étant déjà d'accord avec la régence instituée par S. A. R. le prince Régent, de laisser à Lisbonne monsieur l'auditeur de la nonciature pour les besoins spirituels des fidèles, ainsi que je vous en prévenais par le même billet; lorsque les événemens du 1er février vinrent encore offrir à ma conduite une nouvelle occasion de se montrer. Vous aviez reçu les complimens commandés par vos nouveaux titres et par le changement opéré dans le gouvernement, et ce ne fut que le troisième jour que je vins chez vous: mais au moment où vous paraissiez attendre aussi un compliment de ma part, j'eus le courage de vous dire, qu'accoutumé autrefois à me réjouir de tout ce qui vous arrivait d'agréable,

je regretais de n'en pouvoir faire autant cette fois-ci : que vous connaissiez trop bien la délicatesse de ma position ; et que pour cela je venais encore solliciter avec un nouvel empressement mes passe-ports : et comme vous me répondites là-dessus que vous aviez été obligé d'en écrire à Paris, et que sous peu vous en attendiez la réponse, je repris qu'en attendant j'irais donc me retirer à la campagne, car une fois que la régence instituée par le prince Régent n'existait plus, ma présence à Lisbonne serait tout-à-fait sans excuse auprès du Saint-Père, aussi bien que de S. A. R. et j'aime à avouer, monsieur le général, que vous me parûtes avoir l'air de ne pas être trop fâché ni de cette conduite que vous avez appelée depuis *astucieuse*, ni du refus que je vous fis d'une pastorale pour les réguliers.

Et que vouliez-vous de plus franc et de moins astucieux, si ce n'est peut-être ma réponse à la participation officielle num. 4 que monsieur Hermann, nommé secrétaire d'état m'avait faite au sujet du changement de gouvernement ? La voilà cette réponse num. 5 donnez-vous la peine de la lire encore une fois, et dites, s'il était possible de la donner plus franche, et moins conforme à l'adhésion que vous cherchiez de moi. Et mon refus pour ne pas assister à votre réception à l'académie des sciences, et dans l'église patriarcale de Lisbonne, n'a-t-il pas été assez remarquable ?

Mais encore (et à Dieu ne plaise que je prétende jamais ériger le devoir en mérite !) rappellez-vous, monsieur le général, ma conversation avec monsieur Jouffre, votre beau-frère, le 6 mars, dans la maison, et en présence de monsieur Hermann, et de ses secrétaires. N'eus-je pas le courage de leur faire sentir qu'obligé par le refus de mes passe-ports d'être spectateur du dépouillement des autels, et de tant d'autres profanations, je serais enfin forcé de monter à la tribune des églises, pour déclarer au bon peuple de Lisbonne que la force seule m'y faisait être présent ? Vous en fûtes d'abord instruit, et vous n'aurez pas oublié les menaces amères et violentes que vous m'envoyâtes faire peu

de jours après (le 10 mars) par monsieur l'auditeur de la nonciature, aux capucins italiens, où je m'étais retiré, la fièvre, et quelqu'autre indisposition ne m'ayant pas permis d'aller à la campagne, comme je me l'étais proposé. Ces menaces étaient telles que le bon auditeur, qui m'est tendrement attaché, en fut effrayé; mais moi, monsieur le général, je pris le parti de me rendre d'abord chez vous, d'autant plus que vous m'aviez fait dire, en même tems que vous aviez déjà reçu la réponse au sujet de mes passeports, et que vous pouviez me les donner, non pas pour le Brésil, mais pour m'en retourner à Rome par l'Espagne. Comme cependant je ne pouvais et ne voulais pas désavouer la conversation que j'avais eue avec MM. Hermann et Jouffre, la nôtre ne fut pas tranquille; et vous vous souviendrez, que m'ayant dit que le prince Régent avait aussi emporté les diamants et l'argenterie de la patriarcale, je vous répondis que S. A. R. les avait sauvés du pillage pour les rendre à l'église ainsi qu'il me l'avait assuré la veille même de son départ.

De là nous passâmes à parler de mes passe-ports et je n'ai pas oublié, monsieur le général, que m'étant plaint de la violence que me faisait un si long voyage par terre, même à cause de la dépense vous eûtes l'attention de m'offrir des voitures et des mulets, et quoique je n'acceptasse ni l'un, ni l'autre, je me plais cependant à vous en renouveler mes remercimens. Et n'êtes-vous pas encore édifié de ma franchise et de ma bonne foi?

Ainsi donc, forcé de m'en aller en Espagne (d'où cependant j'espérais pouvoir toujours m'embarquer pour le Brésil) je m'étais déjà engagé avec monsieur le contre-amiral Greyg, et quelqu'autres officiers au service de Russie, qui allaient partir pour l'Espagne, afin de m'y rendre avec plus de sûreté; mais ayant pressé pour cela l'expédition de mes passe-ports, vos doutes et vos réflexions à l'égard du Saint-Père, fireut ensorte que je dus renoncer à leur bonne compagnie, et me priver par là du secours

que la providence paraissait m'avoir envoyé pour me rassurer dans un voyage qui pour lors était aussi pénible, que périlleux. Cependant une personne sage, et qui connait bien les manœuvres de la révolution, crut entrevoir dans vos réflexions, et dans vos doutes le projet de m'isoler en chemin, pour ensuite me sacrifier (ce que l'on n'oserait pas faire à Lisbonne, disait-il, à cause du peuple), ou du moins pour m'empêcher de me rendre à jamais au Brésil; et vous me pardonnerez, monsieur le général, si abreuvé comme je l'étais par les chagrins que vous m'aviez fait essuyer, je ne pus me défendre de croire, au moins en partie, à la possibilité de ce projet; d'autant plus que les passeports que vous veniez d'accorder ces jours-là à monsieur le chargé d'affaires de S. M. Suédoise afin de pouvoir s'en aller par mer, quoique destiné comme moi pour le Brésil; l'occupation de Rome par les troupes françaises; les insultes faites à la personne sacrée du Saint-Père; et tant d'autres circonstances, venaient augmenter encore l'alarme et la crainte pour ma sûreté personnelle.

Ce ne fut donc que par des raisons aussi fortes, et aussi convaincantes, que je me vis obligé de changer de plan, et d'abandonner le voyage d'Espagne pour lequel j'avais déjà fait toutes les dispositions nécessaires, que vous n'ignoriez pas, et de profiter (moyennant trois mille cruzades, et à condition qu'il m'attendrait deux jours hors de la barre de Lisbonne) d'un bâtiment neutre, l'Étoile du nord, pour lequel vous veniez d'accorder vos passe-ports, en faveur du négociant Joseph Midosi, pour aller aux îles des Açores, et ensuite au Brésil, ainsi que vous aurez vû par la copie du contrat, que j'eus l'attention de vous faire communiquer le lendemain de mon départ avec mon billet du 18 avril, num. 6. Et nous voilà, monsieur le général, au moment de voir de quel droit vous avez pu m'accuser de m'être *rendu à bord de l'escadre anglaise en manquant, dites-vous, d'une manière si révoltante à ma parole d'honneur*. Et quel droit aviez-vous d'exiger ma parole d'honneur, vous qui

manquiez à tous les droits en me refusant d'une manière si inouie mes passe-ports? Et ne vous avais-je pas déclaré le 20 du mois de janvier, que votre obstination à me les refuser m'aurait enfin obligé de me jeter à la mer? Mais non, voyez ma générosité, et admirez en même tems ma bonne foi. Oui, je me souviens très bien (et c'est la seule preuve, encore n'est-elle que verbale, que vous pouvez en avoir) je me souviens, dis-je que la dernière soirée que je fus chez vous pour prendre congé, vous me dites qu'une personne que j'estimais et que je croyais de mes amis, vous avait assuré que je m'en allais à l'escadre anglaise; sur quoi (crainte encore de quelque surprise) je vous répondis que non, et je me souviens que je prononçai ma parole d'honneur. Étais-je, ou non (il est bon de le repéter) obligé de la tenir, après tout ce que vous m'aviez fait essuyer? Pouvais-je la tenir comme ambassadeur chargé par mon souverain de me rendre au Brésil, pendant que vous m'en refusiez les passe-ports depuis quatre mois? N'importe. Il m'a suffi de l'avoir promis pour m'y croire obligé. En effet, après avoir couru sur un mauvais bateau, comme je l'ai dit au commencement, tous les risques pour sortir de la barre, et bien d'autres encore par les vagues après en être sorti, ayant enfin aperçu l'Étoile du nord qui nous attendait j'y montai avec monsieur le secrétaire de la nonciature, et deux domestiques, les seules personnes avec lesquelles j'avais pu me sauver: et quoique l'escadre anglaise nous ayant aperçus et obligés de l'approcher, l'amiral sir Charles Cotton me fit faire toutes les offres possibles pour passer à son bord, ma délicatesse ne me permit pas d'en profiter, et la sienne me laissa dans ma liberté, et fit respecter mon bâtiment. Ainsi donc ce fut sur l'Étoile du nord que nous continuions notre route pendant cinq jours, lorsque les gros tems, et les dommages que ce même bâtiment avait déjà soufferts, firent croire à notre capitaine que nous allions périr, et nous obligèrent d'avoir recours à une frégate anglaise, le mediator, qui voulût bien nous sauver,

mais à condition de nous conduire à Plymouth, et l'Étoile du nord à la remorque. Ces faits sont si notoires et si connus des anglais et des portugais qui en ont été témoins, que je défie qui que ce soit de pouvoir les nier, ou altérer.

Eh bien! monsieur le général, après ce récit, que d'après votre inculpation je devais bien plus encore au Saint-Père et au prince Régent, qu'à aucun autre, n'êtes-vous pas mortifié de m'avoir taxé de conduite *astucieuse, et d'avoir manqué d'une manière si révoltante à ma parole d'honneur?* Et qui dans mes circonstances, et vis-à-vis de vous, aurait eu plus de franchise dans sa conduite, et plus de délicatesse à tenir sa parole?

Battu depuis dix-huit ans par cette révolution infernale (qui désole l'univers) Dieu, le Pape, et les souverains auprès desquels j'ai eu l'honneur de résider, ont toujours fait ma devise, et je défie qui que ce soit de pouvoir me citer un seul mot, un seul pas, déclinant de la grande ligne tracée par la religion, et par l'honneur. Et si la force par le decret du 2 du mois d'avril de l'année passée a pu me dépouiller encore dans la Romagne et ailleurs, de l'héritage de mes pères et des graces de Pie VI., cette force cependant n'a pu, et ne pourra jamais me détacher ni de Pie VII., ni du prince Régent de Portugal, à moins que Sa Sainteté elle-même n'accepte le sacrifice, que je lui ai déjà offert de m'envoyer en France pour y être victime, si cela était de son service.

Rio de Janeiro 15 février 1809.

L'ARCHEVÊQUE DE NISIBI

1.

Au quartier général à Lisbonne le 1 *mai* 1808.

Ne reconnaissant en vous, monsieur, aucun caractère politique, vous voudrez bien vous abstenir de remplir à Lisbonne, aucune fonction de votre précédent caractère et

comme la conduite astucieuse de l'archevêque de Nisibi peut me faire penser qu'il cherchera à entretenir ici une correspondance coupable, pour favoriser les desseins des commandans de l'escadre anglaise, à bord de laquelle il s'est rendu, en manquant d'une manière si révoltante, à sa parole d'honneur, vous voudrez bien, monsieur faire vos préparatifs pour quitter Lisbonne dans vingt-quatre heures, et le Portugal dans quatre jours.

A M. Vincenzo Macchi,
Ci-devant auditeur de la nonciature de Rome à Lisbonne.

LE DUC D'ABRANTÈS

2.

Contrat passé, le 12 avril 1808, entre monseigneur le nonce, et le négociant José Midosi.

Moi soussigné propriétaire du navire nommé l'Étoile du nord je m'oblige de recevoir à bord du même navire S. E. monseigneur L. Caleppi avec son secrétaire, et deux domestiques, moyennant la somme de trois mille cruzades argent-monnoyé; et je m'oblige de céder à S. E. ma chambre pour lui et son secrétaire, et de donner une autre place convenable aux deux domestiques, aussi bien que de leur fournir à tous la table à proportion, jusqu'à notre arrivée à Rio-Janeiro. Le susdit argent sera payé mille cruzades ici, mille à l'Isle de Saint Michel, et mille au Rio-Janeiro. En outre, afin de donner à S. E. le tems de me rejoindre, je m'oblige d'attendre deux jours entiers avec le même navire hors de la barre de Lisbonne, et le plus près possible de la barre pour y recevoir à bord S. E. et sa suite, ou celui d'eux qui arrivera pendant les deux jours convenus: et comme je viens de recevoir de S. E. les premiers mille cruzades, je le déclare ici, et signe la présente bonne en tous jugemens.

Lisbonne 12 avril 1808.

JOSÈ MIDOSI

3.

Billet de monseigneur le nonce à monsieur le général Junot, en date du 25 *janvier* 1808.

Après avoir renouvelé à votre excellence mes remercimens pour les passe-ports qu'elle vient d'accorder aux trois missionnaires, envoyés par le Saint-Père aux Indes Orientales ainsi qu'à d'autres ecclésiastiques munis de mon certificat, je viens encore vous renouveler mes instances, priant V. E. d'en faire expédier aussi pour moi, afin de pouvoir profiter d'un des premiers bâtimens auxquels vous avez permis de sortir. Je ne mène avec moi que deux à trois personnes, et je laisse ici monsieur l'auditeur pour y vaquer aux besoins des fidèles, ainsi que j'en ai déjà prévenu MM. de la régence, et qu'il s'est pratiqué partout lorsque les nonces ont suivi la cour. Quant à moi, envoyé par le Saint-Père auprès de S. A. R. le prince Régent de Portugal, et engagé par lui-même à le suivre au Brésil, j'aurais déjà eu l'honneur de l'accompagner si le moment de son départ n'eût pas été si pressé et ma sauté pour lors si mauvaise. Mais à présent que ma santé est meilleure, tous les devoirs de ma mission m'obligent de m'y rendre, indépendamment encore de ceux de la reconnaissance; et tout délai de ma part me ferait manquer à S. A. R. le prince Régent à qui j'ai promis de le suivre, au Saint-Père dont le zèle ne pourrait jamais me pardonner d'avoir perdu une si belle occasion de faire le bien, et à la religion elle-même qui en est l'objet principal. C'est pourquoi j'espère que taut de puissans motifs que j'ai déjà eu l'honneur d'exposer à V. E. dès les premiers jours de son arrivée à Lisbonne, justifieront ma sollicitude, et que vous voudrez bien m'accorder les passe-ports que je vous demande de nouveau, et agréer les sentimens de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être, etc.

4.

Lettre écrite par monsieur Hermann de la part de monsieur le général Junot, à monseigneur le nonce, le 3 *du mois de février* 1808.

5.

Réponse de monseigneur le nonce à la lettre de monsieur Hermann, en date du 7 *février* 1808.

N. B. Si omettono qui questi due documenti, perchè già riportati sotto i numeri VII. e VIII.

6.

Lettre de monseigneur le nonce, en date du 18 *avril* 1808, *à monsieur le général Junot, pour lui être rendue le jour après le départ de monseigneur.*

Le refus de mes passe-ports afin de pouvoir m'embarquer, essuyé pendant quatre mois, les peines et tout ce que j'ai souffert dans l'intervalle sans avoir pu les obtenir, m'ont souvent fait craindre que quelque calomnie eût pu en imposer à V. E. ou à son gouvernement sur mon compte. Je dis quelque calomnie, car quoique cela même n'eût jamais pu établir une raison suffisante pour me les refuser, elle aurait pu fournir au moins des apparences pour en retarder l'expédition. Mais heureusement pour moi, V. E. dans ces derniers jours m'a rendu le plus grand service, m'ayant assuré sur son honneur, et à plusieures reprises, qu'il n'y avait rien, absolument rien contre ma personne, et que le refus de mes passe-ports par mer ne tenait qu'à une mesure de politique, la France ne devant pas, me

disait V. E., faciliter aux ambassadeurs les moyens de passer dans un pays avec lequel elle est en guerre.

Quoiqu'éloigné de reconnaître comme applicable à moi un tel principe, voyant néanmoins que j'avais assez lutté contre la force et qu'il ne me restait plus aucun espoir d'obtenir des passe-ports par mer, enfin le 14 mars je les acceptai pour m'en aller au moins par terre, bien décidé cependant, ainsi que je l'ai dit même à V. E., de profiter de la première occasion pour m'embarquer, où, et comme je le pourrais; car une fois, que vous ne me refusiez les passe-ports par mer, que pour ne pas me faciliter le passage au Brésil, rien ne pouvait m'empêcher de faire tout mon possible pour y aller par d'autres moyens; et cela avec d'autant plus de confiance, que V. E. m'a dit, et fait dire, qu'elle n'aurait pas été fâchée si j'eusse pu m'embarquer ailleurs.

En attendant j'allais donc partir pour l'Espagne, lorsque les événemens du jour me forcèrent, ainsi qu'il est notoire, de différer mon voyage, pour n'être pas exposé sur la route aux brigands sortis des prisons de la capitale. J'ai voulu ensuite l'entreprendre de nouveau, et j'avais déjà fait pour cela toutes mes dispositions; mais les nouvelles que je viens de recevoir de mes gens envoyés en avant, au sujet du peu de sûreté, et des embarras que l'on rencontre sur les grands chemins, m'effrayent au dernier point. Ainsi donc contrarié par mer; effrayé par terre; agité par les cris de ma conscience qui me représente sans cesse le Brésil, comme le but de mes devoirs sacrés (et quel autre pourrais-je en avoir à soixante dix ans, infirme, cassé?) je n'ai plus qu'un seul parti à prendre; et V. E. n'en sera pas surprise. Pénétré cependant jusqu'au dernier instant par tous les sentimens de délicatesse que je me suis imposés dans ma position bien épineuse, ce ne sera pas à l'escadre anglaise que je m'en irai. J'ai préféré un petit bâtiment, muni par V. E. de ses passe-ports, sur lequel j'espère enfin pouvoir passer à ma destination, et mériter par là cet éloge

si flatteur dont V. E. même a honore quelquefois mon attachement à la religion et au Saint-Père.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération, etc.

NUM. XIII.

Memoria presentata in novembre 1808 *al principe Reggente sul proposito della tolleranza religiosa che si voleva dagl' inglesi.*

TRADUZIONE

Montesquieu la cui autorità non può certamente esser sospetta nè ai così detti filosofi nè ai libertini, parlò così chiaramente e in tali termini sulla tolleranza, che non fa d'uopo d'interpreti per intenderlo. Basta leggere l'Esprit des loix tom. 3 liv. 25 chap. X. « Ce sera (sono sue parole) une très bonne loi civile, lorsque l'état est satisfait de la rèligion déjà établie, de ne point souffrir l'établissement d'une autre. Quand on est maitre de recevoir dans un état une nouvelle religion, ou de ne la pas récevoir, il ne faut pas l'y établir. » In questa maniera Montesquieu si esprime, nè poteva avere altra opinione sulla tolleranza chi aveva, com'egli, meditato sulla storia di quanto era accaduto ne' Paesi Bassi durante il regno di Filippo II., in Francia fino a Luigi XIV., in Boemia nel regime del furioso Ziska, in Westfalia in quello di Giovanni di Leyda, in Ungheria ed in altri stati cattolici. Pertanto i libertini e i così detti filosofi, sebbene in tanti altri oggetti si servano, ed anche abusino dell'autorità di Montesquieu, se ne allontanano però nell'articolo della tolleranza, per non esserne contenti, ed hanno riempito alcuni volumi del loro magazzino generale, l'enciclopedia, ripetendovi sotto i titoli di Fanatisme, Intolérant, Tolérance ec. le opere de' più famosi increduli e materialisti, e quelle particolarmente di

Bayle. Sebbene peraltro questi apostoli della tolleranza (che sono quelli ancora dell' irreligione, ed in ultima analisi dell' indipendenza) sotto i belli nomi di *umanità, di bene pubblico*, e sopra tutto di grandi vantaggi per il *commercio* abbiano tentato ogni sforzo per sedurre i ministri de' sovrani cattolici, a fine di concederla a' propri sudditi di una comunione diversa dalla loro (come disgraziatamente accadde nel 1781 durante il regno dell' imperatore e re Giuseppe II., il quale aveva molte migliaia di sudditi non cattolici ne' suoi stati), giammai però (e qui convien fare la maggiore attenzione) questi apostoli dell' umanità giunsero al punto di pretendere e molto meno a conseguire, che un sovrano cattolico avesse da concederla, e da permetter culto e chiesa a que' forastieri di comunione diversa dalla sua che vengono ne' suoi stati o a cagion di commercio o per altro titolo qualunque. Anch' io convengo che i libertini e i così detti filosofi avrebbero al certo da far plauso ad una tal concessione. Ma oltrechè non si può cercar plauso a danno della religione e dell' anima, V. A. R. non ignora, che al tempo stesso in cui essi profondevano elogi all' imperator Giuseppe II. per il suo editto di tolleranza, egli perdeva per la stessa causa la più bella parte de' suoi domini, i Paesi Bassi, e udivansi ovunque su di ciò i clamori de' popoli, e si pubblicavano colla stampa energiche rappresentanze degli stati, delle università, de' vescovi e dello stesso Sommo Pontefice, di modo che egli stesso nell' anno 1787 commosso da tali rappresentanze (come si deve creder piamente, sebbene la storia l' attribuisca a timore di una prossima insurrezione de' sudditi) moderò e sospese l' esecuzione del proprio editto; e ciò non ostante « le memoire de Ioseph II. n'est pas restée certainement en bénédiction ni dans l'état, ni dans l'église. »

Di fatto come tra i sudditi di un sovrano cattolico ve n' è sempre un gran numero, ch' è veramente attaccato alla religione dello stato, questi facilmente si scandalezzano del

proprio sovrano, vedendolo concedere un culto ad una religione diversa dalla sua, e giudicandolo indifferente in un articolo così grave; il loro amore ed attaccamento si raffredda, di modo che quel poco di plauso che il sovrano guadagna da' libertini e da' filosofi, lo perde per altra parte ne' propri sudditi. Così ad Enrico IV., sebbene fornito di qualità molto eccellenti, costò ben caro l' editto di Nantes, con cui fu permesso a' protestanti il culto pubblico, e non fu giammai senza nemici nel proprio regno. Ma Luigi XIV. per il contrario che rivocò lo stesso editto di Nantes, fu il re più assoluto, il più grande, e l' amor della Francia. Signore, in America e felicemente nel Brasile vi sono ancora per la Dio mercè molti buoni cattolici; e questi con qual occhio avrebbero da veder questa novità ed un esercizio di religione, un tempio permesso a persone di una comunione diversa? Perchè esporsi al pericolo di qualche tumulto? Si sa bene che il popolo principia col disputare, e non essendo sempre disposto a reprimere i movimenti del suo zelo, finisce col prender le armi. È questa la storia di tutt' i tempi. E qual sarebbe l' amarezza de' buoni portoghesi, sentendo che nel tempo ch' essi han fatto ogni sforzo per difendere la loro religione ed il trono di V. A. R., si permette al Brasile un esercizio, una chiesa, in cui da una comunione diversa dalla loro si avran da profanare i più sagri misteri della stessa nostra santissima religione? E qual ammirazione per tutta l' Europa il considerare che insegnandoci la storia che i sovrani cattolici non concedettero tal permesso ne' loro stati se non dopo guerre lunghissime e le più ostinate, come nella Germania e nella Svizzera ne' tempi infelici della riforma, V. A. R. il concede in seno della pace ed in aggiunta de' più grandi vantaggi di commercio già concessi alla nazione inglese. Molto di più potrei io aggiungere, se il timore di divenir troppo esteso non m' imponesse un rispettoso silenzio. Nella ferma fiducia però che le cognizioni, di cui V. A. R. grazie a Dio è largamente dotato anche in materia di religione, supplirà

a tutto il resto; e per lo stesso motivo, e nella stessa fiducia lascierò pur anche di aggiungere che tutto quanto ho avuto l' onore di esporre a V. A. R. in questa rispettosa memoria sul proposito del non potersi concedere da un principe cattolico un tal culto ad una comunione diversa dalla sua non è applicabile ne' paesi protestanti contro la religione cattolica, la quale non può in modo alcuno esser sospetta al sovrano e al bene dello stato, e ch' è di fede essere l' unica vera e salutare. Sono anzi persuaso che neppure il re d' Inghilterra applaudirebbe sinceramente alla concessione di cui si tratta, poichè non essendo questa la prima volta che da' ministri britannici si è richiesto alla corte di S. M. fedelissima che volesse permettere una chiesa per il culto protestante, ed avendo i sovrani di Portogallo ed anche V. A. R. sempre risposto che la sua coscienza non gliel permetteva, perchè cosa contraria alla sua religione, come si potrebbe ora giustificare un tal cambiamento?

NUM. XIV.

Risposta di monsig. nunzio, in data del 15 *febbraio* 1810, *alla confidenziale comunicazione della lettera di S. A. R. a S. M. britannica.*

Le nonce apostolique a l'honneur de présenter ses respects à S. E. monsieur le comte de Linhares, ministre et secrétaire d'état pour les affaires étrangères et pour la guerre, et bien sensible à la communication confidentielle qu'il vient de lui faire de la lettre écrite par S. A. R. monseigneur le prince Régent à S. M. britannique au sujet de la situation du Saint-Père, et de l'usurpation des états de l'église, le nonce prie S. E. de mettre aux pieds de S. A. R. les sentimens de sa plus vive et respectueuse reconnaissance tant pour la communication de ladite lettre, que pour l'intérêt, le zèle et cette piété vraiment filiale, que S. A. R. y a déployés avec cette effusion de cœur bien digne de

S. M. T. fidèle, en faveur de Sa Sainteté et de ses états: et le nonce doit en même tems y reconnaître et remercier S. A. R. de l'honorable mention par laquelle il se voit nommé dans la même lettre. Mais en attendant de pouvoir exprimer ces sentimens de reconnaissance et de respect à S. A. R. le nonce apostolique, croirait manquer à son devoir sacré, et démentir par là les bontés mêmes de S. A. R., dont il est si jaloux, s'il ne profitait pas de la communication *confidentielle*, dont S. A. R. a chargé S. E. monsieur le comte de Linhares, pour observer qu'au milieu de la consolation que le nonce apostolique a ressentie en lisant cette lettre, il lui a été impossible de se faire à l'idée, que l'union, que S. A. R. tâche de cimenter *par toute sorte de moyens* avec S. M. britannique, ne porte pas également sur le sacrifice de ce qui ne serait pas seulement sacrifice temporel, car dans ce cas le nonce apostolique sûr que le Saint-Père, renoncerait à toute transaction plutôt que se réjouir ou être cause d'un tel sacrifice, le nonce ne pourrait non plus s'en consoler.

S. E. monsieur le comte de Linhares ne sera par surpris de cette observation, s'il veut bien se souvenir que le doute et la crainte, dont le nonce est maintenant saisi, ont été l'objet des soins, qui n'ont pas encore cessé de l'affliger. Et il ne doute pas que S. E. en mettant aux pieds de S. A. R. l'hommage de sa reconnaissance sans bornes, ne laissera pas d'y mettre également les inquiétudes du nonce et avec elles la confiance qui l'anime, que la religion de S. A. R. et son attachement au Saint-Père, sans déplaire à son grand allié, puissent en faire cesser les alarmes.

C'est ce que le nonce apostolique s'empresse de répondre à l'instant à S. E., ayant en même tems l'honneur de lui renouveler les sentimens de sa plus haute considération et respect.

Rio de Janeiro 15 février 1810.

NUM. XV.

Nota di S. E. il conte de Linhares per accompagnare a monsig. nunzio la trasmissione de' nuovi trattati fra S. A. R. e S. M. britannica.

Le comte de Linhares a l'honneur de faire bien des complimens à S. E. monseigneur le nonce apostolique, et celui de lui envoyer les traités d'alliance, de commerce, et la convention sur les paquebots, conclus par S. A. R. le prince Régent son maître avec S. M. britannique, et qui viennent d'être imprimés.

Le comte de Linhares profite de cette occasion pour renouveler à S. E. l'assurance de sa haute considération.

Ce 22 octobre 1810.

BUREAU D'ÉTAT DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES.

Risposta immediata di monsig. nunzio alla nota precedente, per servire di protesta sul proposito degli articoli religiosi contenuti ne' suddetti nuovi trattati.

Le nonce apostolique a l'honneur de présenter ses respects à S. E. monsieur le comte de Linhares, conseiller, ministre et secrétaire d'état pour les affaires étrangères et pour la guerre, et en réponse à la note par laquelle S. E. vient de lui « envoyer les traités d'alliance, de commerce, et la convention sur les paquebots conclus par S. A. R. le prince Régent son maître avec S. M. britannique, et qui viennent d'être imprimés » le nonce apostolique voudrait bien n'avoir qu'à faire des remercîmens à S. E. pour cette communication, et à féliciter S. A. R. pour les nouveaux liens contractés avec son auguste allié. Mais comme les articles IX. du traité d'alliance et XII. et XXIII. du traité de commerce relatifs à la tolérance et au saint-office, présentent les sacrifices que le nonce avoit tâché d'éloigner

par ses remontrances du 30 novembre 1808 et des 15 février et 5 mars de l'année conrante, S. E. ne sera pas surprise si le nonce apostolique au lieu de remercîmens et de félicitations ne peut répondre à sa note d'aujourd'hui qu'avec des larmes, en attendant que le Saint-Père au sortir de sa captivité puisse y joindre celles du chef de la religion et de l'église.

Le nonce a l'honneur de renouveler à S. E. les sentimens de sa plus haute considération.

Ce 22 octobre 1810.

LAURENT ARCHEVÊQUE DE NISIBI.

NUM. XVI.

Traduzione della circolare trasmessa dal nunzio apostolico ai vescovi del Brasile ec. per annunziar loro il giubileo conceduto dal Santo Padre.

Sono già note abbastanza al pubblico le afflizioni gravissime e le angustie, che con eroica pazienza, invitta fermezza e rassegnazione tranquilla ai decreti dell' Altissimo sta soffrendo il nostro Santo Padre Pio Papa VII. che Iddio lungamente conservi. Nè è meno conosciuto lo studio, con cui gli eccellentissimi e reverendissimi signori vescovi di questo continente hanno eccitato colle loro mani levate al cielo ad imitare con fervide preci l' esempio de' primi cristiani, che trovandosi in carcere il principe degli apostoli, S. Pietro, non cessavano di pregar per lui: *Petrus quidem servabatur in carcere; oratio autem fiebat sine intermissione ab ecclesia ad Deum pro eo. Act. apost. cap.* 12 *v.* 5.

Lo zelo de' fedeli di ciascuna diocesi verso la nostra santa religione ci persuade ch' essi avran fatto altrettanto e che sensibili alle calamità della santa chiesa loro madre e alla dolorosa situazione del suo supremo pastore, del vicario in terra di Gesù Cristo, non lascieranno di chiedere fervorosamente al Dio delle misericordie la cessazione di

mali così grandi. Ma qual sarà il loro ardore e quale la loro riconoscenza, quando sapranno, che il Santo Padre in mezzo alla tempesta, che agita violentemente la barca di S. Pietro, sebbene non possa per le divine promesse sommergerla, ha dirette in modo particolare su di essi le sue viste paterne e si è determinato di dar loro una pubblica e speciale dimostrazione del suo sincero affetto e del vivo interesse che prende per la loro vera felicità? Sì, eccellentissimo e reverendissimo sig., la venuta felice dell' augusto principe Reggente di Portogallo con S. M. la regina fedelissima e tutta la real famiglia a questo suo impero, giunse per mezzo delle nostre lettere a notizia del Santo Padre. Esultò egli nel suo cuore per un così fausto avvenimento: si alleggerirono le cure, che non cessava di avere per un principe, verso cui è animato della più tenera affezione: e rendendo grazie all' altissimo per la visibile protezione, con cui lo ha assistito, ed accompagnato in questo lungo e pericoloso viaggio, sembrò che dimenticasse perfino le indicibili angustie della sua attual situazione. Si rallegrò egli ancora sommamente al sentire, che questo suo, ancorchè indegno, rappresentante, abbia finalmente potuto per una speciale assistenza divina seguire la real corte, e continuare in America l' esercizio del suo ministero, essendo egli il primo nunzio apostolico, che qui sia giunto e presso un principe così sinceramente attaccato alla Santa Sede; essendo Sua Santità nella ferma persuasione che così grandi e straordinari avvenimenti non potranno lasciare col divino aiuto di eccitare sempre più ne' cuori di questi popoli sentimenti di religione e di pietà, ch' egli con amore inesprimibile per le loro anime sta continuamente chiedendo al sommo datore di ogni bene. Ed affinchè questi suoi amati figliuoli, che hanno la fortuna di essere governati da un principe tanto religioso, possano avere una evidente dimostrazione de' menzionati paterni sentimenti del Santo Padre, ha voluto che aprisse a loro favore il tesoro della santa chiesa, autorizzandoci in data del 25 ottobre dell' anno

prossimo passato ad estendere in loro beneficio le stesse indulgenze in forma di giubileo e le stesse speciali grazie spirituali, che nel suddetto mese di ottobre Sua Santità aveva concedute a' suoi amati sudditi, al suo popolo fedele di Roma.

Ma come si potranno ottenere dai fedeli le disposizioni necessarie per conseguire questo tesoro spirituale, se non si medita la divina legge, se non si attende a' propri doveri, se il cuore non si compunge con una vera detestazione delle colpe? A tal effetto, secondo l'espressione dell'apostolo, non essendovi mezzo più efficace della divina parola: *Vivus est sermo Dei, et efficax, penetrabilior omni gladio ancipiti;* uniformandoci pienamente con quanto Sua Santità ha prescritto per il giubileo in Roma, dichiariamo essere *opera ingiunta* per poterlo acquistare non solo la confessione e la comunione, ma pur anche l'assistenza almeno per cinque volte alle istruzioni cristiane, che saranno date da zelanti ecclesiastici nelle chiese da determinarsi. (seguiva l'enunciativa delle facoltà straordinarie).

Lo zelo ardente di V. E. per il bene spirituale e per la salute eterna de' popoli affidati alle sue cure pastorali, ci assicura della sua più efficace corrispondenza alla paterna sollecitudine, ed al vivissimo interesse del Santo Padre per gli stessi popoli e che i dotti e virtuosi ecclesiastici secolari e regolari scelti da V. E., non lascieranno nelle menzionate sagre istruzioni (che si daranno nelle chiese, ed in quei giorni, che V. E. giudicherà i più opportuni entro lo spazio suddetto di tre mesi) di procurar la riforma, principalmente ne' punti, in cui soglion disgraziamente esservi più frequenti le mancanze, armandoli eziandio contro gli assalti dell' empietà, che non cessa d'impiegare ogni mezzo per danneggiare la nostra santa religione. E in questa fiducia ec.

NUM. XVII.

Nota del ministro e segretario di stato per gli affari esteri sul ritorno di monsig. Macchi a Lisbona.

A monseigneur Macchi internonce de Sa Sainteté à Lisbonne.

Le Comte de Linhares ayant reçu avec bien du plaisir la lettre que son éminence monseigneur le card. Pacca pro-secrétaire d'état de Sa Sainteté lui a adressée en date de février, pour lui recommander monseigneur Macchi sur sa commission à Lisbonne, voit avec une douleur extrême l'impossibilité de répondre directement à son éminence, et il s'adresse donc à monseigneur Macchi lui-même pour l'assurer de la satisfaction avec laquelle S. A. R. a envisagé la conduite du Saint-Siége en le faisant retourner en Portugal pour y avoir l'exercice des fonctions qui tendent à établir le repos spirituel de ses sujets, ce qui lui est d'autant plus agréable que S. A. R. reconnait que les délégués du Saint-Père se sont fait toujours devoir de respecter ses droits, et ceux de l'église Lusitaine, qu'élle est chargée de soutenir comme le protecteur de l'église de ses etats.

Monseigneur Macchi qui a reconnu sans doute l'accueil tout particulier qu'il avait mérité de cette cour, pourra bien être convaincu, que S. A. R. voit son retour à Lisbonne avec toute sorte de satisfaction, et le Comte de Linhares ayant celle de pouvoir l'assurer à monseigneur Macchi, profite de cette occasion pour lui renouveler dans son particulier les expressions de son ancienne affection, et de son estime la plus distinguée.

Au Rio de Janeiro 12 janvier 1810.

NUM. XVIII.

Estratto di una lettera del nobil giovine sig. Paolo Macchi scritta in data di Lisbona 21 agosto 1809 al sig. Camillo de Rossi segretario della nunziatura apostolica a Rio di Janeiro sul proposito dell'evasione da Roma e del viaggio.

Sig. de Rossi mio padrone stimatissimo

Non le rechi maraviglia di vedere il carattere di uno, che non ha il bene di conoscerla se non per riputazione. Mio zio, che a motivo dell'imminente partenza del bastimento che deve far vela alla volta del Brasile, e anche pei voluminosi pieghi ricevuti in Roma da inviarsi da lui a monsignor nunzio, a cui scrive dandogli conto di quanto può interessarlo, nonchè per i molti affari, che non gli lasciano un momento di tempo, non può oggi avere il piacere di dirigerle i suoi caratteri, ha imposto a me di darle un breve ragguaglio del nostro disastroso viaggio da Roma fino a Lisbona, sicuro che l'amicizia di lei sarà per gradirlo.

Tralascio di raccontare le angustie da lui sofferte per parte del generale Junot dopo la partenza di monsignor nunzio per il Brasile, ed allorquando giunse da Baiona l'ordine segnato da Napoleone per farlo partire in 24 ore da Lisbona, ed in 4 giorni dal regno di Portogallo, come anche il penoso viaggio, che fu obbligato d'intraprendere per terra traversando la Spagna, in cui si erano già prese le armi contro i francesi; e finalmente la necessità in cui si trovò di recarsi a Baiona, ove trovavasi Bonaparte con Giuseppina e col suo fratello Giuseppe destinato già ad usurpare il trono di Spagna. Nulla pure le dirò dei pericoli in cui si trovò durante la sua permanenza in Baiona; e sul modo veramente prodigioso, con cui potè dopo qualche tempo ottenere il permesso di continuare il suo viaggio alla volta di Roma, e quanto gli accadde di rimarchevole

nei tre mesi da lui impiegati per giungere alla capitale del mondo cattolico. Mi riservo a miglior occasione di farle conoscere tutte queste interessanti particolarità. Per ora mi limito a dirle, che giunto egli in Roma, allora occupata dalla forza francese, fu subito preso di mira dal general Miollis, il quale attribuiva a lui le notizie che si spargevano sugli affari di Spagna; quantunque egli non ne avessc parlato giammai con alcuno, per il qual motivo fu consigliato dallo stesso Sommo Pontefice Pio VII. di ritirarsi per qualche tempo in campagna.

Non tardò però a giungere in Roma la notizia della famosa battaglia di Vimieiro guadagnata in Portogallo da Lord Wellington generale dell'esercito inglese contro i francesi, per cui furono questi obbligati di abbandonare quel regno. Allora si fece sapere a mio zio dall'eminentissimo Pacca pro-segretario di stato di fare ritorno a Roma, avendo il S. Padre desiderio di conferire con lui. Appena pose il piede in quella capitale, sospettò subito il general Miollis, che vi fosse qualche progetto di farlo ritornare in Portogallo; e dichiarò, che se avesse fatto un passo per recarsi colà, lo avrebbe chiuso nella fortezza di Fenestrelle in Piemonte.

Presentatosi poi egli all' eminentissimo Pacca ed in seguito a Sua Santità, gli fu ordinato di prepararsi a far ritorno in Portogallo per accorrere ai bisogni spirituali di questo fedelissimo regno, col quale già da qualche tempo era interrotta ogni comunicazione alla S. Sede; al quale uopo sarebbe stato anche munito di molte facoltà straordinarie. Chinò egli il capo al sovrano comando, quantunque ben prevedesse i gravi pericoli a cui si esponeva e la somma difficoltà d'intraprendere e compire questo lungo viaggio.

Difatti essendo allora tutta l'Italia in potere dei francesi, e tutti i porti di mare occupati da essi, non vi era altro mezzo, che d'intraprendere il viaggio per terra, e traversando senza farsi conoscere una gran parte d'Italia, recarsi nei domini austriaci, ove poi procurarsi un imbarco.

Confidò mio zio il secreto al sig. cavalier de Lebzeltern incaricato di affari per l'Austria, onde ottenere da lui un passaporto per Vienna; e fu il medesimo così compiacente, che non ricusò di fare riconoscere egli stesso il passaporto per me e per mio zio dal cavaliere Alberti ministro del regno Italico in Roma, ed eseguì quest'ardua impresa con tanta accortezza, che il general Miollis ne rimase totalmente all'oscuro.

Munito mio zio di questo passaporto, e di alcune lettere commendatizie dategli dallo stesso sig. cavalier de Lebzeltern, dopo aver ricevuto la benedizione dal S. Padre, ed avuta la consegna di molti pieghi e carte gelosissime, che lo avrebbero non poco compromesso se fossero cadute in potere dei francesi, si accinse con coraggio al pericoloso viaggio confidando nel divino aiuto, dopo dato sesto alle carte ricevute, in modo da renderne, se non impossibile, almeno assai difficile di discoprimento.

Non era noto il segreto, che al solo eminentissimo Pacca e al cardinal di Pietro, talchè si partì da Roma dicendo, che si andava a Montefiascone per combinare un interesse, che realmente esisteva, e si lasciò in Roma la casa nello stato in cui si trovava, e senza nulla aver venduto del mobilio.

Giunti in Montefiascone, ed ultimato in brevissimo tempo l'affare che ci stava a cuore, si proseguì il viaggio alla volta di Siena, ove cambiando il legno si proseguì fino a Firenze. Convenne ivi trattenersi due giorni per far riconoscere i passaporti, che non potemmo riavere se non dopo molti esami, a cui convenne sottoporsi. Pervenuti alla dogana di Scarica l'Asino, ove si procede con molto rigore, quei doganieri si contentarono di fare una leggera perquisizione nei nostri piccoli bagagli a motivo della gran neve che cadeva in quel momento, e per la virtù di qualche scudo che lor fu dato per bere. Si corse qualche pericolo anche in Bologna ove si pernottò, ed ove parimenti convenne cambiare di vettura.

Senza uno speciale aiuto del Signore saremmo stati scoperti in Ferrara, ma si passò oltre senza alcun sinistro avvenimento, ed entrati nel territorio veneziano si dovettero ivi sostenere molte perquisizioni, e specialmente in Palma Nova, ove il general comandante francese trattenne mio zio per lo spazio di due ore facendogli un esame il più rigoroso, tanto più che si parlava già della nuova guerra, che andava a riaccendersi fra l'Austria e la Francia.

Senza più dilungarmi su tale articolo aggiungerò soltanto, che nello spazio di 19 giorni, quanti se ne impiegarono per entrare nei domini austriaci, dovemmo soffrire niente meno, che 14 perquisizioni, e noi dobbiamo ripetere dal divino aiuto di aver potuto superare tanti pericoli e recare a salvamento le nostre persone e tutte le interessanti carte fatteci consegnare in Roma da Sua Santità.

Può ella ben imaginare quanto grande fosse la nostra esultanza allorquando ci trovammo in salvo nei domini austriaci. Dopo di averne ringraziato il Signore, il primo pensiere di mio zio fu di darne parte all'eminentissimo pro-secretario di stato per sua quiete, avendo inviata la sua lettera per mezzo sicuro. Invece però di proseguire allora il viaggio alla volta di Vienna, ci recammo a Trieste, ove con tutta facilità avremmo potuto trovare un imbarco. Il governatore di quella città sig. conte di Goes personaggio rispettabilissimo per tutti i titoli, accolse mio zio colle maggiori dimostrazioni, e fu a lui consegnata lettera commendatizia di cui ci aveva voluto graziare il cavalier de Lebzeltern, prevedendo appunto il caso, in cui avremmo noi preferito il porto di Trieste a qualunque altro. Non essendovi però in Trieste un pronto imbarco, convenne passare ivi qualche tempo, e si ricevette intanto la notizia, che era stata rotta la pace fra la casa d'Austria e la Francia, e che fin dal di 6 aprile avevano avuto principio le ostilità fra le due potenze. Fummo invitati dal prelodato governatore di Trieste ad assistere alla solenne benedizione delle bandiere da consegnarsi a que' reggimenti, che dovevano

raggiungere la grande armata. Ma non le nascondo, che grande era la nostra agitazione per il timore dei vantaggi riportati dall'armata francese e di trovarci di nuovo in poter loro. Ma fortunamente si trovò pronto a partire un bastimento siciliano, ed un bric da guerra austriaco diretto a Messina, e ci giovammo di questa propizia occasione per intraprandere il nostro viaggio marittimo.

C'imbarcammo sul bastimento siciliano, ove avevamo maggiori comodi il 22 di aprile, scortati dal bric austriaco, il quale aveva avuto l'istruzione di non perderci giammai di vista. Pareva che lontani allora dai francesi fossero per noi passati tutti i pericoli. Ma disgraziatamente molto ancora ci rimaneva a soffrire. Il 27 dello stesso mese essendo nelle vicinanze dell'isola di S. Andrea si levò un vento assai impetuoso, e ci trovammo assaliti da una grande tempesta. Pioggia dirotta unita con grandine, tuoni, fulmini posero in grande pericolo la nostra vita. Già si erano squarciate due vele, gli alberi stavano per rompersi, e noi balzati qua e là dai colpi di mare rotolavamo pel bastimento con i baulli, di modo che il capitano stesso si era già avvilito. Questo furioso vento durò circa 30 ore, ed avendoci spinti molto indietro, si prese porto nella Baja di Vadizza per ristorarci dagl'immensi danni e patimenti sofferti.

Ma in quel seno di mare che è lontano da Zara 40 miglia non eravamo punto sicuri per essere quei luoghi sotto il comando dei francesi. Ciouonostante non essendovi in quelle vicinanze che piccoli paesi senza guarnigione, si scese a terra. Il capitano del bric rese consapevoli quelle popolazioni delle ostilità principiate fra l'Austria e la Francia, fece affiggere vari proclami stampati, e procurò che quel territorio si dichiarasse a favore dell'Austria. Il dì 1 maggio si alzò l'ancora, e si proseguì il nostro viaggio sempre però con venti poco favorevoli. Il giorno 4 si levò una seconda tempesta più fiera della prima, la quale ci portò nelle vicinanze di Ragusi, ove era una flottiglia francese. Si fece ogni sforzo per non avvicinarsi alle terre nemiche, ma

che si poteva fare contro una furiosa tempesta! Ci avvicinammo per tanto al così detto porto di Malonta, che resta tra Ragusi e le bocche di Cattaro, cioè nel centro delle terre nemiche. Tutta la notte si procurò bordeggiando di star lontani da terra, e la mattina si entrò in quel piccolo seno di mare, ove i venti non hanno alcuna forza: ma ci trovammo esposti a gravi pericoli, e poco mancò che i bastimenti non urtassero negli scogli. Gittata ivi l'ancora, i popoli che abitano dietro le montagne che circondano questo seno, si accorsero nel giorno susseguente che due bastimenti nemici si erano rifugiati in quel seno. Tutti presero le armi, e comparvero in gran numero nella sommità di que' monti, da' quali discendendo in basso incominciarono a favorirci con una grandine di palle da schioppo, senza che noi potessimo offenderli coi nostri cannoni per essere essi nelle alture, e nascosti dietro grossi macigni. Fummo pertanto costretti di alzare le ancore, e di uscire da quel seno di mare benchè il vento ci fosse contrario.

Il timore che dalle bocche di Cattaro potessero venire ad assalirci le barche cannoniere fu il principale motivo, per cui si sollecitò la nostra sortita da qual piccolo seno, ove la nostra artiglieria non avrebbe potuto agire con successo, e mandare a picco gli aggressori. Difatti dopo aver percorso in mare alcune miglia, vedemmo sortire dalle bocche di Cattaro varie tartane ripiene di gente armata, e munite di pochi, ma grossi cannoni, le quali erano dirette verso Malonta per ivi sorprenderci.

Siccome però il vento era divenuto favorevole, appena ci videro manovrare, subito si ritirarono e li perdemmo di vista. Ma disgraziatamente ci erano riservati nell'Adriatico altri pericoli. Il dì 8 si levò un'altra tempesta più terribile delle prime, di modo che le onde passavano talvolta da una parte all'altra del bastimento. Non vi era modo di resistere al furore dei venti, e ci fu annunziato dallo stesso capitano, che ci trovavamo in gran pericolo di perderci. Mio zio a cui il mare non fa male ci raccomandava

l'anima, e ci esortava tutti a ben morire. Io però non era suscettibile di comprenderlo, giacchè mi trovava fuori di me facendomi il mare molto male anche quando soffia un piccolo vento contrario. Si passarono circa 24 ore in questo stato di agonia, finchè cambiato il vento ci trovammo nella sera dei 9 ad un'ora di notte vicini all'Albania. Nella mattina del dì seguente si ancorarono i bastimenti nelle vicinanze di Durazzo, ed allora io con alcuni officiali austriaci andammo in un battello alla città, ove il pascià ci usò molte attenzioni, essendo venuto anche a renderci la visita in casa del console austriaco accompagnato dall'interprete, e da duecento soldati tutti vestiti di panno rosso bordato d'oro, ed armato ciascuno di due pistole, due stili ed una piccola sciabola.

Appena ci fummo alquanto sollevati dai danni sofferti, si fece vela alla volta della Sicilia. Dopo però alcune ore di prospero viaggio ci comparve in molta distanza un bastimento che il capitano del nostro brik facendo uso del suo telescopio conobbe essere armato in guerra. Ignorandosi se appartenesse a potenza amica o nemica si presero le necessarie disposizioni per esser pronti a resistere ad un attacco. Tutti presero le armi tanto nel brik austriaco quanto nella nave siciliana, e non furono risparmiati neppure i passeggeri. Fu dato anche a me un pesante fucile, e mi fu destinato il posto, in cui avrei dovuto far fuoco. Non fu risparmiato che il solo mio zio. Si avvicinava sempre più il legno creduto nemico, e si avvalorava il sospetto delle sue cattive intenzioni, perchè correva dritto alla nostra volta ed occultava i segni da conoscere a qual nazione apparteneva. Giunto quasi a tiro di cannone il nostro brik scaricò un colpo a polvere, a cui parimenti fu risposto a polvere. Nulla avendo prodotto questa prima dimostrazione, replicò allora il nostro brik una cannonata a palla, a cui egualmente fu risposto a palla senza però offendersi, giacchè non si trattava allora che di fissar la bandiera. Difatti il legno che ci veniva incontro inalberò

la bandiera inglese, e i nostri due bastimenti quella che era loro propria. Cessò allora in noi ogni timore: io deposi il mio schioppo, i comandanti si salutarono, ed io corsi subito da mio zio a informarlo che il bastimento che ci veniva incontro era amico, e che poteva quindi rientrare liberamente nella sua camera.

Continuammo tranquillamente il nostro viaggio, ma giunti al capo S. Maria fummo prima minacciati da uno sciabecco, che trovandoci in calma sperava con i suoi remi di avvicinarsi a noi, e farci provare la sua artiglieria. Tirati però due colpi di cannone a palla dal brik austriaco, si accorse lo sciabecco, che avrebbe dovuto combattere con un brik armato in guerra, e quindi a forza di remi si allontanò. Poco dopo comparve in distanza una fregata algerina, che favorita da un piccolo vento si dirigeva verso di noi sperando di sopragiungerci e di catturarci. Ma avendo il capitano fatto forza di vele per giungere nelle acque della Sicilia protetta allora dagl'inglesi, ed avendo inalberato la stessa bandiera inglese, la fregata algerina cambiò direzione, e poco dopo la perdemmo di vista. Così si superò un pericolo quasi peggiore delle passate tempeste, giacchè si sarebbe dovuto combattere e forse essere condotti schiavi in Algeri.

Dopo 25 giorni di penosissima navigazione giungemmo finalmente il dì 17 maggio in Messina. La nostra permanenza in detta città non fu che di soli 3 giorni, e non trovandosi ivi alcun bastimento, che facesse vela alla volta di Gibilterra, fummo costretti di recarci a Palermo. Ma la via di terra era troppo lunga ed incomoda sotto tutti i rapporti: perciò fummo consigliati di prendere a nostro conto una speronara, la quale essendo fornita di remi, e costeggiando la Sicilia ci avrebbe condotti sani e salvi al nostro destino.

Vi era però un grave pericolo da superare, giacchè si doveva passare fra Scilla e Cariddi, ed essendo uno di questi forti in poter de' francesi facendo parte del regno

di Napoli che stava allora in guerra colla Sicilia, poteva bene accadere, che tirassero sulla nostra speronara, ed in un istante ci mandassero a picco. Affrontammo questo pericolo, e tenendoci sempre vicini alle coste della Sicilia, non fummo punto inquietati dai cannoni francesi, che si vedevano a occhio nudo dalla nostra barca.

Scampati anche per divina misericordia da questo pericolo, continuammo tranquillamente il nostro viaggio scendendo a terra la notte per riposare in qualche villaggio, e dopo 4 giorni avemmo il piacere di giungere nella bella e magnifica città di Palermo. Disgraziatamente neppur ivi fu rinvenuto alcun bastimento pronto a partire, e fummo obbligati di rimanere in quella capitale per lo spazio di 27 giorni. Mio zio ebbe l'onore di presentarsi a corte, ove non poteva essere accolto con maggior bontà, e si trattenne a parlare colla regina per circa un'ora e mezza. Le attenzioni che gli furono usate da monsig. arcivescovo, dal principe di Butera, dal principe di Carini, dalla principessa di Paternò, e dai ministri esteri furono infinite, e basta dirle, che non si potè quasi mai pranzare nella locanda in cui eravamo alloggiati.

In questo tempo giunse in Palermo la tristissima notizia del criminoso assalto dato al Quirinale per impadronirsi della sacra persona di N. Signore, e dell'averlo barbaramente strappato dagli amati suoi sudditi, trasportandolo in una carrozza in compagnia del card. Pacca alla volta della Toscana. Fu Sua Maestà la regina, che ricevette la prima questo lagrimevole annunzio, ed ella col mezzo dell'ambasciatore di Spagna lo fece all'istante comunicare a mio zio.

L'intera città di Palermo fu sommamente rattristata di sì esecrando misfatto, e non può ella credere quanto copiose furono le lagrime che furono sparse da noi temendo, che potesse anche trovarsi in pericolo la preziosa vita del S. Padre. Comparve finalmente una nave inglese della portata di 64 cannoni, ma che non n'avea montati che soli 24, e

che ritornando dall' Egitto doveva dirigersi a Gibilterra, passando prima per Malta.

S' imbarcò in questo bastimento il ministro d' Inghilterra colla sua consorte, che dovevano ritornare a Londra, e si concedè un passaggio a mio zio fino a Gibilterra mediaute lo sborso di 70 lire sterline. Si giunse felicemente in Malta, e si prese alloggio all' episcopio, ove quel degnissimo monsig. vescovo ci ricolmò d' attenzioni. Il governatore inglese dell' isola volle ancor egli usare a mio zio ogni sorte di dimostrazioni, e lo invitò a pranzare seco nella famosa villa di S. Antonio, luogo amenissimo, e che serviva di delizia ai gran maestri di Malta, distante dalla città della Valletta circa 5 miglia, mandandogli anche il suo legno per fare questo breve tragitto.

Intervennero a questo pranzo molti distinti personaggi, e fra gli altri S. A. Serenissima la principessa Adelaide d' Orleans colle sue dame, e terminato il pranzo si trovò pronta la carrozza del sig. governatore per ricondurre mio zio alla Valletta, e profittò nella sera del grazioso invito fattogli dalla prelodata A. S. serenissima per passare seco lei qualche ora in conversazione.

Non fu la nostra permanenza in Malta che di soli 3 giorni, decorsi i quali ci dovemmo di nuovo imbarcare, e si fece vela in compagnia di un convoglio composto di 34 bastimenti mercantili inglesi, i quali dovevano essere scortati e protetti dal nostro vascello. Anche questo viaggio non fu per noi molto felice, giacchè avemmo non pochi giorni di calma, e quando il vento ci favoriva non si poteva profittarne abbastanza per non perdere di vista gli altri bastimenti, i quali potevano essere predati da qualche nave francese. Fu quindi il nostro viaggio lunghissimo, e si potè finalmente prendere un poco di riposo in Malaga, ove si scese a terra per ristorarci. Sull' imbrunir però della sera convenne ritornare a bordo, giacchè non si aspettava che il buon vento per sciogliere le vele.

Partiti da Malaga si giunse finalmente in Gibilterra dopo 40 giorni di una navigazione non poco penosa. I tanti patimenti soferti da mio zio in questi lunghi e disastrosi viaggi lo fecero cader malato; sicchè dovette mettersi in letto appena giunto in Gibilterra, e gli continuarono le febri per molti giorni. Ristabilitosi alquanto, e non ostante la grave sua debolezza volle profittare di un altro bastimento inglese, che si trovava pronto a far vela alla volta di Lisbona. Passato appena lo stretto, ed entrati nel grande oceano incominciarono i venti ad esserci contrari; e si giunse a stento al capo S. Vincenzo. Si levarono allora con grand' impeto i venti del nord, per cui non si poteva più avanzare e convenne sempre andar bordeggiando per guadagnare così qualche miglio.

Il capitano non ostante il contratto fatto di doverci dare la tavola, nella lusinga che il viaggio si sarebbe compito in 48 ore, aveva trascurato di fare le proviste necessarie, così che ci trovammo costretti di mangiare carne salata e duro biscotto, e nella vigilia dell' assunzione di Maria Vergine, cioè il dì 14 agosto non potemmo avere che una minestra di riso cotto coll' acqua. Finalmente il dì 17 di questo mese e dopo 14 giorni di patimenti si entrò nel Tago, e si giunse in questa bella città di Lisbona, dove ancora non ci siamo ristabiliti dai tanti strapazzi e pericoli sofferti in un viaggio di più di 5 mesi, quanti appunto abbiamo impiegato da Roma per giungere in questa grande capitale.

Mio zio è stato qui ricevuto con dimostrazioni non equivoche della gioja universale, e non posso significarle abbastanza quanto grande sia stata la sodisfazione dei buoni portoghesi in vedere ritornato fra loro il rappresentante pontificio, che avevano tanto deplorato, allorquando fu costretto di abbandonar questo regno.

Eccole in succinto il racconto del nostro penoso viaggio, benedetto però sempre dalla divina misericordia, ed ecco che ho adempito alla datami commissione. La prego

intanto di gradire questa relazione, che ho fatto in somma fretta, ma con molto piacere, perchè mi procura il bene di entrare con lei in relazione. Da questo momento le esibisco la debole mia servitù, e sarà per me una vera sodisfazione, se potrò in qualunque maniera prestarmi ai comandi della degnissima sua persona, di cui ho concepito la più alta stima pei continui elogi, che me ne fa mio zio.

Mi farebbe pur ella un sommo favore se volesse umiliare i miei ossequiosi rispetti all'eccellentissimo monsig. nunzio, che si è fatto un nome immortale. In questa fiducia con sentimenti d'insuperabile stima, e di sincero attaccamento godo di rassegnarmi

Di lei sig. de Rossi stimatissimo mio padrone.

Lisbona 21 agosto 1809.

Aff^mo e D^mo servitore
PAOLO MACCHI

NUM. XIX.

Traduzione della nota del conte di Linhares, colla quale d'ordine di S. A. R. il principe Reggente si pone termine al disgusto originato da un articolo inserito nella gazzetta di Rio di Janeiro sulle riflessioni di monsignor Poltier, e si dichiara, S. A. R. professare la maggiore sommissione alla Santa Sede, ed ai principi della chiesa cattolica.

Il sottoscritto consigliere, ministro e segretario di stato degli affari esteri e della guerra, avendo recato all'augusta presenza di S. A. R. il principe Reggente di Portogallo suo padrone la nota officiale che S. E. monsig. nunzio apostolico gli diresse in risposta a quella che il sottoscritto aveva diretta a S. E. sull'articolo inserito nella gazzetta, S. A. R. lo ha incaricato di assicurare S. E., che lo stesso augusto signore ha veduto con molta soddisfazione nella nota di S. E. un nuovo argomento dell'ossequio

e della riverenza, che S. E. tributava al suo grande ed augusto carattere, e che S. A. R. era persuasa e credeva andar d'accordo con S. E. giudicando che si doveva porre in perfetta e totale dimenticanza tuttociò che era accaduto su tal proposito, tanto più perchè S. E. rende senza dubbio giustizia all'amore e rispetto che nutre S. A. R. verso Sua Santità Pio VII; ed alla decisa sua intenzione di non lasciar giammai di mostrare la maggiore deferenza alla Santa Sede, ed ai principi della chiesa cattolica, che professa e che ha sempre da mantenere.

Il sottoscritto partecipando a S. E. questa real risoluzione, profitta di questa occassione per rinnovare i suoi sentimenti della più perfetta stima ed alta considerazione.

Palazzo di Rio di Janeiro 4 giugno 1810.

CONTE DI LINHARES

NUM. XX.

Lettera del sig. Paolo Macchi contenente notizie sulla continuazione della guerra della Penisola e liberazione di Lisbona.

Lisbonne le 20 avril 1811.

Dans l'épanchement de cœur où je me trouve, il est impossible, mon ami, que je ne tâche pas de vous faire goûter une partie de ces consolations dont toute Lisbonne est enivrée. Mardi 16 du courant, on a chanté dans toutes les églises un *Te Deum* solennel pour remercier Dieu des grâces qu'il venait de faire à ce pays-ci, l'ayant entièrement délivré de la manière la plus extraordinaire, d'un ennemi si formidable et d'autant plus à craindre qu'il était commandé par des généraux que l'on croyait bien habiles. La fonction de l'église (seconde église principale de Lisbonne, dite la *Sé*) a été des plus attendrissantes. Le gouvernement, le corps diplomatique, toute la noblesse, tant hommes que femmes, toute l'officialité de terre et

de mer, portugaise et anglaise, y ont assisté en grande pompe. Le *Te Deum* commença à cinq heures et demie de l'après-dîner. Le château fit une salve royale, et annonça par là à ce bon peuple que le dieu des armées recevait déjà les sincères remercîmens de ses enfans. Les vaisseaux portugais et anglais répondirent au château, et toutes les cloches de Lisbonne carillonnèrent. Cinq mille hommes sous les armes, et rangés en bataille sur la place du Commerce et du Rocio, accompagnèrent leurs évolutions militaires par des décharges générales et bien exécutées. Les cérémonies de l'église finies, on se livra à une joie sans bornes. Les *vive le prince Régent, vive le gouvernement, vive lord Wellington* furent innombrables; l'air ne retentissait que des cris d'allégresse et de réjouissance. Dans l'excès de cet enthousiasme, le peuple n'épargna aucun mot injurieux, aucune proposition outrageante contre nos ennemis. Masséna avec ses invincibles soldats, furent le sujet de la dérision publique. On ne daigna pas jeter un regard sur leurs exploits passés; on n'envisagea que leur honteuse fuite. Une armée qui dans son invasion faisait mine d'écraser tout le pays, et qui en un clin d'œil, et sans hasarder aucune bataille, s'échappe avec les restes de ses forces, ne méritait qu'un mépris général, et elle l'obtint. L'ange de la victoire, l'enfant chéri de Bellone vit flétrir ses lauriers pour toujours. Bonaparte lui-même reçut des huées par ce même peuple qu'il croyait déjà enchaîné et réduit à l'esclavage. Ses menaces furent bravées, sa grande puissance fut regardée avec dédain, et on ne songea pas même à la possibilité de le craindre pour l'avenir. Du reste tout était consolant et à souhait, tout respirait le bonheur le plus parfait et la plns complète satisfaction. Dans les rues on ne recontrait que des scènes de tendresse. Là, on voyait des gens abandonnés à l'excès de la joie et remerciant Dieu d'un bonheur si peu attendu; ici des inconnus qui s'embrassaient avec transport, et qui se mouillaient réciproquement des leurs larmes; d'un côté des

personnes livrées au comble de la satisfaction, et bénissant le ciel d'avoir contribué par leurs sacrifices particuliers à la liberté de ce pays; d'un autre des riches provinciaux réduits à l'extrême misère se réjouissant de l'offre de leur fortune fait à la patrie; partout enfin on voyait ces bons portugais, ce peuple fidèle fondant en larmes, et demandant par tout ce qu'il y avait de sacré, le retour de son prince adoré et de toute la famille royale. Oh! mon ami, il aurait fallu être de pierre pour ne pas s'attendrir à une vue si touchante! il aurait fallu être un automate pour ne pas se livrer tout entier à la satisfaction commune, et pour ne pas suivre les démarches d'un peuple devenu heureux! Le soir arrivé, Lisbonne avait l'air d'être tout en flamme. Illuminations, feux, girandoles, fusées, cloches, cris, tout contribuait à rendre cette ville immense d'une beauté surprenante. Tout était brillant, mon cher, tout était somptueux. On ne pouvait résister à s'abandonner à l'enthousiasme général, qui se prolongea pendant plusieurs jours.

D'après ce que je viens de vous dire, monsieur, je ne puis me dispenser de vous parler en peu de mots de la campagne des français en Portugal, qui a fini par nous causer tant de réjouissances. Le général Masséna après avoir fait son entrée dans ce royaume triomphant à la tête de de quatre-vingt milles hommes, après avoir marché sur Lisbonne, comme un torrent débordé, et faisant semblant de vouloir écraser jusqu'au sol d'un pays qu'il regardait déjà comme le sien, s'arrête tout à coup à la vue de nos lignes, reste plus d'un mois à Olemquer dans une parfaite inaction, se retire dans la forte position de Santarem, y reçoit vingt mille hommes de renfort; et après y être resté trois mois sans rien faire s'enfuit le 5 du mois passé, et se voit poursuivi par ces mêmes troupes, qui n'a guères il avait méprisées.

L'état où les troupes françaises ont laissé Santarem fait pitié; la moitié de la ville est en cendres. Les églises ont été profanées de la manière la plus sacrilége. Les images

des saints leur ont servi pour allumer du feu. Il n'y a aucune sorte de violences et d'insultes qu'ils n'aient faites aux pauvres infortunés qui ont eu la disgrâce d'y être surpris. Corres-Novas, Thomar, Pernes et tant d'autres populations ont été livrées en conséquence à la fureur des soldats. Ils ont passé au fil de l'épée tous ceux qui ont eu le malheur de tomber dans leurs mains. Leurs partisans mêmes ont subi un sort pareil; juste prix de la trahison. Le couvent d'Alcobaça à été brulé. Leiria et Condeisa n'existent presque plus; on ne voit que des décombres. Masséna après avoir quitté Santarem, s'est dirigé vers le Mondego. Ses opérations ont fait voir qu'il ne s'attendait pas à être poursuivi de si près. Il y a eu plusieurs combats partiels entre les deux armées: et en sortant de Redinha, la division de Rey qui formait l'arrière garde a souffert considérablement. Ce fut en conséquence de ce combat que le général en chef a fait arrêter Rey, et l'a renvoyé en France avec une escorte. Après cela, les ennemis auraient bien souhaité de passer le Mondego; mais les mesures prises par le colonnel Trant ont frustré leurs projets. Ils ont été obligés par conséquent de continuer leur marche sur la droite. Le 15 du même mois de mars, les français ont été chassés de la forte position qu'ils avaient choisie sur la rivière de Ceira, et qui leur a coûté fort cher. A Guarda, il leur est arrivé la même chose; ils ont été forcés de laisser leur camp tapissé de cadavres. L'affaire de Sabugal arrivée le 3 avril a été de bien plus grande considération. Les ennemis y ont perdu trois ou quatre mille hommes. La sécrétairie de Regnier est tombée dans nos mains. On a trouvé dans les malles de ce général mille livres sterlings, qui par ordre du lord Wellington ont été tout de suite réparties entre les soldats qui s'en étaient emparés. Enfin après avoir essuyé toutes les pertes que devait nécessairement souffrir l'armée française, elle a entièrement abandonné le Portugal le 4 avril, et, réduite à trente-cinq mille hommes seulement, elle est rentrée en Espagne, où les

alliés continuent à la poursuivre. A Almeida il n'y a qu'une très petite garnison, à laquelle on a coupé toute communication. Elle se rendra certainement en peu de jours, et je la compte déjà en notre pouvoir.

Pour ce qui regarde l'Alemtejo, tout va bien: Badajoz est cerné par les Portugais sous les ordres du maréchal Berefford. Campo Major qui avait capitulé le 22 mars, a été repris le 25 du même mois, après la défaite des ennemis. Olivenca s'est rendue le 15 avril à discrétion; et nous espérons à tous momens des nouvelles encore plus consolantes. En attendant, nous voilà entièrement libres. Oui, mon ami, le Portugal est libre; mais il méritait bien de l'être. Il est impossible de vous dépeindre les belles actions dont ce peuple s'est honoré. Je n'ai connu nulle part des sujets si attachés à leur prince, et si prêts à faire toute sorte de sacrifices pour le bien-être de leur souverain. Cette digne nation vient de donner les preuves les plus éclatantes de son patriotisme. Elle ne souffre pas seulement avec résignation, mais elle souffre de bon cœur et avec transport. Elle cherche toujours des occasions pour se distinguer dans le chemin de l'honneur, et elle ne s'arrête jamais quand il s'agit d'être utile à ses concitoyens. Que n'avons-nous pas vu dans les douloureuses circonstances passées? Soixante-dix mille provinciaux échappés à la fureur des ennemis, étant venus chercher un asile à la capitale, ils y ont reçu tous les secours qu'ils pouvaient désirer, et y ont ressenti les effets de la plus généreuse hospitalité. La patrie presqu'entièrement perdue avait besoin pour se relever de tous les efforts de la libéralité, et elle a trouvé dans la grandeur d'âme de ses enfans de quoi suppléer à l'épuisement de son trésor. Et que dirai-je des militaires? Je dirai, mon ami, que le portugais naît soldat, vit comme un soldat et sait mourir en soldat. Il n'y a pas d'obstacles qui puissent résister à sa bravoure, s'opposer à son courage, réprimer son ardeur. Les difficultés ne l'embarrassent pas, les périls ne l'arrêtent pas non plus, et il n'est pas même épouvanté

par la mort. Il vaut mieux mille fois, dit-il, mourir glorieusement que de vivre sans honneur.

Je crois, monsieur, que vous serez déjà instruit de l'affaire du Chiclana. Elle a été très brillante. Ce fut le 5 mars que le général Graham, à la tête de cinq mille anglais et d'une partie du régiment portugais, num. 20., attaqua les français. Ceux-ci se défendirent en lions, mais enfin ils furent contraints à prendre la fuite. Les ennemis ont perdu dans cette action trois mille hommes, six pièces d'artillerie, trois drapeaux, trente-cinq officiers et deux généraux. De notre côté nous avons en douze cents hommes, entre morts et blessés. Les conséqnences de cette bataille eussent été décisives pour la liberté de l'Andalousie, si le général espagnol avait eu plus d'instruction. Il est à présent devant un conseil de guerre, et toute sa nation est contre lui. On a des données bien fondées que les cortès donneront à lord Wellington le commandement en chef, pour le militaire, des quatre provinces limitrophes au Portugal.

Le 2 avril on a exécuté sur le quai de Lodrè, Jean Mascarenhas Reto, pour avoir porté les armes contre la patrie. Ce jeune hommes a fait parade jusqu'à la veille de son supplice, d'une fierté incroyable; mais à l'approche de la mort, il a vu l'abîme de l'éternité qui allait l'engloutir, et a demandé les secours de la religion. Les ayant reçus, il a marché tranquille à l'échafaud, et s'il a vécu en traître, il a su du moins mourir en chrétien. Que Dieu lui pardonne ses crimes! son repentir l'en rend bien digne! . . Je vous envoie son arrêt de mort.

Les nouvelles de notre malheureuse patrie sont toujours les mêmes. Le Pape, quoique prisonnier à Savone, ne cesse pas de protester contre Bonaparte, comme vous verrez par le papier ci-joint. Le cardinal Antonelli vient de mourir presque subitement à Sinigaille.

NUM. XXI.

PROGETTO DE' NOVATORI SVENTATO DA MONSIG. NUNZIO.

Si dimanda, se durante l'attual impedimento del ricorso al S. Padre, possa aver luogo il temperamento che i nuovi vescovi delle diocesi del Portogallo e domini portoghesi vengano istituiti dai rispettivi metropolitani?

Trattando di questa gravissima questione, ch'è relativa a ciò che avvi di più importante e geloso nella chiesa cattolica, cioè la missione canonica, ch'è la nota caratteristica dell'unità della chiesa, l'autore di queste riflessioni vuol prescindere intieramente dall'esame, se la disciplina de'nostri tempi riguardante la istituzione delle chiese vescovili ed arcivescovili sia conforme, come si potrebbe provare, allo spirito antico de'canoni. Tralasciando dunque questo punto, è certo e fuori di questione che secondo l'attuale disciplina della chiesa universalmente osservata spetta al solo Romano Pontefice la predetta istituzione de'vescovi. Sono molto note su tal rispetto le riserve apostoliche; è molto chiaro il decreto del S. Concilio Tridentino *Sess. XXIV. de reform. cap.* 1. che lascia questo stesso diritto intieramente ed unicamente al Pontefice Romano; e finalmente niuno ignora i concordati che si sono fatti tra la Santa Sede e vari principi cattolici, nel novero de'quali entrano i sovrani di Portogallo, per cui si stabilì, come costantemente si è osservato, che i vescovi fossero nominati e presentati dal sovrano al Romano Pontefice e che questi premettendo le necessarie prove della idoneità dei promovendi, l'esame e il giudizio de'quali è della maggiore importanza, ammetterebbe queste nomine, e li istituirebbe pastori delle chiese rispettive.

Ciò posto, nel tempo in cui sia difficile o impossibile l'accesso al Romano Pontefice per queste instituzione de've-

scovi, sarà lecita la devoluzione ai metropolitani? E siccome non potrà farsi ad essi una tal devoluzione (poichè chi l'avrà da dichiarare?) potranno eglino riassumere quest'autorità, nel cui possesso si supponga per poco che si trovassero ordinariamente prima delle riserve apostoliche, sebbene anche in quel tempo niuno nega incontrarsi molti fatti, pure del Portogallo, per i quali costa che i romani pontefici nominavano e davano vescovi? E potrà il sovrano inviar le sue nomine e presentazioni ai metropolitani per il menzionato effetto? Se le riserve e i concordati si debbono osservare, come si potrà opporsi ad essi e romperne l'osservanza, principalmente costando che non è dell'intenzione libera del Sommo Pontefice di cedere per la parte sua al predetto suo diritto, e che sta nella sua cattività rispondendo costantemente alle istanze che gli si fanno *che nel suo stato attuale nulla vuole operare contro la pratica della chiesa e che quando verrà restituito alla sua libertà ed alla sua Sede, allora deciderà come gli sembrerà nel Signore, fonte di ogni verità?*

Questa ferma e notoria costanza del Sommo Pontefice ha talmente influito nell'animo e nelle deliberazioni de' vescovi della Francia, della Germania e dell'Italia, che sebbene adunati in Parigi nel 1811 in concilio nazionale per ordine dell'imperator Napoleone, non si stimarono autorizzati a soddisfare alle vive istanze dello stesso imperatore, che voleva che si avessero a rimettere ai metropolitani le istituzioni canoniche de' vescovi, onde provedere in tal guisa alla pretesa necessità di un numero grandissimo di chiese vacanti, per non volere Sua Santità ammetter le nomine e presentazioni de' vescovi fatte da Bonaparte nell'attual cattività, in cui tiene lo stesso S. Padre. Nè l'autorità de' teologi novatori, nè il dispotismo dell'imperatore, nè gl'intrighi de' suoi satelliti, nè la sua ferocia, ed il timore d'incorrere nella sua indegnazione poterono indebolire la costanza di que' vescovi, che non vollero convenire nel rompimento delle riserve apostoliche e de' concordati, senza il

previo ed espresso consentimento di Sua Santità, che ordinarono che si avesse da consultare. Il risultato di questa invitta opposizione de' menzionati vescovi è ben notorio, poichè il concilio nazionale fu disciolto improvvisamente dallo stesso imperatore; alcuni de' suoi membri furono arrestati per ordine di lui; e la vedovanza, in cui restano tante chiese della Francia, della Germania e dell' Italia ben dimostra chiaramente, che Sua Santità non ha voluto innovar cosa alcuna su questo articolo dell' ecclesiastica disciplina, e che lo stesso imperator Bonaparte non ardì di alterare solo per la sua parte le regole e concordati stabiliti, e che i metropolitani non si arbitrarono di ammettere le nomine, e di dare l' istituzione canonica ai nuovi vescovi. Sarebbe dunque convenevole che nel regno di Portogallo e domini portoghesi si facesse dal sovrano fedelissimo ciò che non fece, nè potè conseguir Bonaparte ne' paesi soggetti alla barbara ed oppressiva sua dominazione?

Nè diversa dalla sopradescritta è la norma di condotta che i prelati cattolici dell' Irlanda si proposero solennemente in questi tempi infelicissimi, onde prevenir qualsivoglia attacco, che i novatori potessero intentar colà per turbare la pace della chiesa. Uniti pertanto in assemblea generale in Dublino in numero di ventisei nel febbraio 1810 decretarono unanimamente, e fecero pubblicare le seguenti deliberazioni che presero, tra le altre relative alla questione del veto (o esclusiva) che alcuni parlamentari allora pretendevano, che dovesse il governo nell' elezione de' nuovi vescovi, onde accordarsi ai cattolici dallo stesso governo i privilegi che gli equiparasse al resto della nazione.

ARTICOLO VII.

Si risolvette che di fatto è riconosciuto esser devoluta la primazia della chiesa cattolica romana a Sua Santità Pio VII., ora, come abbiamo ragion di credere, prigioniero ritenuto nelle mani del pubblico nemico; ma che

questa sua prigionia non è una deposizione, nè apre la via alla deposizione, perchè nessun vescovo può essere legitimamente tolto dal suo posto, eccetto il caso d'una volontaria rinunzia o giudizio canonico; ed il grado del vescovo di Roma, essendo unico e distinto, dinota nel termine quella inerente autorità, che non è soggetta a qualsivoglia porzione della gerarchia cattolica romana, ancorchè rispettabile, nè a qualsivoglia autorità cattolica secolare, sebbene estesa, o anche universalmente predominante.

ARTICOLO VIII.

Si risolvette che non ostante la prigionia di Sua Santità rimane in essa il diritto di dare la comunicazione e la conferma ai vescovi della chiesa cattolica romana; per il qual diritto i vescovi, così confermati, sono riconosciuti dagli altri e dalla chiesa in generale, e che questa condizione è divenuta il contrasegno della disciplina cattolica e della pace ecclesiastica tra tutte le chiese.

ARTICOLO IX.

Si risolvette che lo spirito di unione nel soffrir colla chiesa afflitta di Cristo, e l'aborrimento del delitto, per il quale le salutevoli funzioni della Sede Papale sono state intercettate con aperta violenza contro il più mansueto degli uomini, non meno che i sentimenti di dovere, di fratellanza e di riverenza verso il nostro innocente fratello e capo spirituale, ci vietano d'impadronirci come di spogli, di alcuna parte de' diritti delle Sede Apostolica così invasa, violata ed insieme abattuta per sacrilegio.

In vista pertanto d'un esempio così illustre de' prelati cattolici dell'Irlanda, sarebbe lecito ed onorevole al Portogallo di fare il contrario?

La religione di S. A. R. il principe Reggente di Portogallo, ed il suo attaccamento veramente filiale al S. Padre

non permettono dubitare neppur leggermente, che si abbia da dare ascolto alle insinuazioni di alcuni che disgraziatamente non mancano, i quali o non bastantemente istrutti, o condotti dallo spirito di novità, o eccitati dal partito che si gloria di far guerra alla Santa Sede, non lasciano di spargere che nelle attuali emergenze, per le quali Sua Santità merita anche per i suoi patimenti e fermezza che d'ogni parte le si diano le maggiori dimostrazioni di adesione alla suprema sua autorità, si possa da' metropolitani dar nuovi vescovi alle chiese vacanti ne' suddetti regni e domini portoghesi. E se costoro ignorano o affettano d'ignorare i fermi principi, su cui si fonda l'attual disciplina della chiesa, e gli enunciati illustri fatti de' pastori dell'Irlanda, della Francia, della Germania e dell'Italia che han giudicato di non poterla alterare, avrebbero almeno a ricordarsi che dopo l'acclamazione del re D. Giovanni IV. le chiese di Portogallo e de' domini portoghesi si trovavano in condizione molto più lagrimevole che al presente, poichè giunsero ad esser tutte vacanti (come si legge nella storia generale della casa reale di Braganza tom. VII. pag. 468) e ciò non ostante la religione di quel re e del suo successore il re D. Alfonso VII., sentito anche il voto del tribunale dell'inquisizione di Portogallo, rigettò costantemente il partito sopra espresso, finchè il S. Padre Clemente X. ammise le nomine fatte de' nuovi vescovi dal re D. Pietro II.

NUM. XXII.

Circolare del nunzio apostolico ai vescovi del Brasile per annunziar loro la liberazione del S. Padre dalla sua cattività.

Eccellentissimo e Reverendissimo Signore

Nell'esultanza del mio animo per le sicure notizie che sono qui giunte della liberazione del nostro Santo Padre

dalla sua cattività, e della restituzione di lui alla suprema sua Sede, veggo rinnovarsi la sorpresa, che già cagionò ai primitivi fedeli la liberazione di S. Pietro dalla prigione, nella quale lo aveva posto Erode: *viderunt eum, et obstupuerunt.* Di fatto l'umana politica credeva quest'avvenimento quasi impossibile; l'empietà già celebrava il preteso suo trionfo sulla santa chiesa; e la speranza cristiana, sebbene ferma nelle promesse del divino fondatore della stessa chiesa, si rattristava alla vista della spaventosa e lunga burrasca, che non dava prossima speranza di calma. Ma l'onnipotente Iddio, che si fa giuoco de' consigli degli uomini, ha mostrato al mondo con un nuovo prodigio la particolare assistenza, con cui riguarda la sua sposa immacolata, ed il suo vicario in terra; ed accettando nella sua misericordia l'olocausto de' patimenti, che il padre comune de' fedeli già da tanto tempo gli offeriva per tutti con eroica pazienza e fermezza, permise a conforto de' buoni e confusione degli empi, che il persecutore del Santo Padre fosse obbligato di abdicare la sovranità, e rimanesse prigione nello stesso palazzo di Foutainebleau, ove imprigionata teneva Sua Santità per tanto tempo, e che il primo decreto del governo provisorio di Francia togliesse ogni e qualsivoglia ostacolo alla liberazione del Santo Padre, e alla restituzione di lui alla suprema sua Sede, e conseguentemente alla libera comunicazione colla sua greggia. Questa dunque non tarderà a sentir di nuovo la sua voce, ed a ricevere la sua benedizione apostolica; ma intanto si rende necessario, che i fedeli siano informati di questo grande e portentoso beneficio, che abbiamo ricevuto, affinchè vedendo già esaudite le preci, che non cessano di diriggere all'altissimo per questo stesso importantissimo oggetto, si affrettino co' trasporti e col giubilo di un cuore riconoscente di tributargli le dovute azioni di grazie. Il religiosissimo principe Reggente, che con tutta la sua real famiglia ha mostrato il più tenero e cordiale interesse ne' patimenti di Sua Santità, non aspetta

che la notizia dell'arrivo a Roma dello stesso Santo Padre per dare al pubblico distinte dimostrazioni dell'esultanza, che la sua ben conosciuta religione sperimenta nel più alto grado per questo grande avvenimento. Pertanto preveuendo io fin da ora gli ordini corrispondenti, che aspetto colla maggior possibile brevità da Sua Santità, conformemente all'esempio dello stesso S. Pietro *nuntiate Jacobo et fratribus haec*, mi diriggo con questa a V. E., con cui ho la soddisfazione di dividere la gioia da cui sono penetrato, siccome non lasciai per il passato di metterla a parte delle mie augustie, sollecitando le orazioni di V. E. e de' suoi sudditi.

Ho l'onore etc. Rio di Janeiro 20 giugno 1814.

NUM. XXIII.

Breve di Sua Santità a monsig. nunzio.

VENERABILI FRATRI LAURENTIO ARCIEPISCOPO NISIBENO NOSTRO ET APOSTOLICAE SEDIS IN PORTUGALLIAE ET ALGARBIORUM REGNIS ORDINARIO NUNCIO

PIUS PP. VII.

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Gratissimus nobis accidit ad almam hanc urbem nostram adventus dilecti filii equitis Camilli Aloysii de Rubeis istius nuntiaturae secretarii, quem ad nos misisti, ut nos ipsos coram doceret, quae isthic administrata a te sunt, et quo in statu res catholica apud Brasilienses inveniatur. Quam acceptum nobis extiterit tuum hoc consilium, quantique fecerimus fidem, diligeutiam, largitatemque tuam, ab eodem secretario cognosces, quem tuae voluntatis, consiliorum et actionum testem et interpretem habuimus. Is vero ita suo nobiscum defunctus est munere, ut non solum rerum ipsarum iucunditate, et diligentiae tuae com-

memoratione nos delectarit, sed et suam nobis fidelitatem, et in sedem apostolicam studium probaverit. Quae in gravissimo munere obeundo gessisti cum talia sint, ut nostram tibi benevolentiam magis magisque conciliaverint, superest ut meritis te laudibus ornemus, et apostolicam tibi benedictionem ex intimo cordis deprompam peramanter, ut facimus, impertiamur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub anulo Piscatoris die V martii MDCCCXV. Pontificatus nostri anno decimoquinto.

DOMINICUS TESTA

NUM. XXIV.

Memoria del card. Caleppi al re fedelissimo D. Giovanni VI. sul conto di un censore regio in Lisbona.

TRADUZIONE

Sire

Il grido della coscienza, il giusto timore dello strettissimo rendiconto, che debbo tra breve fare al giudice supremo, dell'adempimento degli obblighi del mio ministero, ed il vivo interesse, che fino all'ultimo respiro mi animerà per la vera e solida gloria di S. M., non mi permettono ulteriormente di guardar il silenzio su di un oggetto di tanta importanza, qual'è quello della conservazione e purezza della fede ne' felicissimi regni e domini di V. M.: di questo prezioso dono del cielo, che grazie all'infinita misericordia del nostro buon Dio, V. M. sa valutare così degnamente per se, e per i suoi fedeli e felici vassalli. Ne' V. M. troverà strano, che il Cardinale pro-nunzio del Vicario di Cristo sulla terra in soddisfazione del più sagro de' suoi doveri, faccia un riclamo innanzi al trono di V. M. a favore della religione.

Non si tratta di mere opinioni, nè si dirà con verità che ciascun ministro vuol sostentare quelle della

sua corte. Con questo artificio specioso fanno gl' inimici della Santa Sede risguardare i veri principi, che uniscono il gregge al suo pastore supremo, i fedeli al centro dell' unità, e i credenti alla cattedra indefettibile della verità. Per non incommodar V. M. non verrò al particolare degli errori, che s' incontrano in quattro censure su differenti opere, che il censor regio e sacerdote Luca Tavares ha avuto la temerità di pubblicare in Lisbona colla stampa, e mi contenterò di accennare, che nella prima di dette censure all' opera intitolata « Conosca il mondo i giacobini, che ignora » non ha dubitato il detto Tavares di qualificare del titolo di *rispettabile concilio* l' infame conciliabolo di Pistoia, e coerentemente a questo principio egli vi manifesta il più scandoloso disprezzo per la bolla « Auctorem fidei » che condanna il suddetto infame conciliabolo. Non posso però lasciar di manifestare al tempo stesso a V. M. la vera sorpresa affliggente, che mi ha cagionata la notizia, che ora è pervenuta da Lisbona della pubblicazione in lingua portoghese, ch' egli fece ultimamente (con molti elogi nella dedicatoria al conte de Oeyras) del *Catechismo o illustrazione della grazia di Mr. Feydeau*, opera già condannata dalla Santa Sede, e per questo stesso sostenuta negli atti del menzionato famoso sinodo di Pistoia; il che diede luogo ad essere anche censurata da quattordici vescovi della Toscana. Da tuttociò pertanto ben vede V. M. qual sia questo censore, che si è eretto in maestro della religione; e V. M. da se stessa, non ostante qualsivoglia opinione in contrario, conoscerà quanto sia disdicevole alla sua gloria, e pregiudizievole alla fede cattolica la conservazione di un tal soggetto ne' delicati impieghi di censor regio, e di direttore della stamperia reale di Lisbona: impieghi, che lo pongono in istato di vomitare arditamente nelle sue censure il veleno degli errori che professa, non meno che ad impedire la pubblicazione delle opere, che lo possano confutare.

Chi, augusto signore, ardirà di prendere innanzi al

trono di V. M. il patrocinio di questo censore, senz'accusarsi al tempo stesso ignorante o fautore di errori? e più ancora nemico della gloria di V. M., e de' suoi più preziosi interessi? V. M. ama la verità, e n'è degna. Questa sola riflessione giustificherebbe la mia condotta; ma la conosciuta religione di V. M. facendo superflue tutte le altre, mi fa concepire la più lusinghiera speranza di un pronto rimedio, che V. M. troverà nella sua illuminata penetrazione, per far cessare uno scandalo, che può avere le più funeste conseguenze. Si degni dunque V. M. di attribuir solo a questi riflessi la franchezza, con cui mi animo a portare alla sua augusta presenza questa rispettosa rappresentanza, e a depositare nell'animo pio di V. M. le angustie del mio.

Iddio conservi V. M. per molti e felicissimi anni. Rio di Janeiro 14 settembre 1816.

LORENZO CARDINAL CALEPPI.



INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI NEL I. E II. LIBRO DI QUESTE MEMORIE.



LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

DOCUMENTI



ERRATA			CORRIGE
Pag.	lin.		
30	29	de Arauio	de Araujo
36	23	Algavi	Algarvl
»	29		Num. V.
42	23	Caldos	Caldas
44	17	Ribaira	Ribeira
»	33	Maza da consciencia cor-dens	Meza da consciencia e ordens
46	35	tricolare	tricolore
84	7 e 11	moribunhos	moribunbos
87	6	pù	più
89	14	rivolture	rivolte
102	2	legaja	legacia
155	28	toutes les offres	tous les offres
162	31	le memoire	la memoire
168	35	aprisse	si aprisse
171	7	e del viaggio	e del viaggio di monsig. Macchi
173	17	di discoprimento	il discoprimento
182	21	mousignor Poltier	monsieur Peltier
185	28	Olemquer	Alenquer
186	4	Corres-Novas	Torres Novas
»	9	Condeisa	Condeixa
»	15 e 17	Rey	Ney
187	5	Radajoz	Badajoz
»	7	Berefford	Beresford
»	9	Olivenca	Olivença
188	20	de Lodré	de Sodré
»	21	Reto	Neto
189	36	instituzione	instituzionl
191	27	dovesse	avesse
195	16	Arciepiscopo	Archiepiscopo
196	5	S. M.	V. M.
205	21	jours	jour
206	7	e del viaggio	e del vlaggio di monsig. Macchi.
»	12	monsig. Poltier	monsieur Peltier
»	26	della sua cattività	dalla sua cattività

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P A. Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Archiep. Colossen. Vicesg.

